This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~MS. 71 d. 4p~~

Vet. Span. III B. 234

90 519
2000

MANIFESTO

Sono e saranno sempre benemeriti dell' Italiana Letteratura quei viaggiatori che non d' altro occupati nella loro dimora presso le altre nazioni posero ogni loro studio nel conoscere le belle produzioni d' ingegno degli altri popoli, e con le loro versioni hanno di nuova letteraria merce la lingua patria arricchito. Fra questi dobbiamo saperne grado al sig. co. Giambatista Conti ne' suoi ripetuti viaggi alla Spagna, il quale facendo la sua dimora in Madrid, e trovandosi in personale relazione con gli uomini dotti di quella capitale, ha potuto conoscere quale sia stato il destino della Poesia Castigliana da' suoi principj fino al tempo presente, ed ha formato quattro volumi con gli originali del buon secolo e la versione toscana a fronte. Questi quattro volumi furono impressi nella Tipografia reale di Madrid d' ordine della Corte, e ne furono spediti in Italia parecchi esemplari; ma venne così bene accolto un tale lavoro, che si desidera generalmente a maggiore facilità d' acquisto

una edizione della traduzione italiana dei migliori pezzi delle Poesie Castigliane contenute in detti volumi; e noi non solamente nella presente edizione eseguiremo ciò che si desidera, ma ne aggiungeremo d' inediti, che per far onore alla illustre nazione spagnuola ci furono gentilmente dal Traduttore comunicati.

Le poesie pertanto tradotte appartengono ai poeti spagnuoli del secolo XVI; che in Italia passa per secolo XV; cioè Odi, Canzoni, Sonetti, Elegie, Idillj, Egloghe, Satire, Epistole, principiando da Boscano, che ad eccitamento del Navagero ambasciatore della Repubblica Veneta a Carlo V cominciò a far uso nella lingua castigliana dell' Endecasillabo italiano e degli altri metri da noi praticati, e venne contemporaneamente nel nuovo esperimento seguito da Garcilasso de la Vega, al quale vedesi diretta dal Cardinal Bembo una elegantissima lettera latina piena di giuste e ben dovute lodi.

Saranno accompagnate le opere dei Poeti da un compendio della loro vita.

Alla scelta di tali poesie del secolo XVI precederà una raccolta di notizie intorno alla Poesia Castigliana dal secolo XII fino a' principj del XVI, e succederanno a detta scelta le notizie d' altri poeti appartenenti allo stesso secolo XVI. Verranno poi le notizie della sua decadenza verso la fine del XVI e per tutto il secolo XVII, indi del risorgimento

della stessa nel secolo XVIII; e si vedrà col fatto quanto sia falsa l'opinione, che la fantasia degli Spagnuoli sia di sua natura nemica della regolarità, ed ami soltanto la gonfiezza e le sottigliezze, mentre dal 1200 fino al 1600 la Poesia Castigliana è tutta semplice e piana; nel secolo XVI i poeti castigliani scrissero secondo le regole, e le loro immagini sono nutrite del bello poetico degli originali ebrei, greci, latini, italiani. Che se nel secolo XVII si corruppe in Ispagna il buon gusto, lo stesso accadde in Italia, e come l'Italia nel secolo XVIII si liberò da una sì fatal corruzione, lo stesso avvenne in Ispagna.

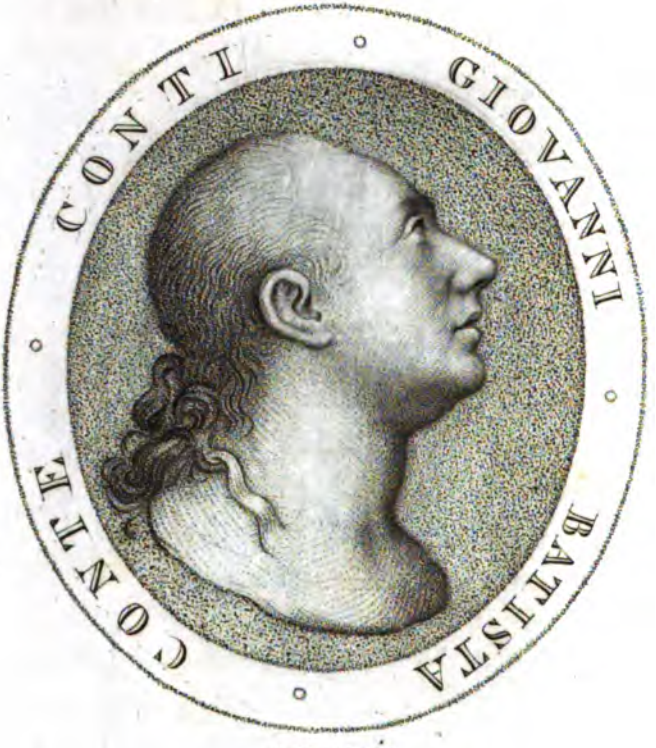
Chiuderà questa parte della edizione relativa ai poeti castigliani un breve discorso sopra le qualità e i pregi dell'idioma castigliano, e si parlerà d'una rima usata dagli Spagnuoli, cioè dell'assonante.

Che se i pubblici fogli di Toscana si espressero intorno a queste traduzioni, *tali traduzioni sono sì felici che possono passare per originali, e per originali dell'istesso Petrarca;* il lodato sig. co. Giambatista Conti è pur commendevole per le sue originali poesie, tra le quali il poema in 4 canti sulla incoronazione della immagine di M. V. di Lendinara merita gli elogi di tutti i veri conoscitori dell'arte *per la semplicità dell'invenzione, per la saggia distribuzione delle sue parti, per la ric-*

chezza delle immagini felicemente introdotte, per l'eleganza e purità dello stile, e segnatamente per la sua versificazione dignitosa e pieghevole (Ved. Memorie per servire alla Storia letteraria e civile, Gennajo 1796 Venezia). La seconda parte quindi di questa edizione conterrà poesie originali del sig. Conti, che abbiamo trovate già impresse, ma sparse ed inserite in alcune raccolte, giudicando noi nel riunirle in questi volumi di far cosa grata agli amatori del buon gusto, per aver esse già meritato la pubblica approvazione.

L'opera non oltrepasserà i 36 fogli di stampa in 8.°, nella forma, carta, carattere simili al presente manifesto. Essa sarà divisa in due volumi; il primo sortirà al più tardi in Marzo 1819, l'altro in Maggio susseguente, nella lusinga però che un corrispondente numero di socj ci animi ad intraprendere tale edizione. Il prezzo resta fissato in ragione di c.mi 15 al foglio. Le associazioni si ricevono in questa Stamperia e dai principali libraj distributori del presente Manifesto. Le spese del porto restano a carico dei signori Associati. Chi ne procurerà dieci, avrà l'undecima copia in dono.

Padova dalla Tipografia del Seminario 20 Agosto 1818.



ossequio
di Tommaso Sciacca
alla Poesia e alla urbanità

SCELTA

DI

POESIE CASTIGLIANE

DEL SECOLO XVI

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DAL CONTE

GIAMBATISTA CONTI

ED

OPERE ORIGINALI

DEL MEDESIMO

TOMO I.

PADOVA

NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO

MDCCCXIX.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
31 JUL 1957
OF OXFORD
LIBRARY

NOTIZIE

INTORNO

ALLA POESIA CASTIGLIANA

DAL SECOLO XII

FINO A' PRINCIPJ DEL XVI.

La prima epoca della lingua castigliana viene comunemente fissata nel secolo XII, non quanto all' uso di essa nella locuzione familiare, di cui non si può stabilire tempo determinato, ma quanto all' uso nella scrittura, del quale durino monumenti fino a' tempi nostri. Dalla lingua latina, che a poco a poco si andò corrompendo, e finì di sfigurarsi per le invasioni de' Goti, degli Arabi, e d' altre barbare nazioni, nacque la castigliana, come per simili cagioni nacquero altre lingue volgari dentro e fuori di Spagna. La poesia più antica, che si

conosca in essa, è un poema d' incerto autore, nel quale si raccontano le imprese di D. Rodrigo di Bivar, chiamato il Cid Campeador. Comprende questo l' esilio intimato al Cid dal re D. Alfonso VI, la di lui uscita da Bivar sua patria, il passaggio per Burgos, le molte vittorie, e finalmente la riconciliazione col re. È scritto con tale semplicità, che i versi non hanno determinato numero di sillabe, nè regola fissa di assonanti e di consonanti, e si crede essere stato composto intorno alla metà del secolo XII.

A questo poema succedono le poesie di D. Gonzalo di Berceo, villaggio prossimo al monasterio dei Benedettini di s. Millan, che fiorì tra il fine del secolo XII, e il principio del XIII. Vi è questione se fosse chierico o monaco di detto monasterio. Le di lui opere poetiche sono molte, e tutte sopra soggetti sacri, e scritte a modo d' istoria. Questo autore è degno di stima per la bella semplicità dello stile, e per le ottime massime di cristiana morale, delle quali abbonda..

Usò egli quartine con verso, che chiamasi alessandrino, o perchè il romanzo della vita di Ales-

sandro Magno è composto con tal sorta di verso, o perchè si chiama Alessandro di Parigi il poeta, che unitamente a Lamberto Licors lo compose. Il verso alessandrino ha dodici, tredici, quattordici, quindici e sedici sillabe, ma, avuto riguardo al valore del tempo, è sempre di quattordici, perchè l'ultima sillaba con l'accento nelle voci tronche alla metà o al fine del verso equivale a due lunghe, e le due ultime sillabe brevi della voce sdrucciola equivalgono ad una lunga, così che è formato di due parti eguali ciascuna di sette sillabe. Questo verso in Ispagna fin dall'anno 1400 fu abbandonato, e con ragione, perchè ad ogni orecchio bene organizzato riesce incomodissimo; e tale riuscirà sempre, particolarmente nei lunghi poemi, qualunque verso, che sia composto di due parti eguali nel numero delle sillabe e nell'armonia.

Il re D. Alfonso il saggio figlio del santo re D. Fernando, che nacque l'anno 1221, e morì l'anno 1284, fu gran protettore delle lettere, anche in mezzo all'afflizione di vedersi abbandonato da' suoi vassalli, e perseguitato dal proprio figlio. Questo re non solo scrisse, e fece scrivere molte

opere in prosa, ma compose poesie in lingua gagliega e castigliana. Scrisse nella castigliana due libri, l'uno intitolato libro dei Lamenti, l'altro del Tesoro. Il primo fu da lui composto nel tempo delle sue disavventure.

L'altro libro detto il Tesoro è una poesia didascalica di chimica, il di cui argomento è la pietra filosofale.

Nel codice, che si conserva fra i mss. della biblioteca reale, dopo undici ottave vengono 35 paragrafi di numero ineguale di linee, cioè alcuni di dieci, alcuni di nove, e alcuni di nove e mezzo; e tutti posti in cifra così implicata, che non fu possibile scoprirne l'alfabeto; il che mi fa credere che il re D. Alfonso scrivesse per passatempo sopra tale argomento chimerico, e volesse fare impazzire i curiosi e gli avari col mezzo della cifra.

Queste ottave sono composte di versi, che furono chiamati di arte maggiore, o per distinguerli da quelli di minor misura, o perchè creduti allora più atti ad esprimere le cose di maggiore importanza. Il verso di arte maggiore ha dieci, undici e dodici sillabe; ma per valore di tempo è sem-

pre di dodici, ed è formato di due parti eguali, ognuna di sei sillabe, e con la medesima armonia. In questo verso, che da circa due secoli è disusato in Castiglia, vi sono gli stessi difetti, che abbiamo notati nel verso alessandrino.

Il principe D. Giovanni Manuel nipote del santo re D. Fernando, e figlio dell' infante D. Manuel, che nacque nel 1280, e morì nel 1347, versificò egli pure in lingua castigliana. Il di lui libro intitolato il Conte Lucanor, che fu pubblicato da Gonzalo Argote di Molina, è composto di 49 novelle, ognuna delle quali finisce in una picciola poesia istruttiva, e sempre con differente metro. Fra gli altri versi si trovano due endecasillabi.

Il verso di *redondilla* è il più antico e più usitato in Ispagna. Quello di *redondilla* maggiore è di otto sillabe: quello della minore è di sette, sei, cinque e quattro. Quello di sette dicesi *endecha*, e quello di quattro si chiama piede tronco. È assai naturale che i proverbj, i detti acuti, le sentenze, che ricercano brevità e concisione, siano stati l'origine di tali versi corti. Vi è gran quantità di proverbj in Ispagna espressi con tal genere

di verso, che sono anteriori ai versi scritti da poeta cognito, ed alla prosa castigliana. Chiamarono i Castigliani *coplas* tutte le metriche combinazioni, ed anche in generale le opere poetiche degli autori, e chiamarono i versi *pies*, o *bordones*. Ora la voce *coplas* si applica solamente a poemi bassi, ed ai ridicoli romanzi. Mi sovviene di avere fatto uso di sopra d'altri due vocaboli castigliani, cioè consonante e assonante. Il consonante è la rima perfetta, come canto, manto, santo, tanto, quanto. L'assonante è la rima imperfetta, come alma, santa, sacra, Italia, amava. Questa ebbe origine dalla gente volgare, che faceva errore nella formazione dei consonanti, e fu poi adottata e ridotta a certe leggi dai buoni poeti.

Quanto agli altri autori ed opere poetiche, che si riferiscono a' tempi, de' quali si è finora parlato, ecco ciò che promette il dotto e benemerito D. Tommaso Antonio Sanchez bibliotecario di S. M. nella sua collezione di poesie castigliane anteriori al secolo xv.

»I poemi, che per ora vedranno la luce, avuto »riguardo nell'ordine alla loro vera, o verisimile

»antichità, saranno i seguenti. Il poema del Cid »Campeador; le poesie di D. Gonzalo di Berceo; »la vita di s. Idelfonso scritta dal benefiziato di »Ubeda; le poesie di Giovanni Ruiz arciprete di »Hita; quelle dell' ebreo D. Santo; quelle di Pie»tro Lopez di Ayala; l' istoria del conte Fernando »Gonzalez; alcuni versi di Pietro Gomez. Entre»ranno parimente in questa collezione, se ci riu»scirà di farne opportunamente la scoperta, il poe»ma di Alessandro, i voti del Pavon, le poesie di »D. Giovanni Manuel, autore del Conte Lucanor; »e finalmente ogni altra poesia, che fossero gli a»manti della letteratura per comunicarci, purchè »sia anteriore al secolo XV.»

Venendo a' poeti del secolo XV, il re D. Giovanni II di Castiglia, che nacque nel 1405, e morì l' anno 1454, proteggeva gli uomini dotti, qualunque fosse il genere della loro letteratura, ma particolarmente i poeti; e dicesi che scrivesse versi leggiadramente. Al genio di questo sovrano deve la Spagna la buona cultura di quel secolo, e il miglioramento della poesia.

Intorno a questi tempi si possono collocare al-

cuni poeti nominati dal marchese di Santigliana nella lettera scritta al contestabile di Portogallo (del qual marchese parleremo fra poco), e sono Alfonso Alvarez di Illescas, messer Francesco Imperiali cavaliere genovese, Fernando Sanchez di Talavera, D. Pietro Velez di Guevara, Fernando Perez di Guzman, D. Fadrique, Fernando Perez Portocarrero, Giovanni di Gayoso, Alfonso di Moravan, Fernando Manuel Lando.

Le poesie di Alfonso Alvarez di Illescas, che viene anche chiamato Alfonso Alvarez di Villasandino, esistono nella biblioteca dell'Escurial, dove si conservano quelle di D. Pietro Velez di Guevara, e di Fernando Manuel Lando, ed alcuni tratti di poesia di messer Francesco Imperiali, e di Fernando Perez di Guzman, tutte morali e sacre, sono molte, e si trovano nei canzonieri di Ramon Dellavia, e nel canzoniere generale composto da Hernando del Castillo. Di D. Fadrique di Castro duca di Arjona e conte di Trastamara, del Portocarrero, Gayoso e Moravan non se n'è ancora scoperta veruna. Lascio di far menzione di molti altri poeti di questo secolo, che furono di

poca fama, potendo i curiosi dell' antichità avere ricorso al detto canzoniere generale, e parlerò di quelli, che hanno avuto maggior influenza nel miglioramento della poesia.

D. Enrico de Villena, che morì l'anno 1434, fu buon matematico, ed elegante poeta, secondo che affermano gli scrittori contemporanei, ma non si sa il destino delle di lui poesie. D. Nicolas Antonio nella sua Biblioteca ispana dice, che scrisse in versi le fatiche d'Ercole, libro impresso in Burgos verso la fine del secolo XV; ma si è trovato che questo libro è in prosa. Si dice altresì ch'egli abbia fatta la versione del poema di Dante. Di questo poeta ho veduto tradotto in ottave d'arte maggior, e illustrato solamente l'Inferno non dal detto Villena, ma da D. Pietro Fernandez di Villegas arcidiacono di Burgos; la quale opera composta per comando di D. Giovanna d'Aragon figlia del re Cattolico, e pubblicata in Burgos l'anno 1515 è degna di stima, avuto riguardo a' tempi, ne' quali fu scritta. Vi sono due opere di esso Villena, che avranno in quel tempo recata molta utilità alla poesia castigliana. L'una è un copioso

commento scritto in idioma castigliano sopra i tre primi libri dell'Eneide di Virgilio; l'altra è sopra la gaja scienza, o arte di *trobar*.

L'esercizio poetico con questo nome di gaja scienza, cioè di scienza o arte allegra e piacevole, e col premio della gioja, ch'era una violetta d'oro, fu istituito in Tolosa l'anno 1324; passò a Barcellona nel tempo del re d'Aragon D. Giovanni primo; e fu poscia recato in Castiglia dal detto D. Enrico di Villena. Ma questa nuova arte di *trobar*, o scienza gaja non introdusse in Castiglia alcun nuovo metro, perchè tutti i metri, che si usarono in questo secolo xv, erano gli usati ne' secoli antecedenti. Ciò che quest'arte produsse, fu un più frequente esercizio di versificazione, qualche novità negli argomenti, o nel modo di trattarli, e lo assoggettare a censura le poesie.

D. Innigo Lopez di Mendoza primo marchese di Santigliana nacque l'anno 1398, e morì l'anno 1458. Fu uomo de' più riguardevoli de' suoi tempi per maturità di consiglio, perizia militare e letteratura. Reca non poca meraviglia il vedere le molte opere poetiche da lui composte, ad onta delle dis-

cordie civili, delle tante guerre co' Navarri, Aragonesi, e Mori di Granata, della difesa de' proprj stati, e degli affari politici, che lo tennero continuamente occupato. Il soprannominato D. Tommaso Antonio Sanchez nel primo tomo della sua collezione porta molte notizie attenenti alla vita di questo marchese, ci dà un lungo catalogo delle di lui opere, ed illustra con utilissime note la lettera scritta al contestabile di Portogallo, di cui abbiamo sopra parlato. Delle opere impresse le migliori sono il libro dei Proverbj, e il dialogo fra Bias e la Fortuna, ambedue scritte in *redondille*. Il libro dei Proverbj fu da lui composto per far cosa grata al re D. Giovanni II, ad istruzione del figlio D. Enrico di Castiglia, che gli successe nella corona, e fu il IV di questo nome. L'opera è ad imitazione delle massime di Salomone, e piena di sana politica, e di cristiana morale. Il dialogo fra Bias e la Fortuna fu composto dal marchese per conforto del conte d'Alba di lui cugino carcerato nella fortezza di Roa d'ordine del re. Il dialogo abbonda di acute sentenze, e di documenti atti a rendere il cuore umano superiore ai colpi della fortuna.

Fra le opere manoscritte, ch' esistono negli archivj del duca dell' Infantado di lui discendente, le più pregiate sono due poemetti, l' uno sopra il fine tragico di D. Alvaro di Luna maestro dell' ordine di s. Giacomo accaduto l' anno 1453; l' altro sopra la battaglia navale fra i Genovesi da una parte, e i re d'Aragona e di Navarra dall' altra seguita l' anno 1435. È anche in pregio il di lui poema sopra la creazione del mondo, che si conserva manoscritto nella libreria della chiesa di Oviedo. Il libro, alla di cui lettura e studio si applicò egli con particolare attenzione, fu il poema, ovvero commedia di Dante Alighieri, che abbiamo di sopra nominato. Mosen Jaime Ferret de Blanes catalano in un libro scritto nell' idioma limosino al tempo dei re cattolici, intitolato Sentenze cattoliche del divino poeta Dante, ed impresso l' anno 1545, fa onorifica menzione del marchese, e lo chiama saggio e prudente cavaliere, degno di riverente memoria: ed aggiugne: E quantunque abbondasse egli con pienezza di molta scienza, fu assai grande dantista, avendo molte parti de' suoi Proverbj gran somiglianza ad alcuni passi della commedia di detto autore.

Ma il poeta, ch' ebbe fama sopra ogni altro in questo secolo, fu Giovanni di Mena amatissimo dal re D. Giovanni II. Egli nacque, per quel che si crede, l' anno 1411, e morì l' anno 1456. L' opera più rinomata di Giovanni di Mena è il Laberinto scritto in 300 ottave d' arte maggiore. In questo poema finge l' autore di essere trasportato ad una grande pianura, dov' era il palazzo della Fortuna, dentro al quale egli si mette guidato per mano dalla divina Provvidenza, che gli era apparsa in sembianza di bellissima vergine. Di là gli si presenta allo sguardo tutta la terra, di cui fa la descrizione a parte a parte; poscia la Provvidenza gli mostra tre ruote: l' una in moto continuo, ed ha relazione al presente; l' altre due ferme, e rappresentano il passato e il futuro. In ciascheduna di queste tre ruote pone i sette pianeti; nelle due ruote del passato e presente dice aver veduto numero infinito di persone col loro nome e destino scritto in fronte; nella ruota del futuro s' accorse solamente di forme e simulacri coperti di un velo, che sfuggivano la di lui vista. Come sette sono i pianeti, così il poeta fece sette ordini, o differenze

di genti in ciascuna delle tre ruote, secondo le differenti inclinazioni degli uomini derivanti dalla varia influenza di cadauno pianeta, opinione allora comunemente ricevuta. In questo modo egli s'apre largo campo nella storia del secolo, in cui viveva, e degli anteriori, e coglie occasione di fare la genealogia dei re di Spagna per giugnere fino a Giovanni II, a cui l'opera fu dedicata; dopo di che dice, che volendo sapere distintamente i fortunati eventi futuri del regno di D. Giovanni, la visione disparve.

Si crede appartenere a questi tempi il toledano Rodrigo di Cota; a lui si attribuisce la tragicommedia di Calisto e Melibea scritta in prosa, cioè il primo atto di essa, perchè il rimanente è opera di Fernando di Roxas; la quale fu poi posta in versi, e pubblicata da Giovanni di Sedeno l'anno 1540 in Salamanca, ed al medesimo Cota vengono attribuite *las coplas*, che vanno sotto il nome di Mingo Rebulgo, le quali sono un ritratto della corte di Enrico IV; ma Nicolas Antonio, Mariana e il Sarmiento credono che l'autore sia quel medesimo, che si prese la cura di commentarle. Im-

perciocchè sono per se stesse sì oscure, e diventano col mezzo del commento sì chiare, che si rende manifesto non poter essere altra la persona che le compose, ed altra quella che ne fece la spiegazione.

Meritano di essere anche nominati con lode D. Gomez Manrique fratello del primo conte di Paredes, il di lui nipote D. Giorgio Manrique, e Garci Sanchez di Badajoz, i quali scrissero con molta purità e facilità *las coplas castellanas*.

Giovanni della Emina si può riguardare come l'ultimo poeta del secolo XV, avendo fiorito sotto il regno di D. Fernando il cattolico, e di D. Isabella. Tradusse egli le Egloghe di Virgilio, e le applicò alle azioni gloriose di que' due Sovrani. Delle opere di questo autore vi è un canzoniere particolare impresso in Saragoza l'anno 1516.

Queste notizie intorno alla poesia castigliana dal suo principio fino al terminare del secolo XV sono tratte per la maggior parte dall' opuscolo di D. Luigi Velazquez, sopra le Origini della poesia castigliana, dal primo tomo delle opere postume del P. F. Martin Sarmiento, monaco benedettino, il di

cui titolo è: *Memorie per la storia della poesia, e de' poeti spagnuoli;* e dalla di sopra accennata collezione delle poesie castigliane anteriori al secolo xv di D. Tommaso Antonio Sanchez, bibliotecario di S. M.

Utile agli studiosi dell' antichità è la lettura di tali poeti, come ottimamente osserva il detto padre Sarmiento; piacevole è in essi il vedere più chiaramente, che negli autori presenti, la corruzione della lingua latina, e la formazione della castigliana. Da ciò, e dalla primitiva ortografia si può venire in cognizione della vera etimologia di molte voci; l'uso dei consonanti potrebbe fissare la pronunziazione lunga o breve di alcune altre, ch' è ancora incerta; inoltre si potrebbero col mezzo di tali opere rischiarare alcuni punti di geografia, cronologia ed istoria.

Non deve poi recar meraviglia se i poeti dei tempi indicati non sono tali, che servir possano di modelli di poesia alla gioventù studiosa di sì bell' arte. I grandi originali e maestri dell' arte stessa erano poco conosciuti; per conseguenza il più di quelle opere poetiche poco si allontana dalla sem-

plicità della storia, e si può appellare prosa rimata. Si aggiugne, che non avevano ancora scoperto que' poeti il vero pregio del verso endecasillabo, da cui riceve armonia e grandezza la poesia castigliana; e trattavano i soggetti di maggiore importanza col verso alessandrino, o col verso di arte maggiore, i difetti de' quali abbiamo di sopra accennati. Nondimeno, oltre che la semplicità delle poesie di quei tempi non lascia d' avere di tratto in tratto alcune originali bellezze, è da osservarsi, ch' esse abbondano di belle massime di scienza morale, politica e militare; e però credo di potere asserire con fondamento due cose: cioè che poche nazioni potranno vantare l' infanzia della loro poesia men rozza della castigliana; e che gli Spagnuoli non erano spoglj di dottrina in que' tempi, ne' quali tutta quasi l' Europa trovavasi involta nelle tenebre dell' ignoranza.

NOTIZIE

INTORNO

A' BOSCANO

Della nascita di Giovanni Boscano Almogaver non si può fissare con esattezza il tempo, come neppure della di lui morte; si sa però ch' egli nacque in Barcellona, patria de' nobili suoi maggiori, verso la fine del secolo XV, e morì intorno alla metà del secolo XVI. Seguì nella sua gioventù la carriera dell' armi, e viaggiò per molti paesi; fu applicatissimo agli studj delle umane lettere, e fornito di tutti quei pregi di corpo e di spirito, che in uomo di corte si possano desiderare. Le singolari virtù del gran duca di Alba D. Fernando sono state frutto della di lui educazione, come accenna Garcilasso nella Egloga II. Si congiunse in

matrimonio con D. Anna Giron di Rebolledo, nobilissima e virtuosissima dama, da cui ebbe prole; e di tal matrimonio parla egli lungamente e leggiadramente nella epistola indirizzata a D. Diego Hurtado di Mendoza, che si trova in questo volume. Dopo di che passò il rimanente de' suoi giorni in Barcellona con oneste facoltà, come dalla stessa epistola si raccoglie, seguendo però alcuna volta la corte dell' imperador Carlo v, da cui era non meno stimato, di quello che fosse da ogni altro ordine di persone. Ma ciò che forma la gloria principale di Boscano è l'essere stato il primo poeta in Ispagna, che facesse conoscere la bellezza del verso endecasillabo, da cui nacque la vera leggiadria e grandezza della poesia castigliana. Come siasi determinato a tale impresa, lo dice egli stesso nella lettera dedicatoria alla duchessa di Soma, che precede la seconda parte delle sue rime.

» Trovandomi un giorno in Granata col Nava-
» gero, ambasciatore della repubblica di Venezia
» (del quale voglio qui far menzione alla signoria
» vostra come di persona famosa a dì nostri), e seco
» lui parlando di cose d'ingegno e di lettere, e

» specialmente delle varie proprietà di molte lingue,
» mi domandò, perchè non faceva io prova nell'i-
» dioma castigliano del sonetto e d'altri generi di
» metri usati da' buoni autori d'Italia? E non toccò
» già questo punto leggiermente, ma mi pregò ch'io
» volessi accignermi all'esperimento. Io partii po-
» chi giorni dopo per ritornare alla patria; e nella
» lunghezza e solitudine del cammino spesso mi ri-
» cordava di ciò che avea detto il Navagero; tanto
» che cominciai a tentare il maneggio di tal genere
» di verso; nel quale provai al principio qualche
» difficoltà per il molto artifizio, che lo accompa-
» gna, e per essere assai diverso dal nostro; ma
» sembrandomi poscia, forse per l'amore delle cose
» proprie, che già cominciasse a riuscirmi bene, mi
» applicai a poco a poco ad esso con molto calore.
» Nondimeno confesso, ch'io non avrei perseverato
» lungamente in tale fatica, se non fossi stato con-
» fermato nel mio proposito dal parere di Garci-
» lasso, che non solo da me, ma dal mondo tutto
» è tenuto per regola certa. Lodando egli pertanto
» molte volte questa mia impresa, e dandomene
» l'ultimo segno di approvazione col proprio esem-

» pio (perchè volle egli pure seguire la stessa via)
» fè sì, ch' io dedicai a ciò i momenti del mio ozio
» con istudio sempre maggiore ».

Questo nuovo tentativo di Boscano fece insorgere contro di lui due sorta d' avversarj. Gli uni lo tacciavano di novatore e di corruttore dell' armonia poetica nazionale; gli altri gli contendevano il vanto di primo introduttore di detto verso endecasillabo in Ispagna. Ne' primi altro non operava che una inconsiderata preoccupazione per gli usi del proprio paese, ostacolo sempre fatale ai progressi di una nazione in ogni genere di scienza ed arte. S' eglino avessero esaminata la natura delle cose, intorno alle quali parlavano, avrebbero scoperto i difetti del verso alessandrino, e del verso d' arte maggiore, e si sarebbero avveduti che i versi di *redondilla* applicati indistintamente ad ogni genere di argomento si opponevano alla sublimità della poesia castigliana. Di fatto non sarà mai veramente grande la poesia di una nazione, la di cui lingua per sua naturale configurazione, o per negligenza degli scrittori manchi delle varie modificazioni armoniche, che corrispondono alla molti-

plicità delle immagini, ed alla varietà degli umani affetti. Nel verso esametro dei Latini il libero uso, e la varia collocazione delle brevi e delle lunghe, cioè dei dattili e degli spondei ne' primi quattro piedi, oltre la facilità di legare un verso all'altro, e di finire il concetto in qualunque parte del verso stesso, servono mirabilmente a tal fine. Delle medesime prerogative gode a un di presso il nostro endecasillabo, con la differenza, che l'esametro si misura rigorosamente per piedi, e questo per sillabe, e con la regola degli accenti: e se si dovesse seguire l'opinione di D. Ignazio Luzano nel capitolo XXII del libro II della sua poetica, anche il nostro endecasillabo, e que' versi minori, che sono parti di esso, possono essere misurati per piedi.

Imperciocchè, dic' egli, quantunque non si nieghi assolutamente che gli antichi Latini pronunziassero con più fina distinzione di noi le sillabe lunghe e brevi, nondimeno non posso determinarmi a credere, che il modo nostro di pronunziare (parlo degli Spagnuoli e degli Italiani), quanto alle lunghe e alle brevi, sia totalmente diverso dall'antico; così che non se ne sia rimasta sufficiente

distinzione per l'armonia poetica. E dopo avere dimostrato ciò con varj confronti aggiugne, che il nostro endecasillabo è composto di cinque piedi, quattro bisillabi, e uno trisillabo.

Bisogna però confessare, che il vantaggio dei Latini sopra di noi, quanto alla fina distinzione delle lunghe e brevi, da cui nasce la perfetta eguaglianza dei due piedi dattilo e spondeo nella misura del tempo, e per conseguenza la somma armonia del verso esametro, ed oltre a ciò alcune notabili differenze, che facilmente si scoprono paragonando la forma della lingua loro con quella delle nostre, fan sì, che il nostro endecasillabo ben può molto avvicinarsi alla grandezza dell' esametro, ma non giugnere ad eguagliarla. E nondimeno il nostro endecasillabo supera di gran lunga in maestà l'endecasillabo faleucio e il saffico, ond' ebbe l' origine; e ciò deriva dall' essere sempre fisso in tali versi il luogo dei trochei, del dattilo e dello spondeo; il che produce tale uniformità di armonia, che non può essere tollerata ne' lunghi poemi, a' quali ottimamente si presta l' endecasillabo nostro.

Di questo solo verso si formano molte combi-

nazioni metriche, che nascono dall' unirne assieme un determinato numero con legge fissa di consonanti e di assonanti. Tali sono le terzine, le quartine, le ottave, il romanzo eroico in Ispagna, ed altri metri. Questo mescolato coi versi corti ci somministra molte altre bellissime combinazioni per la formazione delle strofe o stanze, delle quali si compongono le odi e le canzoni. E finalmente per essere armonico, ed atto ad esprimere ogni cosa con naturalezza, leggiadria e grandezza, non abbisogna nulla di ciò, ma solo, e, come dicesi, sciolto riesce eccellentemente, come apparisce dalla versione del poema di Lucrezio fatta dal Marchetti, e da quelle dell' Eneida fatte dal Caro, dall' Ambrogi, e dal Velasco; ch' è la massima prova della sua perfezione.

Laonde se Cristoforo di Castillejo, Gregorio Silvestre, e gli altri che insorsero contro di Boscano, avessero esaminati con maturità i sommi pregj del nostro verso endecasillabo, si sarebbero astenuti dalle invettive contro un uomo sì benemerito, le quali in conclusione non produssero alcun effetto: perchè le cose quand' hanno vera ed essenziale

bontà, trionfano di qualunque opposizione; e però Boscano fu seguito da Garcilasso, dal Mendoza, e successivamente da tutti i più celebri Castigliani; anzi lo stesso Gregorio Silvestre conobbe il suo errore, e scrisse con detto verso tutto ciò che compone la quarta parte delle sue opere.

Quanto all' altro genere d' avversarj, che a lui contesero il vanto di primo introduttore dell' endecasillabo in Ispagna, dico primieramente, ch' egli nella sopra indicata epistola dedicatoria accenna, che il detto verso fu usato da' Provenzali, e fra gli altri dal celebre Ausias march. catalano, o come altri vogliono valenziano, e però non si pregiò di esserne il primo introduttore in Ispagna, ma nella lingua castigliana. Quelli poi che non gli accordano neppur questo, per avere trovato qualche proverbio antico espresso con detto verso, alcuni pochi endecasillabi dell' infante D. Manuel, e del Marchese di Santigliana, sono in manifesto errore; perchè non merita il nome d' introduttore chi lo ha adoperato alcuna volta per passatempo e capriccio, e senza porgere un buon modello d' imitazione alla propria nazione; ma bensì colui, che pose ogni

sua cura per conoscerne le proprietà, che scrisse molte poesie in questo verso, e nelle principali combinazioni metriche di esso, ed ottenne che la propria nazione, dietro alle sue traccie, lo adottasse con universale consenso, come fece appunto Boscano. Divise egli le sue rime in tre libri: il primo comprende le poesie da lui scritte per lo innanzi colle *redondille;* negli altri due maneggia sempre l'endecasillabo, facendo prova delle principali combinazioni di esso; ed in tale maneggio non ebbe per iscorta verun poeta spagnuolo, ma bensì i poeti italiani. Scrisse canzoni, sonetti, terzine, ottave e sciolti. Nei sonetti e nelle canzoni prese per guida il Petrarca; nelle terzine il Dante, e il Petrarca; nelle ottave il Poliziano, l'Ariosto, e principalmente il Bembo, perchè le di lui ottave, che cominciano:

En el lumbroso y fertil oriente;

sono tratte, anche per ciò che appartiene alla materia, da quelle del Bembo, che cominciano:

Nell'odorato e lucido oriente.

Ne' versi sciolti sopra Leandro ed Ero, poesia tratta da Museo, antico poeta greco, seguì il Tris-

sino, e forse più da presso Bernardo Tasso padre del gran Torquato, il quale scrisse un poemetto sopra lo stesso soggetto. Che s' egli non giunse a perfezionare il maneggio armonico di detto verso nella lingua castigliana, non è da stupirsi, avuto riguardo alla somma difficoltà dell' impresa; ed egli stesso prega il lettore a riflettere, che in tutte le arti i primi fanno assai a cominciare, e quelli che vengono dopo, hanno l' obbligo di migliorare.

Dicesi, ch' egli aveva anche ultimata la versione di una tragedia di Euripide, ma se ne ignora il destino. Bensì esiste, ed è in molto pregio, parlando di opera in prosa, la di lui traduzione in lingua castigliana del bellissimo libro di Baldassar Castiglione intitolato il Cortigiano; così che dev' essere riguardato Boscano come colui, che additò il primo agli Spagnuoli non meno in versi che in prosa l' uso elegante della loro lingua; e quindi era ben giusto, che avesse cominciamento dalle di lui poesie questa mia collezione.

SONETTO I.

L'ali acceso il desio move con forza
Per gir cantando a sì gran Donna eguale;
Ma fredda tema al cominciar m'assale,
E più ch'io tento, più l'ingegno ammorza.

E d'altra parte la ragion mi sforza,
Sì ch'or vinc'ella, ora il timor più vale;
E parlo, e taccio, e il canto or scende, or sale;
Alfin pur volo, e il bel desio rinforza.

Del basso uman legnaggio alta ventura,
Gloria ed ammenda al secol duro ed empio
Fu l'apparir costei nel mortal velo.

Vedemmo in lei quantunque può natura,
Vedemmo in lei d'ogni virtù l'esempio,
E insieme aggiunto con la terra il Cielo.

SONETTO II.

Da qual parte del Cielo, e di qual stella
Scese a vestirsi del terreno aspetto
Quest' Angel novo; e qual astro fu eletto
Ad operar quaggiù faccia sì bella?

Qual n'è la causa occulta, se non quella,
Ch'è immensa, eterna, e divino intelletto,
Fonte d'ogni altra causa e d'ogni effetto,
Principio, e norma, a cui natura è ancella?

Dio ce la diede; anzi gemma sì rara
Sol n'offre al guardo; che indegno d'ornarsi
Di quella è il mondo, e troppo al Cielo è cara.

Pur, com'ei vuol, che il suo poter si scopra,
Forse lei dona un tempo per mostrarsi
Più chiaramente in sì mirabil opra.

SONETTO III.

Fammi ogni dì più misero e dolente
La dura lontananza del mio Bene;
E d'altro lato in vita mi mantiene
Pensar, che puote ancora esser presente.

Ma la speme e il timor sì crudelmente
Pugnan d'intorno al cor, ch'ei langue e sviene;
Ed ho talor certezza, non pur spene,
E dico: Rivedrolla immantinente.

Poi Diffidenza, che vaneggia ed erra
La mente, grida: E che di novi guai
Tal sicurtà fia madre, e d'aspra guerra.

E il veggio io ben; ma di mirar que' rai
Troppo sarebbe aver certezza in terra;
Per uom mortal la debil speme è assai.

SONETTO IV.

O miei duri pensier, datemi pace;
Nulla vergogna omai, null'onta è nova:
S'io sostenni finor ciò che più spiace,
Novi tormenti immaginar che giova?

Stupida in me natura, e immobil giace,
L'alma contro il dolor più non fa prova
Di sua natia virtù, ma soffre e tace;
Quest'un consiglio a tanto mal ritrova.

Amor, Fortuna e Morte al giorno estremo
Mi van spignendo, nè mi fermo, o arretro;
E ben conosco, che il mio fine è presso.

Ma se talora il duol s'allenta, e in dietro
Mi volgo il passo a rimirar, io tremo
Veggendol pur de' miei vestigi impresso.

SONETTO V.

O gran forza d'Amor, che d'ogni vero
Valor privi quaggiù l'anime forti,
Fai servo il grande, e tutte umane sorti
Cangi a tua voglia con sovrano impero!

O profondo Oceán, che ricco e altero
Vai delle spoglie d'infinite morti;
E pria sommergi, e al lido poi riporti,
Nè giammai serbi l'esser tuo primiero!

O folgor negli effetti novo e strano,
Che dentro il core d'alta fiamma accende,
E l'uom di fuor ne mostra integro e sano!

O mal, di cui gli estremi e le vicende
Il misero mortal contempla invano,
E più che il prova, tanto men l'intende!

SONETTO VI.

Se in mezzò agli aspri affanni la memoria
De' fortunati dì troppo è molesta,
A chi vive securo in gioja e in festa
Reca il passato mal dolcezza e gloria;

E quindi avvien, che in rimembrar l' istoria
Di così lunga guerra, or che mi presta
Favore il Cielo, in me nulla si desta
Che pregio non aggiunga a mia vittoria.

Come nell' Oceán sommo diletto
Provasi allor che lucido il Sol esce;
E ciò perchè fu pria la notte oscura:

Così disgombro da tristezza il petto,
Quel già sofferto duol la dolce e pura
Calma presente, e le mie gioje accresce.

CANZONE I.

I.

Chiari e freschi ruscelli,
Che placidi scorrete
Seguendo il vostro natural viaggio;
Monti, che albergo siete
Della tristezza, ed ove
Eterno regna solitario orrore;
Augelli, a' quali è dato
Quetar cantando il core;
Piante di folta e verde
Fronda, che acquista e perde
Col variar del cielo, e alfin si muore,
Piacciavi udir miei versi
Rochi dolenti, e d'amarezza aspersi.

II.

Poi che il destin da quella
Scevro mi volle, ond' io
D' esser lunge tremai sol del pensiero,
In sì crudel sventura
Solo il conforto giova;
Che, s' io ben miro, intempestiva è morte.
Voglio costante e forte
Di mio valor far prova;
Che in così basso stato
Vergognoso è morire,
E morir dal duol vinto e disperato,
E d' amator gentile
Indegna è morte inonorata e vile.

III.

Perchè il viver s' apprezzi
Uopo è avvivar la speme,
Ed al vero, che offende, ordire inganno.
Qual più languisce e geme
Per asprezza d' affanno,
Presso è a gioir; che non dura empia stella,
Fiero mal, sommo danno;

Cede a calma procella.
Sì, così spero; e s' io
Lungi dall' idol mio
Men vo, tornerò a lui, se il duolo affreno,
Ma, lasso! dal bel viso
Come lunga stagion viver diviso?

IV.

L' immaginar m' aiti,
Se può d' uom, che vaneggia,
Torbida fantasia dar pace al core.
Questa mi adorni e additi
Come, e quand' io riveggia
Il loco, ove fui vittima d' amore.
Uso in me fia, presente
Finger colei, che adoro;
E seco più sovente,
Ch' i' non farei dappresso,
Parlare, e dir che, senza lei mi moro;
E pel desio, che abbonda
Vero a' sensi parrà ch' oda e risponda.

V.

Spesso veder mi sembra
Pur ciò, ch' è allor sua cura;

E dico: Or ella a me volge il pensiero;
E l' atto vivo e vero
L' alma adombra e figura
Del suo riso crudel, riso di gloria,
Qual per alta vittoria,
Nel ricordar l' eccesso
Di mio affanno al partire:
Pur mi sovvien, che quando
Da sì fiero dolor mi vide oppresso,
(Vano è di forte il vanto)
Quella nemica mia pianse al mio pianto.

VI.

E mentre lei vagheggio,
Scerno l' ore, i momenti,
E l' ordin tutto di sua vita io veggio;
E insieme a quali obbietti
Volti ha pensieri e affetti;
Che mio intelletto il suo m' apre e disserra.
E il mio cor, che non erra,
Ora, mi dice, è mesta,
Ora è lieta, or s' adorna,
Or esce, or si ritorna,
Già chiude i lumi al sonno, e già si desta;

E di ritrar sua immago
Con la mia mente a prova Amore è vago.

VII.

Tornami alla memoria
Dov' io la vidi in prima,
E dove pria s' accese il foco mio;
Pensando quant' io l' amo,
Mi levo a tanta gloria,
Che contemplar più che veder desio;
D' ogni mio senso in bando
Lei miro tal, che nove
Gioje nel sen mi piove;
Ma quando a me ritorno,
Duolmi che il dolce error passa, e non dura;
Che null' altra dolcezza
Fuor che l' inganno suo l' anima apprezza.

VIII.

Ma ciò sperare è vano;
Il ver mi si discopre;
Solo alfin mi trov' io, l' immagin sparve;
E mi par novo e strano,
Che l' alma ognor s' adopre
A pascere il desio di sogni e larve.

D' uno in altro pensiero
I' vo cercando tregua:
Ma qual pro, se a dar pace,
E ristoro, e diletto
Nullo argomento il vaneggiare adegua?
Dunque, ahi lasso! il Ciel volle
Che lieto non foss' io senza esser folle?

IX.

Qualor fugge e mi lascia
L' immaginar fallace,
D' ogni mia speme in un cessa il conforto;
Torno pensoso e smorto,
E vengo men d' ambascia
Dinanzi a tanto suol, che fra noi giace.
Nè cura usar m' è dato;
Ch' ogni pietosa aita
Inaspra la ferita.
Mi veggo il duolo a lato,
E i lieti dì dopo le spalle; ond' io
Rupi alzo in ogni parte
Del suol, che da' begli occhi mi diparte.

X.

Porto impressi nell' alma
I tratti del bel viso,
Il pieghevol costume, e vario ingegno,
Quel modesto contegno,
La lieta e pura calma,
Suo maturo saper non mai diviso
Da franco almo candore,
Il parlar dolce e piano,
L' attento udir tacendo,
Il grave sguardo, ond' ella
Copria gli affetti, e i bei pensier d'amore,
E quel cui 'l dir non giunge.
Ahi! tutt' era presente, or ne son lunge.

XI.

Vo numerando i giorni,
Ch' io passo, e non so come;
Del tempo addietro il rimembrar pavento;
Ed assalir mi sento
Da' pensier vani, e ploro
Le mie stanche virtù dal duol già dome.
Veggo la piaga atroce,
Che il penar m' apre in seno;

E mi sembran mill' anni
L' ore degli aspri danni;
Ma, perchè il ripensar mai non vien meno,
Spesso cred' io pur ora
Nato il lungo martir, che m' addolora.

XII.

Diversi oggetti io miro,
Onde pascer la mente,
E di vita sentir vaghezza e spene;
Ma, oimè! più allor sospiro,
Che fanno a me presente
Mille sembianze il mio perduto Bene.
Me in tutte parti aggiugne
Amor con sua vittoria;
Quanto più lungi io fuggo,
Più mi consumo e struggo;
Che ciò, di ch' io son privo, la memoria
Mi mostra in ogni istante
Con immagin contraria, o simigliante.

XIII.

Quant' io veggio, m' è grave,
E par diletto io m' aggia;
E infingo sì per non turbar la gente;

Se avvien che oppresso io caggia,
Risorgo, e non mi doglio,
E sallo il Ciel ciò, che quest' alma sente.
Ma contro al caso crudo,
E contro al duol, che m' ange,
Chè non fo di costanza
Saldo riparo e scudo?
Prendi, o misero cor, dolce fidanza:
Che tosto vedrem quella
Gentil persona, e quella faccia bella.

XIV.

Canzon, dov' ire, e chi veder vorresti,
Ben conosch' io, ma senza
Me tu goder non dei di sua presenza.

CANZONE II.

I.

Gentil mia Donna, io trovo
Un non so che nel mover de' vostr' occhi,
(Nè veggio come il dica, e con qual nome)
Che d' ogni grave salma
Di cure, e di sospir la miser' alma
Disgombra; ed io per contemplar sì novo
Miracol fuggo in solitario loco;
E qual sarei, se quel pensier durasse!
Tanto d' intorno al cor diletto provo.
Ma di sì fina e pura
Tempra egli è, che non dura, e ad altri cede;
Pur fo sì che a me riede,
E dico, o me felice! se non cessa:
Ma riconosco alfin, ch' uom lunga e intera
Gioja nel basso esilio indarno spera.

II.

Io penso: se là sopra
Il Cielo, ove il Motor degli astri siede,
Eguaglian l'altre sì mirabil opra,
Chè non frange e disserra
Suo carcer l'alma, e da quest' ima terra
Lieve non s'alza alla beata sede?
Poscia drizzando il guardo a voi, che in cima
De' miei pensier sedete, a voi che adoro,
Godo di vagheggiar vostra sembianza;
E il dì ringrazio e onoro
Ch' i' nacqui, e il suol, dove il piè posi in prima;
Anzi perchè il mio foco
Gran tempo duri, e l'alta mia speranza,
Del viver lungo è 'l mio desir sì forte,
Che temo ognor d'essere in braccio a morte.

III.

Ma pur sì Amor mi sforza
Col celeste splendor del vostro volto,
Che di tanto poder spesso mi duole;
Non sostengh' io la forza
Di tanto bene in due pupille accolto;
Ch' è vago, e pur talvolta offende il Sole.

Come durar può sì diverso stato?
Il bello è vostro, il vagheggiare è mio.
Quanto in voi d' or in or beltade avanza,
Tanto m' abbaglio e struggo;
Tal che m' avran per folle s' i' non fuggo.
Certo convien, perch' io
Non cada estinto nel crudel conflitto,
Si cangi, o tempri il vostro esser perfetto,
O ch' io m' involi dal divino aspetto.

IV.

Qualora in voi mi affiso,
Troppo quel ch' io contemplo
Veggo dal corso d' uom mortal diviso,
Manca vigore a' sensi
Dinanzi al sommo di beltade esemplo,
Nè amar poss' io come amar voi conviensi.
Quanto del non sentir perde di gloria
Chi in voi si specchia! Ed a voi pure è danno
Tanta ricchezza, e sì nova vittoria;
Che fede non acquista,
Nè lingue di quaggiù ridir la sanno.
Oh! se il ben, che vi è dato
Versar dai lumi, accor potessi in seno,

Indi gioirne appieno; avrei ardimento
D' ornar co' versi miei l' alto portento.

V.

Sol proveggon mie pene
Al viver mio, temprando il gran desire,
Com' onda sparsa sopra foco ardente;
Ed il timor, che sorge,
Quand' io vi miro, il sangue entro le vene
M' agghiaccia, e allenta quel mortal gioire.
O destin novo e strano! A me può solo
Porger conforto la temenza, e il duolo;
E il Ciel sortimmi a non più visto eccesso
D' amorosi contenti,
Ch' altro estremo di mal mitiga e molce.
In sì opposti elementi
L' innamorato cor si libra e folce;
Tal che s' io piego all' uno o all' altro lato,
Dolor m' uccide, o il troppo esser beato.

VI.

Intanto, o Donna, io v' amo
Con tal follia, ch' io non so quel ch' i' voglio,
E credo ogni desio spegnere alfine;
Che mille cose io bramo:

M' appresso, e miro, ma parlar non soglio,
E mia giornata al primo passo ha fine.
Molto tengh' io riposto nella mente;
E dico: Di scoprirlo è giunta l' ora.
Ma quando siete agli occhi miei presente,
Parmi per tempo ancora,
E 'l mio timor, non la ragione ascolto.
Dinanzi al vostro volto
Posto il mio cor, che ognor fiso vi adora,
Gela, arde, trema, e mille forme piglia
Al variar di quelle altere ciglia.

VII.

E quindi umile e chino
Cerco ciò, che cred' io non si contenda,
E indugio quel, che più m' alletta e giova;
Ma sempre avvien che offenda
Ogni opra, ogni desio fatal destino.
E vivo da molt' anni a simil prova.
Veggo gli effetti, e l' arte ognor m' è nova;
Amor mi fere, e subito s' asconde;
E mentre, i' non so come, il ben ch' io bramo
M' invola con sue frodi,
L' ira m' assal, poi gli perdono, ed amo.

Di quanta grazia degno
Son' io, che invoco pur chi non risponde,
E quando abbonda l' amoroso affanno,
Chieggio, o Donna, mercè, gradisco il danno!

VIII.

Canzon, ben sai dove il mio cor t' invia;
Ma, se cara tornando esser mi vuoi,
Scordati l' accoglienza, e i detti suoi.

EPISTOLA

In risposta ad una di D. Diego Hurtado di Mendoza, scritta coi principj della stoica filosofia.

Signor, la vostra lettera mi porse
Tanto diletto, che il disio s' accese
Di ritornare all' obliato canto.
Vero è, che da principio io fui qual cieco,
Che incerto va, nè sa dove riesca;
Ma del vostro saper la viva luce
Mi fu di scorta, e posemi in cammino,
Cangiando in bel seren la notte oscura.
Voi con la musa vostra avete desta
La mia sopita da gran tempo; voi
Ricomponeste con le vostre mani
Le rotte fila di mia cetra; e tale
Dal labbro vostro nel mio sen trabocca
Fiume di soavissimi concenti,
Che men propizio alle campagne è il Nilo;
E s' or l' ingegno mio non si feconda

Per cotanta virtù, che il nutre e avviva,
Sua rozza tempra, e suo destino incolpi.
Dunque, venendo a ciò che voi scrivete,
Dicovi io pur, che il non meravigliarsi
Di nulla, è prova di maturo senno.
Colui che sorge di virtude al tempio,
Mira le cose da sublime loco,
Ed ha tutto presente agli occhi suoi.
Però trapassa senza mover piede
Questo e quel globo; e di natura i regni
Scorrendo attentamente, la bellezza
D' opre conosce sì diverse e tante;
Pur non avvien che si riposi in quelle;
Ma s' alza, e volge col pensiero a Dio,
E l' orme scopre del divin potere,
Non men ne' fiori, e nella picciol' erba,
Che nei pianeti; però ch' ei ravvisa
Lui creator dell' universo, e primo
Motor delle sostanze, che operando
Con leggi certe ognor, son poi cagione
Dei vari effetti, onde natura è bella:
E conoscendo l' origine, e il fonte
Di ciò ch' ei vede, non si meraviglia.

E quindi avvien, ch' egli contempla e mira
Il corso velocissimo del sole
D' orto in occaso, il moto, e i vari aspetti
Della sfera lunar, cagion di tanto
Stupor ne' tempi antichi, e vede gli altri
Pianeti, e le già note orbite loro
Con mille cose, e mille a molti ascose,
Nè per ciò, come l' ignorante vulgo,
D' estrema meraviglia si ricolma.
In oltre posto in così eccelsa parte
Da sapienza, il guardo a noi rivolge;
Ed il misero stato, e i pensier vani
Di noi veggendo ne compiange, o ride.
Indi conosce che le nostre forze
Son debolezza, i piacer nostri affanno,
E le dovizie, e i gran tesori inopia.
Agli occhi suoi noi ci porgiamo in guisa
Di picciole formiche, e i più sublimi
Roveri in guisa d' umili ginestre.
Pensate or voi, di quali grazie adorne
Sono per lui gentili donne, e come
Gli studi e l' arti egli deride, ond' elle
Spiran fiamme d' amor nei petti umani.

L' alta dottrina, che il rischiara, è figlia
Di sperienza, e quindi escon sentenze
Di somma verità fuor del suo labbro,
Opposte al mondo, che ragion non cura.
E in ver, se nullo suono a voi giugnesse,
E vedeste altri in danza, non fareste
Burla di lor, come di gente pazza?
Non altramente il saggio, che si vive
Senza provar l' impulso degli affetti,
Onde noi siamo d' ogni posa in bando,
Ride veggendo il cor nostro agitarsi
Ad ogni istante, e non aver mai pace.
Si aggiunge a ciò, che siccom' uom che scerne
Le cose oltre la scorza, e non va dietro
A stolte e cieche opinion di vulgo,
Esser non può, che con istrane e nove
Forme natura lo percota, ed empia
D' alto spavento; al fine ei non si turba
Per fisico dolor, nè apprezza, e invidia
Il diletto in altrui, poi che sol d' una
Radice il duolo, ed il piacer germoglia.
O chiunque tu sia, che il petto hai pieno
D' alta filosofia, certo più vedi

Dormendo tu, che in sua vigilia il vulgo;
E quindi, o te felice! Il bel sereno
Della tua mente non offende, e il core
Meraviglia, o timor; tu nelle pene
Vivi tranquillo, e tu nel secol reo
Serbi lo spirto d' ogni vizio immune.
Però, Signor, con mio dolor m' avveggio
Che dalle nostre labbra escono in folla
Magnifiche sentenze, ed è costume
Nostro con senno favellar, ma quando
Si viene all' opre, dal cammin diritto
Torce ciascuno il piè, contento avere
Virtude in bocca, se nel cor non l' have;
E mi sovvien, che non so qual malvagio
Mi disse un dì, che favellar di Dio,
E oprar col mondo era diletto; e questa
La legge è pur, che al viver nostro è norma.
Nè credo io già, che mai quel sì perfetto
Esempio di virtù sia visso in terra;
Ma se giugnere all' ottimo n' è tolto,
Ben si puote per noi fuggire il peggio;
Che in questa valle, ove ogni vizio abbonda,
Chi fra i peggior non è, buono si stima.

Ed io colui, che al sommo grado aspira,
Non mi sforzo emular, ma sol mi basta
Fra molte frondi e fior dar qualche frutto;
Che non desio virtù grave e importuna,
Nè rigidi costumi, e non vogl' io
Col ghiotto a mensa rimaner digiuno.
Di piani e monti è variata intorno
La terra; e son pur varj i luoghi e i tempi
Del viver nostro; e quindi è d' uopo, salva
Mai sempre l' onestà, facile e piano
Costume usar, quando divien molesta
Troppo austera virtù. Più dico: vago
L' uom degli estremi esser non dee; nè vuolsi
Ciò da color, che di nostra natura
Meglio filosofaro. Aspro cammino
Senocrate ci addita; a noi più giova
Platon seguir di lui maestro, e grande
Fra' chiari ingegni; e ben egli dar puote
A nostra fantasia tempra felice.
Nel cammin della vita importa assai
Che l' uom sia destro; fra timore e speme
Cautamente convien movere il passo
Viltà fuggendo, e vanitade, a guisa

Di chi si libra, e va movendo il piede
Lungo la fune. Il pellegrino accorto
L' ore dispensa, e non è in suo viaggio
Frettoloso, nè lento; e così, venga
Di Cadice pur egli in fino a Roma,
Gli è lieve la fatica. O quanto è bella
Mediocritade! e quanto è fortunato
Chi vive in quella! Di cure moleste
Ella è 'l rimedio, e d' ogni bene il fonte.
Ed io, cui simil via diletta e giova,
Donna in consorte elessi, ove han principio
E fine i miei desir; da lei ben tosto
Ebbi novello stato, e sì felice,
Che sempre il core, e l' intelletto è pago.
Ed or conosco io ben, ch' ella soltanto
A me conviensi, e ch' io l' altre seguendo
Seguia quello che nuoce; ell' have in suo
Poder tutto me stesso, io lei posseggo;
L' altre vengono e van, come alla riva
La mobil onda; e mi sovvien, che spesso
Cangiando in un sol dì voglia e pensiero
Si pascean del mio pianto. Allora il premio
Del mio lungo servir spariva in guisa

Di magico tesor, che si risolve
In polvere, e in nonnulla; ora il diletto
Vien da radice integra, e saporito,
Pieno, costante. Allora i piacer miei
Dopo sì gravi cure, e tanto amaro
Veniano a me, che l' alma afflitta e stanca
N' avea gusto imperfetto, ed anche affanno;
Ora il ben, che a me giugne, è ben ch' io godo,
Il piacer è piacer, che sempre piace,
Nè v' ha parte il dolor; chè in sì bel nodo
Trovo compiuta ogni mia brama; e tutto
Ad uom contento di sua sorte arride.
Campo fu pur d' aspra battaglia il letto;
Ora due petti, a' quai dà moto e vita
Una sol' alma, nel suo grembo accoglie,
E letto è di dolcissimo riposo,
E di durevol pace. Anco la mensa
Un dì sì abbominevole, dov' io
Gustai cibi e bevande al pianto miste,
E che fu sempre dall' immonde arpie
Contaminata, or è mensa di cibi,
E di bevande saporite e pure;
Ch' empie ogni cosa di dolcezza il casto

Amore, e vuol, che sempre io sia felice.
Così la pace, che pensoso e mesto
Col mio filosofar cercai, ma invano,
Dono è pur d' una Donna, e stabil dono.
Sol sua mercè mi fu concesso a tempo
Vincere la tristezza; ella col dito
Va cancellando i miei vani pensieri,
E nove e belle idee nell' alma imprime;
E quindi avvien, che fra timore e speme
Più 'l mio cor non ondeggia, e ch' io non voglio,
Nè posso altro voler, che amore e pace.
Ond' io pensando vo, come più liete
L' ore trar possa di mia vita insieme
Con la diletta mia dolce compagna,
Dentro al confin del mio tranquillo albergo,
E ristorarmi dai sofferti danni
Con maggiori diletti, avendo a scherno
I fallaci piacer del mondo errante.
Talvolta ancor le facultadi avite,
E i negozi domestici l' obbietto
Son delle cure mie; ma voglia avara,
Che regna in terra, e le virtudi ha spente,
Non trova loco nel mio cor; chè puote

D'anno in anno il cultor più lieto e opimo
Render di biade il suol, purch' ei non pensi
Di violar nella comune inopia
Giustizia ed equitade. E tolga il Cielo,
Ch' io preziose gemme, ovver metalli
Nel sen riposti della madre antica
Cerchi affannoso, onde raccor gran copia
D' auree monete; io sol desio fuggire
Misera povertà per non vedermi
Umil dinanzi ad uom superbi e vani,
O a ricchi avari di pietà rubelli,
E per condur vita soave e lieta
Non men fra i cittadin, che fra i bifolchi.
Brami chi vuole, e cerchi senza posa
Il puro e lucid' or , l' indiche perle,
E chi vuol, ponga ogni suo studio e cura
Per acquistare ampio terreno, e molta
Sparger semente, a cui risponda il frutto.
Che se veggiam per cupidigia ingorda
Di posseder, insidiato e spento
Dal germano il german, dal figlio il padre,
E pieno il mondo di continue guerre.
Fuggan lungi da me l' alte dovizie,

E vadan lungi dal mio capo i mali
Sì vari e tanti, ond' elle origin sono.
Pago son io della mia sorte; io voglio
Seder a mensa con piacevol gente,
E pascermi di cibi non sospetti.
La mia consorte mi si ponga a lato,
E dica cose graziose, e mostri
Talor da gelosia turbato il core
Con dolci accuse; ed alla mensa intorno
Sedere io vegga i pargoletti figli,
Figli che un dì mi faccian' avo; ed ora
Starem nella cittade, or nella villa
Per fuggir noja, e trar più dolci i giorni.
Però quand' egli avvien, che ne sia grave
Vivere alla città, n' andremo al campo
Con l' amata famiglia, e n' andrem lungi
Dagl' importuni; ivi di molto senno,
E d' accortezza non avrem bisogno,
Che la gente malvagia e discortese
Non ricovra ne' campi: ivi più sana
Trar può filosofia nostro intelletto
Dalle innocenti agnelle e dagli armenti,
Che dal vulgo profano; e saran dolci

Le favolette che sovente udremo
Da' contadini semplici, poi ch' hanno
Già tratti alla capanna i duri aratri.
E colpa forse sarà quivi, o biasmo
Parlar d' amore? Anzi fia merto e loda;
Chè s' io la saggia antichitade ascolto,
Febo, quel nume sì gentile, errando
Sen gío per le foreste, e fra i pastori
D' amore acceso; e per Adon la bella
Venere un dì che non sofferse, e quanto
Non mosse il piè divin su i verdi prati?
Nè già di Bacco fu minor la fiamma
Per l' infelice, che vinta dal sonno
Lasciò fra monti solitari ed ermi
L' infido amante. Ed è pur fama antica,
Che dentro ai puri e liquidi cristalli
Languiscono d' amor vezzose ninfe,
E Fauni, e Driadi in amorosa tresca
Si veggon buzzicar fra gli arboscelli.
Dunque seguiamo degli Dei l' esempio,
E la consorte mia soavemente
D' amorosi pensier meco favelli,
Pareggiando i miei passi, e giunti in riva

Di corrente ruscello, e sotto l' ombra
D' antica quercia, ella mi stenda il lembo
Della sua vesta, ov' è più folta e molle
La verde erbetta; e là posato il fianco,
Per noi di gentilezza si contenda.
Il rio n' andrà, dove natura il guida,
Noi dove amor c' invita, e avrem la mente
Chiusa ad ogni pensier, fuor che ad amore.
Intanto udremo l' usignuolo a destra
Soavi note modular, nè fia
Che spieghi il volo infausto corvo, e il canto,
Ma faranno di se giuliva mostra
Le amorosette candide colombe,
Tal che ricolmi di dolcezza e gioja
Invidia non avrem di chi suoi giorni
Conduce in sen della superba Roma,
E vaghi non sarem dei preziosi
Tesor, che l' Asia e il novo Mondo invia.
Ma ben grato mi fia sotto quell' ombra
Leggere i carmi d' alcun vate, e udire
L' opre eccelse de' Numi, e degli eroi.
Virgilio canterà del grande Enea
Le imprese e la pietade; Omero il sommo

Valor del fiero Achille, e i lunghi errori
Pel procelloso mar del saggio Ulisse.
Dirà Properzio con dolci armonie
Come Cintia gentil d' amor l' accese
E di Lesbia gl' inganni, e i falsi vezzi
Saran materia di flebili note
Al soave Catullo. Io ne' suoi casi
Vedrò de' mali miei l' immagin vera,
Ma volgendo lo sguardo al ben presente
M' allegrerò d' esser già fatto accorto
Da sperienza e buon consiglio, e frutto
Trarrò da ciò, che mi turbava un tempo
I sensi e la ragion, guidando a torto
Cammino i passi miei col mondo cieco.
E inver, membrando il mio primiero stato,
E veggendomi or tal, ch' amo, e non temo
Tradimenti in amor, com' esser puote,
Ch' io dentro al porto, e in sì munite mura
Fermo non mi rimanga, e ch' io non chiuda
L' orecchie al suon di lusinghieri accenti?
Dunque il Sol mi vedrà mai sempre al fianco
Di lei, che ognor la mia letizia avviva
Col vago riso, e di dolcezza asperge

Il mio corso vital; sua bella mano
Con la mia stringerò; l' un cor nell' altro
Delizie verserà perfette e pure;
E gli occhi intanto godranno l' aspetto
Di verdi colli, di fioriti prati,
E di fronzute ombrose piante; udransi
Venir pel sen delle montagne al passo,
Là 've noi poserem, cristalline acque
Soavemente mormorando, e tocche
Da zeffiro leggier stridule canne
Lievemente suonar. Poi quando al chiuso
Le pecorelle semplici belando
Riedono in fretta, e dagli eccelsi monti
Le grandi ombre discendono a por fine
De' già stanchi mortali all' opre usate,
Noi lentamente moveremo il piede
Verso l' albergo nostro ragionando
Di ciò, che s' offra nel cammino al guardo.
E non sì tosto la famiglia nostra
Noi scoprirà da lungi, che giuliva
Ne verrà incontro, ed alla mia consorte
Dimanderà, se di riposo ha d' uopo.
Ma, posto il piè dentro le soglie, pronta

La mensa troveremo, ed ogni cosa
Apparecchiata con bell' ordin, come
A ben retta magione sì conviene.
E poi che avremo riposato alquanto
Senza il romor di chi pur entri ed esca,
Comincierà la cena, e i miei donzelli
Ne recheranno schietto e saporito
Cibo, che il gusto ci diletti e punga;
Dolci frutta mature, ai rami tolte
Le più di nostra mano, in bel paniere
Di fior mille odorosi, eletto e puro
Fiore di latte, candida ricotta,
E tutto quel che dan capre di parto;
E poscia il conigliuzzo, i ben nutriti
Polli, il novel capretto, che seguire
Pei campi non poteo la madre ancora.
Noi gusterem sì dilicati cibi
Agiatamente, e quando ben satolli
Ne sentiremo, fia nostro diletto
Passar la notte in graziosi e lieti
Ragionamenti, fin che giunga l' ora
Del grato sonno, e del comun riposo.
Da quel momento al ritornar del Sole

Ciò che avverrà di me, si taccia, e vana
Non sia la musa; è noto assai, che due
Con alma accesa di sì bello e dolce
E legittimo ardor nei casti amplessi
Han mille soavissimi diletti.
Così noi condurrem l' ore felici,
E vita intera d' amore e di pace
In mezzo a' campi. Ma se il cor già sazio
Cerca lungi da sè cacciar la noja
Variando soggiorno, allor potremo
Andare alla città, che ne fia grato
Il novello ritorno, e con la gente
Sarem lieti e cortesi; i complimenti
Nojosi sempre, o almen quando son vani,
Men gravi ne saran per il diletto
Che reca novitate; anzi colmando
Quelli di lode noi direm che sono
Della vita civil sostegno e guida.
In cotal modo vivremo contenti,
Ed a' lievi spiaceri e noje avremo
Compenso di piacer molti e perfetti;
Che quantunque non manchino importuni,
Più sono i dolci saporiti amici;

E come udransi pel ritorno nostro
Lor liete grida! e qual gioja, e qual festa
Nelle care accoglienze! Non saremo
Sazj mai di mirarci; ad ogni istante
In traccia andremo l' un dell' altro, e grave
Ne fia talor d' aver cercato invano.
Mossen Dural ci starà sempre a lato
Meschiando pur col suo tratto gentile
Al piacer nostro del suo cor la gioja,
E col dir schietto, e co' piacevol motti
Ne farà lieti sì, che in noi la noja
Loco non troverà. Saravvi ancora
Girolamo Agostin, che parla e scrive
Con graziose forme la volgare
Lingua, e quella del Lazio. Ei grave e umano,
Narrando cose con istudio apprese,
Ed intrecciando al ver favole e scherzi,
Trar saprà in lungo il conversar soave.
Verrà poi Monleon caro e piacente
A noi cotanto, ed a chiunque l' oda;
Ei parlerà, noi l' udiremo allegri;
Ei riderà, noi riderem con lui,
Nè lascieremo d' esser li molesti,

Ond' ei s' adiri, e più si goda e rida.
Molt' altre cose vi saran, ch' io taccio,
Cose tanto piacevoli gustando,
Ch' ogni bel favellar lor toglie il pregio.
Ma tempo è di far fine, onde rimanga
Per altro messo più materia; ch' io
Vi prometto, o Signor, che questo foglio
L' ultimo non sarà, purchè accidente
Non mi distorni, e il mio disegno annulli.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GARCILASSO

Nacque Garcilasso della Vega nella città di Toledo l'anno 1503 di Garcilasso della Vega, commendatore maggiore di Leon, e di D. Sancha di Guzman, ambedue di nobilissima stirpe. Fino dalla prima sua gioventù seguì la corte dell'imperador Carlo v, e giunto all'età d'anni 24 si maritò con D. Elena di Junniga, dama della regina di Francia madama Eleonora, da cui ebbe tre figli, Garcilasso che d'anni 24 morì valorosamente combattendo alla difesa di Vulpiano, Domenico di Guzman religioso domenicano e gran teologo, e D. Sancha di Guzman, che fu moglie di D. Antonio Portocarrero della Vega. Dopo il suo matrimonio accompagnò nelle imprese militari l'Impe-

radore; fu con lui quando si oppose alla formidabil potenza di Solimano, che veniva contro la città di Vienna, e si trovò all' assedio di Tunisi, dove rimase ferito nella bocca e nel braccio destro. L' anno 1536 entrò con lo Imperadore in Provenza; dal qual paese ritirandosi l' esercito senza frutto, e riprendendo il cammino d' Italia, mentre una picciola parte dell' infanteria si accigneva ad espugnare una torre difesa con pertinacia da pochi archibugieri francesi, in un luogo dell' ordine di s. Giovanni quattro miglia distante da Frejus, il nostro Garcilasso mosso dal proprio valore, e dalla presenza di Cesare, fu il primo nel dare la scalata alla torre, ma colpito fatalmente nella testa da una pietra cadde rovesciato a terra; per il quale accidente assai crucciato l' Imperadore fece passare a fil di spada tutta quella guarnigione. A tale colpo non sopravvisse che giorni 21, e morì in Nizza in età d' anni 33. Il di lui corpo fu trasportato l' anno 1538 dal convento di s. Domenico di quella città alla chiesa di s. Pietro Martire di Toledo, e posto nel sepolcro de' Signori di Batres di lui antenati.

Garcilasso fu avvenente e gagliardo della per-

tona, esercitatissimo nelle arti cavalleresche, amante della musica, ed ottimo suonatore di varj strumenti, ma specialmente d'arpa, gentilissimo di maniere, e nel tempo stesso fornito di valor singolare. Ma ciò, che lo fece più chiaro in vita, e gli assicurò presso a' posteri la perpetuità della fama, fu l'eccellenza delle sue poesie, le quali vennero raccolte, e date alla luce dopo la sua morte dal di lui amico Boscano. Egli era così felicemente disposto alla imitazione della bella natura, che, o volgesse lo sguardo agli oggetti che ne circondano, o leggesse le opere dei buoni scrittori, coglieva ben tosto i migliori punti di vista, ne' quali natura può essere rappresentata; ed avendo inoltre organi sensibilissimi alla vera armonia, appena vide le prove del verso endecasillabo fatte da Boscano nella lingua castigliana, ch' egli ne conobbe la somma analogia alla lingua stessa, scrisse tutte le sue rime in tal verso, ne variò il maneggio secondo l'indole delle cose, ch' egli ha voluto spiegare, e riuscì egregiamente in ogni metrica combinazione. Dalla scelta pertanto felicissima delle immagini, e dalle proporzionate armonie ne nasce

quell' altezza, gravità, dolcezza e leggiadria, che s' ammirano ne' di lui poetici componimenti. Che se le opere rimasteci di un tale uomo occupato frequentemente nelle fatiche militari, distratto dai trattenimenti della corte, e morto in quella età, in cui sogliono i buoni ingegni cominciare a dar frutto, sono in cotanto pregio, benchè non ancora limate, a quale altezza di gloria non avrebbe egli portata la sua nazione, se gli fosse stato concesso lungo corso d' anni, e tranquillo stato di vita? Meritamente pertanto venne chiamato il principe dei poeti castigliani del tempo suo, ed onorato in vita e in morte con alti elogj da' più riguardevoli ingegni nazionali e stranieri; tra' quali scelgo quello soltanto espresso in una elegantissima epistola latina dal cardinal Bembo per la somma riputazione di chi lo scrisse, e per essere già stati gli altri premessi in alcune edizioni alle rime del nostro poeta.

Neapolim.

P. B. Garcilasso hispano S. P. D.

»Ex iis carminibus, quae ad me pridem scri»psisti, et quantum me amares, libentissime per»spexi, qui neque familiarem tibi hominem, neque

»de facie cognitum tam honorifice appellavisses,
»tantisque ornares laudibus; et quantus ipse esses
»in lyricis pangendis, quantumque praestares inge-
»nii luminibus, amabilitateque scribendi, facile co-
»gnovi. Quorum alterum ejusmodi est, ut nihil
»mihi potuerit accidere jucundius. Quid est enim
»quod possit cum praestantissimi poetae amore at-
»que benevolentia comparari? Reliqua enim omnia,
»quae honesta et cara homines habent, una cum
»iis qui ea possident, brevi tempore intereunt; poe-
»tae uni vivunt, longaevique ac diuturni sunt,
»eamdemque vitam ac diuturnitatem, quibus vo-
»lunt, impertiuntur. In altero illud perfecisti, ut
»non solum Hispanos tuos omneis, qui se Apol-
»lini Musisque dediderunt, longe numeris superes
»et praecurras tuis, sed italis etiam hominibus sti-
»mulum addas, quo magis magisque se excitent,
»si modo volent in hoc abs te certamine, atque his
»in studiis ipsi quoque non praeteriri. Quem qui-
»dem meum de te sensum atque judicium, alia
»tua nonnulla ejusdem generis mihi Neapoli nuper
»missa scripta confirmaverunt. Nihil enim legi fere
»hac aetate confectum aut elegantius, aut omnino

» probius et purius, aut certe majori cum digni-
» tate. Itaque quod me amas, mihi verissime ju-
» stissimeque laetor: quod egregius es vir atque
» magnus, quum tibi in primis gratulor, tum vero
» plurimum terrae Hispaniae, patriae atque altrici
» tuae, cui quidem est hoc nomine amplissimus bo-
» nae laudis atque gloriae cumulus accessurus. Tam-
» etsi est etiam aliud, quod quidem auget magno-
» pere laetitiam ex te conceptam meam. Nam quum
» nuper mecum Honoratus monachus, quem tibi fa-
» ma notum esse video, in eum sermonem esset
» ingressus, ut quid de tuis carminibus sentirem,
» me interrogavisset, ego vero illi meum judicium
» patefecissem, quod quidem accidit ei par atque
» simillimum suo (est autem peracri vir ingenio
» atque in poeticis studiis pererudito); ea mihi de
» tuis plurimis maximisque virtutibus, de morum
» suavitate, de integritate vitae, de humanitate tua
» dixit, quae amici ei sui per literas significavis-
» sent, ut hoc adderet, omnium Neapolitanorum
» qui te novissent, sermonibus attestationibusque
» confirmari, his temporibus, quibus maxime Ita-
» liam vestrae nationes referserunt, quem omnes

»plane homines te uno ardentius amaverint, cui-
»que plus tribuerint, illam ad urbem ex Hispania
»venisse porro nullum. Quamobrem magnum me
»fecisse lucrum statuo, qui nullo meo labore in
»tuam benevolentiam pervenerim, tuque ita me
»complexus sis, ut etiam omnes musae tuae prae-
»conio tam illustri. Quibus quidem fit rebus, ut
»nisi te contra ipse quamplurimum et amavero et
»coluero, hominem profecto esse me nequaquam
»putem etc. »

SONETTO I.

De' bei gigli al candor mista la rosa
Mentre v' adorna il giovinetto volto,
E il ciel turbato, e in atre nubi involto
Degli occhi al lampeggiar rischiara e posa;

E mentre il vago crin, che alla più ascosa
Vena d' oro purissimo fu tolto,
Nel bianco altero collo erra disciolto,
Mosso dalla soave aura amorosa;

Cogliete il frutto di sì lieto aprile,
Non siate mal' accorta, nè v' inganni
Il tempo che per voi non cangia stile.

Vien presto il verno delle rose a' danni,
Bianco il crin fassi, e il guardo oscuro e vile;
E tutto, o Donna, se ne portan gli anni.

SONETTO II.

Qual madre amorosissima, che intende
Chieder l' infermo suo figlio diletto
Cosa con preci e lagrimoso aspetto,
Onde gustando il mal forza riprende;

Pria dolcemente a lui quella contende,
Poi dall' amore è vinto l' intelletto,
E corre, e porge, con pietoso affetto
Calma quel pianto, e più la prole offende:

Sì vorrei pur al cieco egro desio,
Che d' esser senza voi, Donna, si lagna
Torre il crudo alimento, ond' egli è vago;

Ma tanto il sen di lagrime mi bagna,
Voi sospirando ognor, che al fin l' appago,
Nè men la sua, che la mia morte oblio.

SONETTO III.

O destin pronto a darmi ognor tormento,
Come trovai l' estremo di tua possa!
Con fere man la pianta hai tronca e scossa
Di fiori e frutta, ed ogni bello hai spento.

Le mie speranze se ne porta il vento,
Chiuso è il mio dolce amore in breve fossa,
Nè più di lui qui mi riman che l' ossa,
E le ceneri sorde al mio lamento.

Questo, che sempre dal mio ciglio sale,
Pianto, e bagna il tuo sasso, ov' ardo e gelo,
Mia Diva, accogli, benchè nulla or vale;

Fin che d' eterna notte oscuro velo
Gli occhi copra, ond' io te vidi mortale,
Ed altri schiuda, ond' io ti vegga in Cielo.

SONETTO IV.

Grazie al pietoso Ciel, forza ripiglio,
Già scosso è il grave giogo, e dalle sponde
Guardo le irate formidabili onde,
Sgombro da tema il core, e fermo il ciglio.

Pender da sottil crin fuor del periglio
Vedrò vite d' amanti, a' quali infonde
Dolci sonni fallaci, e morte asconde
Amor così, ch' è vano ogni consiglio.

Godrò nel contemplar di que' mortali
Miseri il rischio; e non è già, qual sembra,
Questo diletto mio crudo e inumano.

M' allegrerò, come s' allegra uom sano,
Non della doglia altrui, degli altrui mali,
Ma di vederne intatte le sue membra.

SONETTO V.

Nuota Leandro, nè periglio teme
L' alma acceso d' amor; ma turbo spira
Subito e fiero sì, che il mar s' adira,
E fin dall' imo si confonde e freme.

Che vale arte, o vigor! L' onda lui preme
Stanco, anelante, e sbalza, affonda, e gira;
Ei già presso a morir s' ange e sospira
Sol ripensando a sua perduta speme.

E al sordo mar, che gli si frange intorno,
La fioca voce in tali accenti scioglie
(Ma invan, che a sera è di sua vita il giorno):

Datemi, nè in me dritto a voi si toglie,
Colà giugnere, o flutti; e allor ch' io torno,
Strugga il vostro furor queste mie spoglie.

SONETTO VI.

Non Franca destra, che al mio sen converse
Tante fiate luminoso il brando,
Nè le torri munite, ed ardue quando
Piovon saette di veneno asperse,

Nè i cavi orridi bronzi, che imitando
L' opera di Vulcano, onde perverse
Genti fur dal gran Giove arse e disperse,
Morte versan tonando e folgorando,

Far breve non potero il viver mio
D' un sol momento; e primo al suon di tromba
Fui pur ne' rischi della cruda guerra.

Me in un dì vinse l' aere infetto e rio;
E tu m' apri, o Partenope, la tomba
Sì lungi, oimè! dalla mia dolce terra.

ODA

Sopra lo stato infelice di un suo amico cavaliere innamorato di una dama napolitana del seggio di Nido, e da quella non corrisposto.

I.

Se dalle Muse in dono
Lira avess' io di sì novi concenti,
Che tosto in calma al suono
Fosse il furor de' venti,
E delle procellose onde frementi;

II.

E se ammollir le belve
Nel sen petroso delle rupi e tetro,
E le commosse selve
Trarmi potessi io dietro
Confusamente col soave metro:

III.

Non fora, o fior di Nido,
Per me subbietto d' apollineo verso
L' ira di Marte e il grido,
Quando a ferir converso
Di polve e sangue e di sudore è asperso;

IV.

Nè presso al Campidoglio
Sovr' alti cocchi Eroi di lauro cinti,
Onde il Gallico orgoglio
Fu domo, i German vinti,
E l' arduo collo di catene avvinti:

V.

Ma il poter de' celesti
Tuoi lumi io canterei, gloria d' Amore;
E talora m' udresti
Notar l' aspro rigore,
Ond' hai contro chi langue armato il core;

VI.

E come sol per opra
Di tua beltà e valor, ch' ogni altro avanza,
Vien di pallor si copra,
E la morta speranza
Pianga il meschino, e sua prima sembianza.

VII.

Parlo di quel cattivo
Ben degno di pietà, cui sempre affanna,
E sempre a morir vivo
In ceppi al remo danna
Nella sua conca Venere tiranna.

VIII.

Per te, qual dianzi, il fiero
Impeto a moderar più non s' accigne
Di nobile destriero,
Nè il fren gli allenta, o strigne,
Nè co' sproni pungenti oltre il sospigne.

IX.

Per te l' acciar qual lampo
Non move a cerco con la man maestra,
Nè al polveroso campo
Intrepido s' addestra
In dubbie prove di viril palestra.

X.

Per te non più sua Musa
A cetra in lieto suon le corde scuote,
Ma tuo disprezzo accusa,
E con dogliose note
Gli riga ognor di lagrime le gote.

XI.

Per te il più fido amico
Fassi all' egro e dolente, aspro e nojoso.
Ben puoi dar fè, s' io 'l dico,
Che nel mar periglioso
A lui naufrago già porto e riposo

XII.

Fui pur, ed ora il grave
Duol sì vince la mente, e il cor gli strugge
Ch' ei me più abborre e pave,
Ch' altri non odia e fugge
Venenoso angue, o fier leon, che rugge.

XIII.

Di selce alpestra e dura,
Tu che ingrata esser vuoi, pur non sei figlia;
Sia di tal macchia pura
Chi ogni altra meraviglia
In se racchiude, e a' sommi Dei somiglia.

XIV.

D' alta paura t' empia
D' Anassárete il fin misero e basso,
Cui d' esser schiva ed empia
Increbbe tardi, e al passo
Di morte, allor che fu cangiata in sasso.

XV.

D' un cor da lei conquiso
Gode, s' allegra, e il fero stil pur serba,
Quando, in giù volto il viso,
Scorge oimè! la superba
Estinto l' amator di morte acerba;

XVI.

E stretto al collo il laccio,
Ond' ei l' alma ad amor empio soggetta
Trasse d' affanno e impaccio,
E con duol breve affretta
Eterna e memorabile vendetta.

XVII.

Sent' ella in quel momento
Farsi amore e pietade il fier dispetto.
O tardo pentimento!
O solo ultimo affetto!
Che null' altro più mai le sorge in petto.

XVIII.

Mirollo, e più non mosse
Da lui le luci di mercè rubelle;
Dure più e più fur l' osse,
E si cangiaro in quelle
Tutte sue carni dilicate e belle.

XIX.

Corse all' ingrata e rea
Per le viscere il gel di loco in loco,
E suo natio perdea
Moto, colore e foco
Il sangue entro le vene a poco a poco.

XX.

Pagò di fiera il vanto,
E volta in pietra, senza polso e lena,
La gente feo non tanto
Di meraviglia piena,
Quanto contenta di sì giusta pena.

XXI.

Dall' ira il Ciel ti guardi
Di Nemesi, e depon quegli atti crudi;
Temi, o Donna, i suoi dardi;
Basti, che tue virtudi,
E la beltà de' vati agli aurei studi

XXII.

Diano eterno argomento,
Senza che sorga ad oscurar tua gloria
Lor flebile concento,
A' posteri memoria
Di te lasciando in miserabil storia.

EGLOGA I.

Diretta a D. Pedro di Toledo duca d'Alba e vicerè di Napoli. Sotto il nome di SALIZIO si copre lo stesso Garcilasso posposto ad altri dalla Donna amata; e sotto quello di NEMOROSO D. Antonio di Ponteca marito di D. Isabella Freire morta di parto, che qui chiamasi Elisa.

SALIZIO, NEMOROSO

I.

Il dolce lamentar di due pastori,
Coppia gentil, Salizio e Nemoroso,
Vo' dir, quel canto flebile imitando,
Al cui soave metro armonioso
Le pecorelle intente, udian gli amori,
L' erba dei paschi teneri obliando.
Tu, cui la mente e il brando
Dier nome e grado al mondo,
Che null' altro han secondo,
Inclito Albano, o volto a dettar leggi
Sia il tuo gran senno, or che lo Stato reggi,

O Duce egregio nella bellic' arte
D' arme in campo fiammeggi,
Immago in terra del feroce Marte;

II.

O di gravi pensier disgombro e sciolto
De' sommi affar, prema or tu in caccia il dorso
A corridor d' indomita natura,
Che d' uno in altro monte affretti il corso
Dietro a stuolo di cervi in fuga volto,
Che invan sua morte differir procura:
Sappi che fia mia cura,
Tosto che a' lieti giorni
Del perdut' ozio io torni,
Tue gran virtuti, ed opre alte onorate
Ritrarre in carte alla futura etate,
Pria che in me suo venen morte diffonda,
E privi del suo vate
Chi di virtù pel mondo intero abbonda.

III.

Ma infin che il dì cotanto desiato,
Ch' io scorgo in l' avvenir, mi desti al canto,
Che al tuo gran nome io deggio, e alla tua gloria,
Nè deggio io sol, ma qual ha in terra il vanto

Di raro spirto a celebrar sol nato
Cos' alte, e degne d' immortal memoria,
Perchè al tuo crin Vittoria
Sue gloriose frondi
Strettamente circondi;
Non sia che indegna di tua ombra, e vile
Edra ti sembri boschereccia, umile,
Che serpe intorno ai trionfali allori:
Ma un più sublime stile
Per te si serba. Or odi i miei Pastori.

IV.

Uscia dell' onde luminoso e bello
Il Sole, d' or fregiando la superba
Cima dei monti, e il buon Salizio intanto
Presso alta quercia assiso, in grembo all' erba
D' un fresco prato, ove gentil ruscello
Serpendo gía dai sassolini infranto,
Temprato il flebil canto
Col grato mormorio
Del fuggitivo rio
Doleasi il miserel sì dolcemente,
Qual chi lungi non ha, ma vede e sente
Quella crudel, che de' suoi mali è rea,

E siccome presente
Ragionando con seco le dicea.

SALIZIO

V.

O più dura a' miei lai d' alpina pietra,
Ed al possente foco, in ch' io mi struggo,
Più fredda, o Galatea, che neve e ghiaccio,
Son presso a morte, e il viver temo e fuggo;
Nè mal fo, se il tuo cor da me s' arretra;
Chè vita è senza te nojoso impaccio;
A me medesmo io spiaccio,
E agli occhi altrui m' involo;
Che abbandonato e solo
Tingermi il volto di vergogna io sento.
Tu sdegni un cor sol d' ubbidir contento,
Un cor tuo albergo sì, che per mio vanto
Fuor non esci un momento.
Occhi, versate senza freno il pianto.

VI.

Per monti e valli saettando il giorno
L' astro maggior, co' rai del nuovo lume
Desta dal sonno augelli, e fere, e gente.
Qual pel sereno ciel batte le piume,

Qual d' alta cima, o erbosa valle intorno
Pasce senza timor liberamente,
Qual visto il Sol presente,
Pur come suol, s' adopra
Volto all' offizio, all' opra,
A cui natura, o 'l destin suo l' inchina.
Trar guai sol può quest' anima meschina,
Quando stende la notte il nero manto,
O il giorno s' avvicina.
Occhi, versate senza freno il pianto.

VII.

E tu obliando or già qual reo governo
Di me fa il duol, senza pietade in core,
Che i lumi al dì per te Salizio chiuda,
In preda ai venti la fede e l' amore
Dovuto a me per dolce pegno eterno
Tu lasci, o ingrata, e d' ogni senso ignuda.
Gran Dio! con l' empia e cruda
(Se dal Ciel sai miei danni,
E di spergiuri e inganni
Vittima scorgi un così fido amico)
Dov' è quel tuo giusto rigore antico?
Se di fè morte è il premio, e d' amor tanto,

Che riman pel nemico?
Occhi, versate senza freno il pianto.

VIII.

Per te il silenzio della selva ombrosa,
Per te il riposto amai chiuso ricetto,
E 'l solingo del monte orror natio,
E d' erba verde, e fresco zefiretto,
Di bianco giglio, di vermiglia rosa,
E dolce primavera ebbi desio.
Ahi! qual error fu il mio!
Quanto diversa e rea
L' alma che s' ascondea
In quel tuo petto, ove ogni fraude annida!
Nunzie ben fur de' mali miei le strida
D' infausta gracchia, e ripetea quel canto,
Che tu mi lasci, o infida.
Occhi, versate senza freno il pianto.

IX.

Quante volte dormendo alla foresta
(E ingombro i' mi credea di vani errori)
Fui del mio mal ne' sogni miei presago!
Sognava un dì, che in su gli estivi ardori,

Per goder l' ombra, ch' ivi il bosco appresta,
Guidai la greggia a dissetar nel Tago;
E giunto incerto e vago,
Nè so dir di qual arte,
Per disusata parte
Gir veggo il fiume, e per novella riva.
M' arde e strugge del Sol la face estiva,
E senza pro vo dietro al corso intanto
Dell' acqua fuggitiva.
Occhi, versate senza freno il pianto.

X.

Quel tuo parlar d' ogni alma grazia adorno
In qual orecchia or suona? e a quale obbietto
Hai volto il sol di tua vista serena?
Me per chi lasci? ove ripon' tuo affetto,
E rotta fede? ed a' qual collo intorno
Fai delle braccia tue dolce catena?
Chi le lagrime affrena,
E qual cor mai di pietra
Or non si strugge, e spetra,
Che la cara edra mia da me si slaccia,
Ed a muro novel tende le braccia,

Nè ho più mia vite, che ad altr' olmo accanto,
Cupida a quel s' abbraccia?
Occhi, versate senza freno il pianto.

XI.

Qual mai speme avvien' or sia stolta errante?
Che difficil riman, dubbio ed incerto?
Fra semi avversi quale amor fia strano?
E insieme, tua mercè, che or può di certo,
Barbara Galatea, vantar l' amante,
O qual timor d' acceso spirto è vano?
Il tuo esempio inumano
Di mia tradita fede
A quanti il Sol mai vede
Lieti amanti felici ha colmo il petto
Di gelosia, d' affanno e di sospetto,
Che non sia un dì da lor perduto e pianto
L' amato proprio obbietto.
Occhi, versate senza freno il pianto.

XII.

Per te avverrà che di natura uom speri
Gli opposti unir sì che ognun l' odio spogli,
E poter ciò, ch' è del possibil fuore;
A tal concedi, a tale il cor ritogli,

E fra i casi d' amor più strani e fieri
N' andrà sì chiaro il tuo mal fido amore.
Or più non fia stupore,
Se lupo ingordo giace
Con mite agnella in pace,
E s' è gradito agli augellini e fido
Degli angui atroci il formidabil nido;
Che tua scelta è più strana, e avverse tanto
Non ha belve alcun lido.
Occhi, versate senza freno il pianto.

XIII.

I' sempre ho latte assai, dia lungo il giorno
Il vicin Sole, o breve il Sol lontano,
E cacio, e burro in gran copia m' avanza.
Il mio cantar ti piacque sì, che invano
Di gir per te di maggior laude adorno
Titiro il Mantovano avria speranza;
Nè ho spiacevol sembianza
Ben mirato dappresso,
Ch' ora mi veggo io stesso
In questa fonte cristallina e pura;
E cambio non farei di mia figura
Con chi del mio dolor lieto è cotanto,

Ma cambierei ventura.
Occhi, versate senza freno il pianto.

XIV.

Di che son reo, che tanto or m' hai tu a vile?
Come odiar me sì di leggier potesti?
Non conosci quant' io t' adoro, e colo?
Certo me sempre in alto pregio avresti,
Se men fiera tu fosti, e più gentile,
E non vedreimi abbandonato e solo.
Non sai qual cerchi stuolo
Di mio gregge la state
In Cuenca l' aure grate,
E al verno il regno estremo, ov' io dal ghiaccio
Ricovro a lui di miglior ciel proeaccio.
Ma che vale il tener? di che mi vanto,
Se mi consumo e sfaccio?
Occhi, versate senza freno il pianto.

XV.

Al pianto mio de' monti il sen petroso
Si scioglie e spezza, e gli alberi le cime
Sembran piegar ver la natia radice;
Ascolta il suon delle dolenti rime

Il coro degli augelli, e con pietoso
Vario concento il mio morir predice.
Le fere in la pendice,
Che steso al suolo il fianco
Dan requie al corpo stanco,
M' odon furando ai dolci sonni l' ore.
Tu sola del mio mal pasci 'l reo core,
E non è mai che volga i lumi alquanto
A chi per te si muore.
Occhi, versate senza freno il pianto.

XVI.

Ma se venir qui nieghi a darmi aita,
Non fuggir questo suol che tanto amasti,
Che ritornar ben puoi lieta e sicura:
Io lascio il loco, u' me, crudel, lasciasti;
Vieni, ciò non t' arresti; a se t' invita
D' un vago praticel fresca verdura,
Denso boschetto, e pura
Fonte con l' onda chiara,
Sì dolce un tempo, e cara,
A cui narro piagnendo le mie pene.
Vedrai che forse al mio partir sen viene

Chi d' ogni ben superbo mi dispoglia;
Che se tutto ha il mio bene,
Poco è per me che il loco ancor si toglia.

XVII.

Così diè fine al suo cantar Salizio,
E sospirando nell' estremo accento
Schiuse di pianto una profonda vena.
Eccheggia il monte al misero lamento
Pur come fosse a tanto mal propizio,
E l' aria intorno d' un suon grave è piena.
La dolce filomena,
Qual chi pietà e duol sente,
Rende soavemente
Note conformi al metro lagrimoso.
Quel che udir feo cantando Nemoroso
Ditelo voi, Pieridi, che tanto
Già non poss' io, nè oso,
Che sento venir meno il debil canto.

NEMOROSO

XVIII.

Cristalline acque, limpide, correnti,
Piante, che in quelle vi state specchiando,
Praticel verde di fresc' ombra pieno,

Augelli, che vi gite lamentando,
Edra, che in tortuosi avvolgimenti
Serpendo adorni delle piante il seno;
Vissi in questo terreno
Sì lungi dal sospetto
Del duol, ch' or m' ange il petto,
Ch' almo piacer, che un cor ristora e bea,
Di vostra solitudine nascea:
Qui dormia dolci sonni, e in ogni parte
Ch' occhio e pensier volgea,
Liete memorie eran dipinte e sparte.

XIX.

E appunto in questa valle, ov' ora è volta
L' alma stanca a trar guai, nel sen di pace
Giacqui, e in riposo placido e beato.
O ben caduco, labile, fugace!
Sovvienmi che dal sonno alcuna volta
Destaimi qui con la mia Elisa a lato.
O miserabil fato!
O de' giorni d' Elisa
Tela gentil recisa
Troppo anzi tempo dall' armi di morte!
Quanto più convenia sì dura sorte

All' infelice stame di mia vita,
Che più che il ferro è forte,
Se non si ruppe con la tua partita.

XX.

Ove son' or le tremole pupille,
Presso cui tratto da poder sovrano
D' amor su l' ale, il mio spirto sen gia?
Ov' è la molle candidetta mano
Di palme adorna, e mille spoglie e mille,
Che lo stuol de' miei sensi in don le offria?
U' la chioma, ond' uscia
Splendor che facea l' oro
Parer scarso tesoro?
Ov' è il sen bianco? ov' è l' alabastrino
Collo, che al capo rilucente e fino
Fu sì gentil colonna? Ahi! che tant' opre
Per mio fatal destino
Deserta, fredda e dura terra copre.

XXI.

Lasso! quand' io con te, mia vita, intorno
Di questa valle al fresco venticello
Giva cogliendo morbidetti fiori
Chi detto avriami: Elisa, o miserello,

Quanto lungi n' andrà! Già presso è il giorno
Solingo, amaro, e fin dei vostri amori.
Del Ciel ne' miei dolori
Grave è la man cotanto,
Che a sempiterno pianto,
E a trista solitudin mi condanna:
E più ch' altro il veder, lasso! m' affanna,
Che me stringe alla vita aspra e nojosa
La mia stella tiranna,
Ignudo e cieco, in carcer tenebrosa.

XXII.

Poi che più non t' aggiri a noi dappresso,
Ben sazi e pingui non fur mai gli armenti,
Nè il campo a' voti del cultor risponde;
Tutto avvien qui che tristo e reo diventi;
Da nemich' erbe il novel grano è oppresso,
E steril vena intorno si diffonde;
Prati, colline e sponde,
Che co' natii fioretti
Toglican dai nostri petti
Sol della vista ogni più grave affanno,
Di spine e bronchi armate incontro stanno;
Il passo ad uman piè niega il stuol tutto,

E i miei trist' occhi fanno
Crescer col pianto il miserabil frutto.

XXIII.

Come al partir del Sol cresce ognor l' ombra,
E un nero vel, poi che il suo raggio sparve,
Tutte nasconde di natura l' opre;
Ond' è che in vista di terribil larve,
Sì che ogni cor d' alto spavento ingombra,
S' offre a noi ciò, che notte in sen ricopre,
Fin che il bel Sol discopre
Sua face amica e pura;
Tal m' ange e preme oscura
Notte, or che al mondo il tuo bel viso hai tolto;
Così trem' io da cieco orrore avvolto,
Fin che, in me compio di morte il destino,
L' innamorato e sciolto
Spirto al Sol de' tuoi rai s' apra il cammino.

XXIV.

Come tra fronda e fronda il flebil canto
L' usignuol scioglie, e il lamentevol grido
Contro il villano insidioso, avaro,
Che lasciò freddo e vuoto il dolce nido

De' figliuolini tenerelli, intanto
Che lungi era dal ramo eletto e caro;
E quel suo duolo amaro
In tanti, e sì diversi
Tuoni avvien pur ch' ei versi
Col dolce gorgheggiar, che l' aria è piena
Del suon dolente, e il muto orror non frena
Della gelida notte i suoi lamenti,
Chiamando di sua pena
Col cielo in testimon gli astri lucenti:

XXV.

Tal' io, misero! al duolo il fren disciolto
Dì e notte piango, e mi lamento invano
Di morte irata, e in sua ragion severa:
Ella dentro al mio cor spinse la mano,
E di là il dolce mio pegno m' ha tolto;
Che ivi suo nido, e sua magion sol era.
Ahi violenta e fiera
Morte! per te, o crudele,
Di nojose querele,
E d' importuno pianto il mondo ho pieno.
A tanto eccesso di martir qual freno?

Già non può mai di questo cor l' intenso
Tormento venir meno,
Se pria non manca ogni vital mio senso.

XXVI.

Parte assai cara ho qui de' tuoi capelli
Accolti, Elisa, in questo bianco panno,
Che mai disgiunto dal mio sen non volli.
Disciolgo il nodo, e un sì pietoso affanno
M' assale il cor, che su que' crin sì belli
Gli occhi miei son di lagrimar satolli;
Poscia del pianto molli
Con sospir mille e mille,
Ch' ardon più che faville,
Gli asciugo e tergo, quasi ad uno ad uno
Vo numerando, e in picciol fascio aduno
Con un lacciuol, che intorno a lor s' aggira.
Appresso l' importuno
Dolor si tempra alquanto, e il cor respira.

XXVII.

Ma tosto per mio danno mi rimembra
Di quella tenebrosa notte oscura,
Ch' empie di duol quest' anima meschina
Con la memoria ognor di mia sventura.

Vederti, oimè! tutta pallor mi sembra
In quel funesto passo di Lucina,
E udir l' alma divina
Tua voce, che ammollire
Potea dei venti l' ire
Col dolce suono, e or più non forma accento;
E chiamar quella sorda al tuo lamento
Diva crudel parmi sentirti ancora
Nel tuo fatal cimento;
Ma tu, rustica Dea, dov' eri allora?

XXVIII.

Qual pro alle belve in quel punto far guerra,
O d' un pastor che dorme, aver diletto?
O ch' altro mai l' orecchio a' voti e al pianto,
Crudel, ti chiuse, ed a pietade il petto?
Che potut' hai veder fatta vil terra
Beltà, ch' avea sovra mill' altre il vanto,
E in preda, ahi lasso! a tanto
Duolo il tuo Nemoroso,
A cui sì dilettoso
Trastullo è l' arte tua, cacciando al monte
Stendere al suol fere veloci e pronte,
Che a te su l' are ad offrir poi seu viene;

E tu con lieta fronte
Morir su gli occhi miei lasci il mio bene.

XXIX.

Divina Elisa, or che già premi il Cielo
Col piè immortale, e spaziando vedi
Suo variar di tua fermezza altera,
Perchè di me non ti sovvien, nè chiedi,
S' affretti il dì, che, rotto il mortal velo,
Sia quest' anima alfin sciolta e leggiera?
Onde in la terza spera
Congiunti mano a mano
Cerchiam più dolce piano,
Più bei ruscelli, miglior piaggia aprica,
E i fiori d' altre valli, e l' ombra amica,
Dov' io riposi, e t' abbia ognor presente,
Nè rea tema nemica
Di perderti, mio Ben, turbi la mente.

XXX.

Mai que' tristi Pastor dai canti loro
(Ch' ivi solo il gran monte udir potea)
Cessato avrian, nè chiuso al pianto il corso,
Se, viste in cielo, quando il Sol cadea,
Le nubi rosseggiar fregiate d' oro,

Non s' accorgeano alfin, ch' era il dì corso.
L' ombra pel folto dorso
Scender vedeasi in fretta
Dall' altissima vetta.
Qual chi repente ad alto sonno è tolto,
Sorgono entrambi, e mentre in fuga volto
S' asconde il Sol di debil luce adorno,
Il gregge insiem raccolto,
Fan passo passo al chiuso ovil ritorno.

ELEGIA

Scritta a D. Fernando duca d'Alba afflittissimo per la morte di suo fratello D. Bernardino, accaduta nel regno di Sicilia.

Benchè il mio cor sia d'aspro duol compunto
Pel duro caso, e la mente sì ingombra
Di funesti pensier, che cerco io stesso
Chi mi consoli, e mi rasciughi il pianto;
Pur vo' tentar se in mezzo al grave affanno
Del recente tuo mal poss' io la forza
Temprar scrivendo, e se alle Muse è dato
Recar conforto all' abbattuto spirto,
E por fine a tuoi lai. Ben so, che quelle
Fortunate di Pindo abitatrici
Senton pietà della tua doglia acerba,
Di cui già sparso è il grido, e fama annunzia,
Che o sorga il Sole in oriente, o scenda
Co' rai nell' onde, non s' allenta, e molce;
Anzi sempre tu piagni, e il fier martire
Tante dagli occhi tuoi lagrime elice,

Che alfin struggèr ti dei, come si strugge
Neve su i monti per piovoso vento.
E fama dice ancor, che se la stanca
Mente s' acqueta nel comun riposo,
Onde per novo duol vigore acquisti,
Ne' brevi sonni la pallida immago
Ti s' offre del German, che langue, e chiude
A' dolci rai del dì per sempre i lumi:
E tu, porgendo la pietosa mano
Per sostener del vacillante corpo
Il peso amato, la liev' aura stringi;
E posto in fuga dal dolore il sonno
Pur lui cerchi affannoso, e non t' accorgi,
Che in un col sonno si dileguan tosto
I vani simulacri; e quindi meno
Venendo in te l' uso de' sensi, e in bando
Quasi tu di te stesso, il tuo Germano
Lungo i lidi di Trapani, gemendo
E lagrimando chiami, il dolce e caro
German, dell' alma tua la miglior parte.
Nè altrimenti ripetendo vai
L' amato nome, ed in cangiato aspetto
Per ogni lato ti raggiri ed angi,

Che si lagnasse all' Eridano in riva
Lampezia afflitta per l' estinto frate
Da lei chiamato, e lagrimato invano.
Onde, dicea, rendetemi il diletto
Fetonte mio, se non volete in pianto
Su questo suol ch' i' mi disciolga e muoja.
O quante volte per la fera doglia
Fatta più forte le querele amare
Del suo crudo destino iva iterando!
E quante al rallentar del suo furore
Stendeasi vinta sull' ombrosa sponda,
E tutta aspersa del color di morte!
E certo, se quaggiù fra gl' infiniti
Casi, onde geme de' mortali il core,
Alcun ve n' ha, contro cui fare schermo
Non possa un' alma generosa e forte,
Questo, il veggio, è ben tal, che a te il destino
Non che il Germano, il dolce amico invola,
Ove depor solevi ad ora ad ora
Ogni disegno di tua mente, e tutti
Gl' intimi del tuo cor gelosi arcani,
Sì che di te quel, che tu stesso, ei seppe;
E in lui tal senno era all' april degli anni,

Che a' suoi saggi pensier librati e scorti
Dal tuo consiglio rispondean gli effetti.
In lui già si leggeano ad una ad una,
E risplendean le tue grazie e virtudi,
Come in cristallo rilucente e puro,
Che nullo obbietto agli occhi altrui ricopre.
O miserabil fato! o dura e bassa
Condizione dell' uman legnaggio,
Che al suo fin corre per le vie del pianto!
E in questa più, che nelle scorse etadi,
Dove sempre d' un mal l' altro rampolla!
E chi stanco non è di trar suoi giorni
Fra guerre e rischi della patria in bando?
Qual de' nostri vermiglia ancor non vide
Del proprio sangue la nemica spada,
E mille volte non campò da morte
Per meraviglia? Che danni, che strazio
D' avite facultadi! e quanti fero
Vedove le consorti a' primi amplessi,
Nè ancor muniti della dolce prole,
Che lor memoria dall' oblio difenda!
E di questo qual pro? Forse vi è speme
Per noi di gloria e guiderdone, o almeno

Avrem chi cel gradisca? Ahi! la dolente
Storia il dirà di così lunga guerra,
E i posteri vedran come dinanzi
A lui, ch' è sol di tanti affanni obbietto,
Si dileguaro i merti nostri in guisa
Di polve al vento. A giugner danno a danno
Dell' uman germe la crudel nemica,
Ch' invida miete le immature spiche,
Pietà non ebbe di tua fresca etate,
Nè del nostro dolor, Garzone illustre.
E chi visto il fiorir de' tuoi verd' anni
Potea pensar, che di sì buon principio
Tal era il fine, e non più tosto intera
Fidanza aver di lunga etade, scevra
Da cambiamenti di natura infausti?
Ma noi semo, non tu, miseri e grami,
Cui lo tuo dipartir d' amica speme,
E d' ogni dolce illusion dispoglia.
Che s' egli è ver, che troppo dura salma
Di mali e noje il lungo viver grava,
Certo è non men, che fresca giovinezza,
Grazia, beltade ed occhi a par del Sole
D' empia morte son pur spoglie e trofei;

E ben più ch' altri cel dimostri aperto
Tu, cui natura con mirabil arte
Formò così, ch' estinto ancor sei bello.
Non hai di rosa il porporin colore,
Che a' tuoi candidi gigli era commisto,
Chè Morte spense il temperato foco,
Onde accese del volto eran le nevi,
E pur morto non già, ma in braccio a dolce
Securo sonno riposar tu sembri
Co' segni in fronte d' immortal gioire.
Ma della Madre tua, che tanto amasti,
E di cui fosti sì soave obbietto,
Che avea del viver tuo salute e vita,
Che mai sarà? Povera Madre! Il suono
Già parmi udir dell' alte sue querele,
Che per tant' aere a me s' apron la via;
E misto a quelle il gemito e il compianto
Delle Germane tue, che forza acquista
Dal materno dolor, mentr' elle al vento
Sparsa, cred' io, la lunga chioma bionda
Fanno al bel petto, e a quel fin' oro oltraggio.
L' antico Torme assiem col vago stuolo
Di sue candide Ninfe il rivo spoglia

Del cristallino umor, nè più s' asside
Presso dell' urna in fresco ombroso speco;
Ma steso a terra in su gli estivi ardori
Geme con rauco suono, e plora e strazia
La sottil vesta, e del capo e del mento
I non più molli e verdeggianti crini;
A cui d' intorno disadorne in pianto
Giaccion le afflitte Ninfe. O Dee pietose,
Che il liquido cristallo alberga e nutre
Di sì bel rio, datevi pace, e volte
Ad util opra l' infelice Madre,
Che di non tardo, oimè! conforto ha d' uopo,
Racconsolate: in pochi dì la tomba
Sorger vedrete su le vostre sponde
Marmorea, eterna, che il bel corpo chiuda;
E le vostr' onde bacieren passando
L' ossa onorate: io verrò là, nè senza
Dolermi sì, che vi sia forza il capo
Alzar dall' acque, e piagnere al mio pianto.
O lidi, o rupi eccelse in un con tutta
La dolente Trinacría, avreste mai
Onde temprar di sì gran danno il lutto?
E voi, che senza affanni i dì traete

De' boschi all' ombre più riposte, o Ninfe,
Satiri, Fauni, e le virtudi occulte
D' ogni erba conoscete, e d' ogni fiore,
Date a Fernando mio soccorso, aita.
Così qualor nelle secrete selve
Di vivo ardendo e dolce foco in traccia
Delle Ninfe ven gite, o Fauni, o Satiri,
Che fuggono a celarsi, il corso allentino
Vinte da' caldi preghi, e non ricusino
Gli amorosi trastulli, anzi com' edera
Ognor tenacemente a voi si stringano.
E tu, o Fernando, che già fosti, e sei
Per opre illustri sì famoso e chiaro,
E a maggior gloria aspiri, il tuo gran nome
Gelosamente serba, e non dar segni
D' abbattuta virtù, ch' uom grande e forte
Con fermo aspetto, e cor di valor cinto
L' aspre battaglie di Fortuna affronta;
Nè sol costei, che sì importuna e fera
Ogni cosa quaggiù governa, e volge
Col variar delle celesti spere,
Può nulla sopra lui, che in calma, e in pace
Sgombro d' ogni tristezza si riposa;

Ma la mole del ciel con suono orrendo
Precipitando sul terrestre globo
Lui prima infranto dalle sue ruine
Vedria, che tinto di spavento in faccia:
E questo è l' aspro faticoso calle,
Non altro già, che al seggio eccelso guida
Della immortalitate. A' primi moti
Della fragil natura, al sangue, al merto
Non contend' io però, che in sì funesto
Caso tu ceda alquanto, e pio tributo
Di lagrime si dia, ma non consento
L' eccesso del martir; che il tempo almeno,
Per cui tutto fra noi si scema e cangia,
Dovria poter ciò che ragion non puote.
Non fu l' Eroe trojan dal padre antico,
Nè dalla madre sua senza fin pianto,
Ma porte preci lagrimose, ed oro
Al fiero Achille, e ricovrato il corpo,
Più non s' udir d' inutili lamenti
Sonar le volte del regale albergo.
E visto il caro Adon Venere bella
Giacer prosteso insanguinando il prato,
E spirar l' alma nelle labra sue,

Qual non sentì, benchè immortale e Diva,
Smania, affanno, pietà, dolore e lutto?
E pur quand' ella riconobbe invano
Sparger querele, e invan struggersi in pianto,
Che non perciò dalla profonda notte
L' amico suo, la sua delizia e speme
A' dolci rai del dì facea ritorno,
Gli occhi asciugò, poi serenò la fronte
A poco a poco, e del Garzone estinto
Togliendosi all' aspetto, in un si tolse
Alla grave mestizia; indi movendo
Il piè gentil sopra i fioretti e l' erba
Delle usate ghirlande si ricinse;
E mentre il crine al collo, e al petto intorno
Gian ventilando le lascive aurette,
Col lampeggiar delle divine luci
Facea ridere il mar, la terra e il cielo.
Dunque del ver sì manifesto al lume,
E sotto usbergo di fortezza, ond' hai
Pur cinto il petto, al duol resisti, e vinci.
Nè d' uopo è già ch' io ti munisca ed armi
Di novi esempli: assai t' è sprone e sferza
L' ardente brama di salire al Tempio,

Dove saetta invan l' arco di morte;
E là vedrai quant' è vana sua possa
Contro gl' illustri nomi, e la memoria
D' Eroi famosi in cenere conversi.
Volgiti infine al Ciel, che pur tua speme
Ultima e somma, ove perfetta ascende
L' alma, che in foco di virtute affina.
E tal, non altra, dell' invitto Alcide
Il fral caduco un dì fiamma consunse,
Quando lo spirto suo giunse alle stelle;
Ned altramente chi sospiri, e piagni
Tu senza posa, e del cui nome intorno
Fai risuonar l' aere dappresso e lungi,
Surse per vie sol di grand' orme impresse
Alla dolce magion del riso eterno
Già puro, e scosso del mortale incarco.
E quindi noi polvere, fumo ed ombra
Gir brancolando in buja notte scorge
Senz' alcun vel, che la ragione offenda.
Scorge da turba d' infiniti mali
Nostra natura combattuta e vinta,
E lieto aver, battendo al Cielo i vanni,
Cangiato il duolo con le gioje eterne

Pel cristallino immenso pian si spazia.
Vengongli appresso dall' un lato il Padre,
L' Avo dall' altro, ambi famosi e chiari;
E questi adorno delle sue virtudi,
Che gli fer lieve ogni sublime impresa,
L' altro col sen di fiammeggianti e belle
Ferite impresso, onde fur brevi i giorni
Di sua dimora fra' mortali, ed onde
Tal miete frutto co' Celesti; e questa
È la sola vendetta, a cui s' aspiri
Dagli alti Eroi nelle guerriere offese.
Così sen vive il tuo Germano, e un punto
Sono al suo sguardo in paragon dei Cieli
La terra e il mar, che la circonda e chiude.
Nè già si volge a noi, che intento e fiso,
Com' aquila nel Sol, mentr' ei vagheggia
L' alto specchio divin, tutto il presente,
Le andate cose, e l' avvenir contempla.
Ed ivi egli non pur, quanto ancor deggia
Tu in questa valle rimaner, discerne,
Ma qual seggio nel Ciel ti s' apparecchi.
Fortunato Garzon! te non offende
Odio, sdegno ed amor cieco, per cui

Si piagne in terra, si sospira e langue;
Ma in dolcissima gioja, in pura calma
Vivi, e vivrai fin che l' eterno Amore
Gli eletti Spirti di sue fiamme accenda.
Deh! il Ciel cortese al mio lugubre canto
Largisca il don, cui disioso aspira
Della immortalitate, ond' anche il tuo
Nome qui suoni in tutte parti, e viva,
Fin che dia luce al mondo il Sol, che bruna
Notte il ricopra di stellato ammanto,
Ch' amino i pesci il mar, le fere il bosco.
E ben degno tu sei, che in verde etate
Non si vedrà dall' uno all' altro polo
Chi tue virtuti, e tuo gran core adegui.

EGLOGA II.

TIRRENO, ALCINO

Saranno ora materia del mio canto
Filódoce, Dinámene, Climéne
E Nise, che non ha pari in beltade,
Ninfe del Tago. A sì bel fiume appresso
S' estolle in vaga solitaria parte
Folto bosco di salci; ai tronchi intorno
Tale serpendo va dall' imo al sommo
Edra, che tutti gl' incatena, e chiuso
Trovano il varco i rai del Sole al prato.
Del limpidetto umor di più ruscelli
L' erba si nutre, e dolce è il mormorio
Che di lor esce; ivi sì mite e lento
Del Tago è il corso, che l' occhio non scerne
A qual lato declini. Or quivi appunto
Le chiome di fin' oro pettinando
Il capo alzò dai liquidi cristalli

Leggiadra Ninfa, al cui guardo s' offerse
L' amenità di sì felice terra.
I luoghi ombrati, il fresco venticello,
Quegli odorosi fior di color mille,
I pinti augei, che nel ricovro amico
Della fresc' ombra avean riposo e pace
Dalle fatiche lor, sommo diletto
Porsero al cor della vezzosa Ninfa.
Era l' ora che il Sol gli umori e l' aure
Nell' estivo meriggio ai campi invola,
E solo udiasi il susurrar dell' api;
Quand' ella, avendo fisamente il loco
Buona pezza osservato, il biondo capo
Nell' acque rituffò, cadendo al fondo,
E tosto espose alle care sorelle,
Quant' era fresco e verde, e quanto acconcio
A' lor lavori il seggio in fin che il Sole
Piega all' occaso: nè di lunghe preci
Ebb' ella d' uopo, che le tre Germane
Preso fra mani il bel lavoro, e visto,
Traendo gli occhi fuor dell' onde, il prato,
Colà fur volte, e lascivette a nuoto
Rompendo l' acque cristalline usciro,

Indi all' arena, e al fin sul verde smalto
Posar le molli alabastrine piante.
Nè fu pria fermo il piede, che si diero
A spremere l' umor dal lungo crine,
Che poi disciolto d' ogni nodo, e sparso
Copria lucido e fin gli omer di neve.
Appresso dispiegar non men sottili
Meravigliose tele, e s' adagiaro
Nel più riposto loco a seguir l' opra
Col guardo fiso, e la man sempre in moto.
Tessute eran le tele di quell' oro,
Che volgon le felici onde del Tago,
Pria cerco e scelto con assidua cura
Fra la nativa sua minuta arena,
Poi fatto puro con ardente foco,
Indi allungato in preziose fila;
E con quello s' unia sottil del pari,
E dilicato stame, che da verdi
Foglie già tratto, di mille colori
Tolti a fine conchiglie avean distinto;
E tanta è l' arte, onde figura, e tesse
Ciascuna delle Ninfe, che più industri
Pignendo non fur già Timante e Apelle.

Di quelle Dive la maggior, ch' è detta
Filódoce, di Strimone le sponde
Avea ritratte con maestra mano;
Dall' una parte il pian, dall' altra il monte
Aspro, selvaggio e rado, o non mai tocco
Da piede uman, fuor che dal piè d' Orfeo,
Ch' ivi sì dolcemente afflitto e solo
Sciolse la lingua in miserabil canto.
Mostrava ancora la bella Euridíce
Nel candido tallon punta repente
Da picciol' angue di veneno infetto,
Ch' uscia col capo dai fiori e dall' erba,
Ov' era ascoso, e lei pallida e smorta,
Siccome rosa innanzi tempo colta,
Con torbide pupille, e sì verace,
Che far parea lo spirito da quelle
Membra gentili amara dipartita.
Poi tutta si vedea distesamente
La lunga istoria del fedel consorte;
Com' ei giù scese intrepido agli oscuri
Regni del pianto, e ricovrò la dolce
Perduta Sposa; come impaziente
Si volse addietro a rimirarla, ed ella

Un' altra volta si meschiò fra l' ombre,
Nè più gli apparve; e ciò che poi gli avvenne
Quando per monti solitari ed ermi
Sen giva errando, e invan spargea querele
Contro di morte, e di Plutone avaro.
Nè minore artifizio avea dimostro
Dinámene tessendo il suo lavoro.
Ivi era Apollo pria non d' altro vago,
Che di condur vita silvestre e dura,
Seguendo belve fuggitive in caccia;
Poi ferito nel sen con aureo dardo
Per man d'Amor, che n' avea sdegno ed onta,
Parea, già poste le fere in oblio,
Fra' singulti e sospir struggersi in pianto.
Indi vedeasi con le chiome al vento
Dafne del bianco piè nulla curando
Fuggir precipitosa per alpestro
Cammino sì, che lentamente il Nume
Sembrava lei seguire, onde temprasse
La perigliosa fuga; ed ella, ch' ave
Al petto ognora l' impiombato strale,
Vola dinanzi all' abborrito amante.
Cresceano al fin le dilicate braccia

Volte in duo rami; il crine all' aura sparso
In foglie verdi era mutato, ed era
Steso e converso il piè candido in torte
Lunghe radici, ed al terren confitto.
L' innamorato Dio cercando invano
Il molle corpo e le natie sembianze,
Strigne e bacia quel tronco, e par che senta
Sotto la scorza palpitarle il core.
Ma Climéne ingegnosa iva meschiando
L' oro, e i molti color sì che n' uscia
Variato di roveri, di faggi,
E di scoscese rupi eccelso monte,
Ove sembrava grugnire, e aguzzare
Orribile cinghial le acute zanne,
Venendo incontro ad un garzon, che avea
L' asta fra mani, ed appariva in vista
Prode non men, che grazioso e bello.
Poscia ferito si porgeva al guardo
L' animal crudo, e il giovane in mal punto
Troppo animoso sopra il verde prato
Giacea supino, e dal ricurvo dente
Miseramente lacerato il petto.
Morte sedea nel volto, il biondo crine

Negletto e vile si spargea fra l' erba,
E le candide rose a lui dappresso
Tigneansi tutte di color sanguigno.
Ch' era Adone il garzon dicea l' aspetto
Della Madre d' Amor, che, abbandonata
Sopra il corpo di lui ferito e guasto,
Parea d' affanno venir meno, ed era
In atto di raccor dal labro esangue
Con la sua bocca le lievi aure estreme
Di quello spirto, che diè moto e vita
Alle membra bellissime, per cui
Viss' ella in terra, ed ebbe il Cielo a sdegno.
Nise, che di candore ogni altra avanza,
Nel suo fino lavor tesser non volle
Antiche istorie, ma del Tago illustre
Solo intenta alla gloria, il segna e adombra
In quella parte, ove de' regni Ispani
Il più felice e lieto suolo irriga.
Quel sì ricco d' umori altero fiume
Fra rupe e rupe in picciol varco accolto
Con rapid' onde alle radici intorno
D' alto monte girar vedeasi, come
Tutto il volesse circondar; poi quasi

Contento fosse averne tocco assai,
Se tutto non potea, libero e dritto
Cammin seguiva, ed era al ver sì presso,
Ch' udir credei romoreggiare il flutto.
Indi più mite si facea quell' onda
In suo viaggio, e molta fuor ne uscia
Dalle sponde natie per belli ingegni
Di ruote eccelse ad inaffiar del campo
La picciol' erba e i giovani arboscelli:
Ma l' arduo monte dalla cima al basso
Grave apparia d' antiche moli, e adorna
Di superbi palagi ergea la fronte.
Nella medesma tela immaginate
Le boschereccie Dee venian portando
Bianche fiscelle di vermiglie rose,
Quale in atto d' uscir fuor della selva,
Qual posta in via come affrettando il piede,
Qual giunte al fiume le rose spargendo
Sopra una morta Ninfa; ed eran tutte
Disciolte il crine, e lagrimose in vista.
Il bel candor, la dilicata e molle
Tempra d' ambe le gote dimostrava
Lei spenta nel fiorir quasi degli anni;

E la meschina esangue si giacea
Stesa fra l' erba, e i fior vicino all' acque,
Come cigno riman quando si muore.
Ma delle Dee silvestri la più bella
Disgiunta alquanto dalle sue compagne,
Ed atteggiata di doglia e pietade,
Intenta era a segnar lettere e versi
D' un verde pioppo su la scorza; e quelli,
Come scritta di tomba, in cotal modo
Dicean parlando per la bella estinta:
»Io sono Elisa, al cui nome d' intorno
»Eccheggia il monte cavernoso e scabro
»Con lamentevol suono, e fede acquista
»All' acerbo dolor di Nemoroso,
»Che chiama Elisa; Elisa in alta voce
»Anche il Tago risponde, e l' onde affretta
»Portando al mar di Lusitania il mio
»Nome, ch' io spero avrà chi l' oda e onori».
Poi tutti Nise vivamente espressi
Mostrava i casi, già tante fiate
Da Nemoroso celebrati e pianti
Lungo le amene sponde; e ben contezza
N' avea la Ninfa, che sovente al duolo

E al lagrimar del misero Pastore
Ebb' ella il petto da pietà commosso;
Però ne feo de' suoi lavor suggetto,
E volle, che non pur gli abitatori
Di selve e campi, ma quelli dell' onde
N' avesser doglia, e d' una in altra voce
Giugnesse ai regni di Nettuno il grido.
Di sì famose istorie variate
Vedeansi l' opre delle quattro Ninfe
Con artifizio tal di lumi ed ombre,
Che si porgeva rilevata al guardo
La tela sottilissima, e invitava
Fallacemente ad abbracciar l' immago.
Ma d' alti monti il Sol dopo le spalle
I suoi raggi ascondea sì cari al mondo,
Lasciando in cielo biancheggiar la luna;
E i pesci percotean la tremol' onda
Con salti e guizzi e scorribande intorno;
Quando le Dive dai lavor cessando
Tornaro al fiume, e con l' acqua alle piante,
Tutte pendenti in quella d' improvviso
Molcer l' orecchio si sentir dal suono

Di due dolci zampogne, e dall' alterno
Canto di duo Pastor; nè fu lor d' uopo
Volgere il piè, che d' or in or più chiari
Quivi s' udiano i rusticani accenti.
Movea fra tanto pel fronzuto bosco
Il pasciuto bestiame, che alla mandra,
Cadendo il Sole, in ben accolto stuolo
Facea ritorno; e dietro a quel cantando
Empiean la selva d' armonia soave,
E raddolciano la fatica i due
Giovanetti Pastor, Tirreno e Alcino.
D' un medesmo costume, e d' una etate,
Sperti nel canto, e in pregio sopra quanti
Pascono armento a sì bel fiume in riva
Erano entrambi. Or questi allora vaghi
Di cantar a vicenda, in cotal guisa
Meschiaro al suon della zampogna i versi.

TIRRENO

O Flerida a me dolce e saporosa
Più che le frutta dell' altrui terreno,
Più candida che latte, e più vistosa
Che prato in primavera di fior pieno,

Se tu rispondi sincera e amorosa
Al puro e vero amor del tuo Tirreno,
Giugnerai prima alla mia mandra, o bella,
Che splenda in ciel la mattutina stella.

ALCINO

A te più che ginestra amaro io sia,
O bella, o cara Filli, ch' io sol amo,
E spogliato mi vegga, o Filli mia,
Di te, qual tronco del suo verde ramo,
S' odia, quant' io la luce, e se desia
Il nottolo l' orror, quant' io lo bramo,
Onde pur giunga il termine di questo
Giorno più ch' anno a me lungo e molesto.

TIRRENO

Qual, perchè il mondo s' orni e rinovelli,
Suole apparir la vaga primavera
In compagnia dei dolci venticelli,
Che danno al campo l' erbetta primiera,
E van smaltando di mille fior belli,
Bianchi, azzurri, vermigli la riviera:
A me Flerida è tal quando m' appare;
Gioja rinverde, e noja via dispare.

ALCINO

Vedesti con qual furia irato il vento
Contro il ripido monte si disserra,
Che da radice svelle a cento, a cento
Roveri annosi e pini eccelsi atterra,
Nè di sì vasta ruina contento
Al formidabil mar move la guerra?
Minor dell' ira di Filli è tant' ira,
Quando contro d' Alcino, oimè! s' adira.

TIRRENO

Abbonda e cresce il novel grano intorno,
Produce il campo agli armenti, alla greggia
Tenero pasto: e buon cibo, e soggiorno
Offre alle fere il monte, che verdeggia:
Schiude la Copia in ogni lato il corno,
Sì che null' altro suol questo pareggia;
Ma tutto diverrà triboli e dumi,
Se Flerida ne toglie i suoi bei lumi.

ALCINO

Arido è il monte, il bosco, ed ogni culto,
Privo di pasto l' armento si muore,
Ch' occide l' erba, e il tenero virgulto

L' aere impregnato di maligno ardore;
Dolgonsi gli augellin, che il nido occulto
Dianzi da verdi foglie appar già fuore;
Ma rieda Filli, e gli occhi intorno giri;
Vedrai riverdeggiar quant' ella miri.

TIRRENO

Sempre del pioppo Alcide si compiacque;
Del lauro il biondo Apollo ebbe diletto;
A lei, che dalle spume del mar nacque,
Il mirto fu sovra ogni pianta accetto;
Il verde salcio a Flerida sol piacque,
E l' ha per suo fra tanti alberi eletto;
Da ora innanzi, ove salcio si veda,
Convien che il pioppo, il lauro, e il mirto ceda.

ALCINO

Bello alla vista il frassino si porge
D' antica selva fra le ombrose piante;
Nè bello il faggio men nel monte sorge
Fra duri massi, e tante fronde e tante;
Ma chi la bella tua persona scorge
Dal crine al piede, o Filli, e il tuo sembiante,
Tutto per nulla avrà, se paragona
Il tuo sembiante, e tua bella persona.

Così cantò Tirreno, e così Alcino
Rispose; e posto fine al dolce suono
In lor viaggio alquanto s' affrettaro;
Ma quelle Ninfe, udito il calpestio,
Ch' era già presso, si spinser nell' acque
Tutte in un punto, ed a quel moto sopra
Le limpid' onde biancheggiò la spuma.

CANZONE MORALE

Battaglia della Ragione con l' Appetito.

I.

L' aspro rigor del mio lungo martire
I' vo che paja nell' ingrato canto,
Come negli atti fuor si manifesta.
Dirò miei casi, il fren disciolto al pianto,
Fia nota la cagion del mio morire;
Chè ad uom presso a morir fede si presta.
Questo solo conforto omai mi resta,
Poi son da cieco pensier folle a forza
Tratto per bronchi, e per acute spine,
E fra sassi e ruine,
U' più che il vento il correr suo rinforza
Facendo di mia vita orrido strazio;
E perchè il mal s' allunghi, mi vegg' io
Talor sospinto fra soavi fiori,
Ove trovo riposo a' miei dolori,
Ed i passati guai spargo d' oblio.

Ma del dolce gioir breve è lo spazio,
Ch' egli non mai di tormentarmi sazio
Ben tosto allor più forsennato e fiero
Segue, misero me! l' aspro sentiero.

II.

Da me non venni in sì funesti danni;
Mi spinse del destino la possanza,
E diemmi a tal che ognor mi bagna il ciglio.
Ebbe al principio mia Ragion fidanza
D' essermi scudo, come ne' fresch' anni
Spesso m' avea guardato da periglio;
Ma povera trovossi di consiglio,
Tosto ch' ella conobbe al paragone
Ben altra forza non più vista e nova;
Nè già di se far prova
Volea turbata in disugual tenzone;
Pur vergogna fe sì, che lenta, lenta
E vacillante si ridusse al campo;
Ma più che da vicin lei strigne e preme
Il fier nemico, più perde la speme
Quella infelice di difesa e scampo:
Tanto il crudel conflitto la spaventa.
Timor di rimaner domata e spenta

Sua virtude talor facea gagliarda,
Ma più sovente ancor debile e tarda.

III.

Mentre in soccorso mio la mia guerrera
Da mille colpi offesa, e da temenza
Gia lassa combattendo, intento e fiso
Er' io alla pugna, e disiava senza
Scoprir di quel disio la cagion vera,
Che di lei fosse ogni poter conquiso.
Mai, quant' io vissi, non fu men diviso
Dalle mie brame l' ottener; ch' io vidi
Tosto l' alta reina al servo indegno
Ceder se stessa, e il regno,
Onde in sua vece la mia vita guidi,
Usando in me di vincitore il dritto:
Io non saprei ridir quant' ebbi acceso
Di rossor generoso il volto allora
Per così reo trionfo in sì brev' ora;
E dietro alla vergogna, onde fui preso,
I' mi sentii da grave duolo afflitto,
Veggendo il core a signor empio additto,
Che ognor dà vita e morte; e il minor danno
Quest' è ch' io soffra dal crudel tiranno.

IV.

Gli occhi, ond' avvien, che Amor tal luce versi
Che rischiarar l' oscura notte, e il volto
Del gran pianeta impallidir poria,
Da quel, ch' io m' era, in quel ch' io son, m' han volto
Nel primo istante che a me fur conversi;
Tanto, e sì novo ardor da' raggi uscia,
Ed ampia dentro del mio sen la via
S' aperse; e per più danno, il viso asciutto
Mai più non ebbi, che qual viva fonte
Le lagrime fur pronte
Pure a cangiarmi, e fare altr' uomo in tutto,
Sì ch' io non riconobbi più me stesso.
Libertade, e riposo almo e felice
Nel petto venir meno io sentii prima;
Poscia il mal sorse, che quanto la cima
Erge, tanto ha profonda sua radice,
Con raro al mondo, o non più visto eccesso.
Il frutto, ch' indi coglier m' è concesso,
Spesso amareggia il cor, talor diletto
Porge, ma sempre è di veneno infetto.

V.

Ed or da me fuggendo io corro dietro

A tal, che via dispar come nemica;
Che fallo aggiungo a fallo, e scorno a scorno.
E in mezzo all' amorosa mia fatica
Canto, folle ch' io sono! in dolce metro,
E suonan le catene al piede intorno.
Ma breve è il canto; che quand' io ritorno
A me medesmo, non ho più riposo;
Cotanto mi trov' io, misero! il seno
Di diffidenza pieno.
Speme le vesti, e l' andar suo vezzoso
Mi mostra da lontan, ma non consente,
Ch' io lei contempli da vicino in faccia.
Torno a dolermi, e al pianto il varco schiudo:
Ch' arte fera mi sembra, ed atto crudo,
Perch' uom di sete ardendo sì disfaccia,
Ricca d' umori al guardo offrir corrente,
Onde il cristallo ammira, il romor sente;
Ma quando ad appressar le labbra giunge,
Scorge l' acqua il meschin da se ben lunge.

VI.

Dell' auree fila di quel crin sì vago
Formaro i sensi miei la rete e il laccio,
Che tutta avvolge, e in vil servaggio serra

Con sua vergogna all' Appetito in braccio
L' alma, ch' è pur del suo Fattore immago,
Del cielo anzi al cospetto e della terra.
Nè più, cred' io, dal nodo si disserra,
Ed il tentarlo è intempestivo e vano;
Nè saprei come, poscia che a tal punto
I' mi veggo esser giunto,
Che tolte alla Ragion l' arme di mano,
Chiusa è d' intorno al mio campar l' uscita.
Qual uom non sente orror per quel ch' io dico?
(E si vedrà, se il mal venne all' estremo)
Del grave, aspro dolor ch' io fuggo e temo,
(Chi 'l crederia?) tal volta i' son sì amico,
Che ripensando alla mia prima vita,
Più non desio la libertà smarrita,
E i giorni e l' ore abbomino e detesto,
Ch' io vissi fuor del carcere funesto.

VII.

Ma non sempre in tal guisa io bramo e penso,
Che poco fantasia torbida ed egra
In un medesmo stato si mantiene;
Però che alcuna volta si rintegra,
E così vivo è il mio dolore e intenso,

Che sofferenza più non mi sostiene.
Quanto, infelice me! delle mie pene
Dura l' assalto, ed il martir sì forte,
Piagnere, e ripregare udir mi sembra
Le mie misere membra,
Che indietro io torni dal cammin di morte,
Tutte d' intorno a me scosse e tremanti.
Ma non è già, che a quel grido i' mi fermi,
Nè all' intelletto mai giugne lor voce;
Onde cresce il tormento, e tanto nuoce
Ad ogni parte de' miei sensi infermi,
Che d' alcun dolce, se alcun n' ebbi innanti,
Nulla sovvienmi fra i singulti e i pianti,
E sento solo il mal presente, e scerno
Di me farsi, ond' io pera, empio governo.

VIII.

Mentre mi strazia il cor la fera doglia,
Una lieve di bene immagin s' offre,
Che l' ardor tempra, e il cor fosco rischiara:
Certo, io dico, del mal, che l' alma soffre,
Alcuna parte avvien che in petto accoglia
Quella nemica mia sì bella e cara.
Perch' io mi sforzi a comportar l' amara

Pena, e il tormento, che cotanto crebbe,
Uopo ho d' inganno; e senza questo avrei
Finiti i giorni miei
Sì chiusamente, ch' uom nol risaprebbe.
Così un poco il penar si disacerba,
Quand' io più son perduto; ma ben tosto
L' ordin si cangia, e rea tempesta sorge,
Ed appena Fidanza ajuto porge,
Che in fuga è spinta dal Timore opposto;
E dico: Io per lei moro; e pur non serba
Di me memoria quell' empia e superba.
Così dal bene, ond' ho sì breve pace,
Rinasce il duol, che mi consuma e sface.

IX.

Canzon, se alcuno in te fisando gli occhi
Pel vaneggiar sì novo
S' empie di meraviglia e di spavento,
Dirai, che n' è ragion stabil tormento,
Onde il rigor per mio destino io provo
Tanto acerbo e crudel, che, ovunque tocchi,
Turba la mente, e farà sì che scocchi
Morte fra poco agli uman preghi sorda
L' ultimo stral della terribil corda.

NOTIZIE

INTORNO

A FERDINANDO D'HERRERA

Si sa, che Ferdinando d'Herrera fu chierico, ed ebbe per patria la città di Siviglia: ma l'anno del di lui nascimento, i genitori, i progressi nella via ecclesiastica, il luogo, e l'anno della morte son tutte cose, di cui non resta memoria. Si può però asserir francamente, ch' egli nacque a' principj del secolo XVI, e giunse a vecchiezza. Fu applicatissimo agli studj di filosofia morale, matematica, geografia antica e moderna, lingua greca, latina, toscana: e questo si raccoglie dagli scritti suoi, e dalle frequenti note di sua mano poste al margine di molti ed eccellenti libri, ch' erano presso di lui. Scrisse molti epigrammi latini, e con ottimo gusto, per detto di Francesco Rioja, ma

se ne ignora il destino. Compose parecchie opere in prosa e in verso nell' idioma castigliano, delle quali alcune videro la luce, ed altre si sono smarrite. In prosa le pubblicate sono: *Relazione della guerra di Cipro*, ed *Avvenimenti della battaglia navale di Lepanto; Annotazioni alle poesie di Garcilasso; Vita e morte di Tommaso Moro cancelliere d' Inghilterra*. Le smarrite sono: *La battaglia di Lepanto*, cioè *la medesima relazione riformata e accresciuta*, e *La storia generale di Spagna fino a' tempi dell' imperador Carlo V*, perdita fatale, se si risguarda all' alto ingegno dello scrittore, e forse non compensata del tutto dagli altri storici della nazione. Delle opere in verso quello che ci rimane, e fu pubblicato, è una collezione di poesie liriche fatta da Francesco Paceco, celebre pittore sivigliano, e grande amico del poeta; sopra di che Enrico Duarte in un suo scritto alla memoria di Ferdinando d' Herrera si spiega in questo modo: » E certamente la di lui memoria » rimaneva sepolta per sempre nell' oblio, se Fran- » cesco Paceco, celebre pittore della città nostra, » ed appassionato di lui imitatore, non avesse rac-

»colto con particolare attenzione alcuni quaderni »e minute, che avanzarono al naufragio, in cui »pochi giorni dopo la di lui morte perirono tutte »le sue poesie da esso ritoccate con l'ultima cor»rezione, e ridotte a volume per la loro pubbli»cazione. Taccio il nome di chi n'ebbe la colpa, »non essendo io amico d'infamare chicchessia, e »reputo degno di grande premio colui, che ha pro»curato con tanta cura di porvi rimedio, togliendo »molte ore al necessario esercizio di sua profes»sione: perchè non solo copiò egli una e due volte »di propria mano quello, che ora ci offre, ma ri»empì alcuni vuoti col mezzo di carte sciolte, che »erano in potere di varie persone: e benchè tutto »sia della penna medesima, nondimeno è chiaro, »che le opere scelte e limate dall'Autore per farne »edizione doveano essere più compiutamente per»fette ». Le poesie perdute son le seguenti: *La battaglia de' giganti; Il ratto di Proserpina; L'Amadis; Gli Amori di Lausino e Corona;* molte egloghe, e varie altre composizioni.

Con quanto fervore siasi egli dedicato alla lettura degli antichi poeti, udiamolo da lui stesso

nella prefazione formata dal detto Enrico Duarte di alcuni periodi sciolti, che si rinvennero fra le carte del nostro Autore, de' quali sembra, ch' egli appunto tesser volesse la prefazione alle sue poesie. Dice adunque: »Per verità non ebbe picciola »parte in questa mia risoluzione l'amore e il de»siderio, a tutti gli scrittori comune, di vedere le »proprie opere in qualche stima. Conosco, ch' io »sarei troppo superbo, promettendo a me stesso »la memoria de' secoli avvenire; ma se l'indefesso »studio, e l'ammirazione per gli antichi è degna »di alcuna lode, ben credo di meritarla ». In fatti non solamente studiò egli la nobiltà e gentilezza della toscana poesia, ma fu il primo che l'entusiasmo e la grandezza dell' ebrea, greca e latina trasportasse alla castigliana, nè si fermò nella sola imitazione delle parti, ma seppe animare di quello spirito le sue produzioni. Adorno di sì rare doti, e di tanto merito trionfò egli dell'invidia, da cui furono e saranno mai sempre oppugnati i grand' uomini, ed ebbe vivendo il titolo di Divino dal consenso della nazione; ma dopo la morte vi fu, come di sopra si è detto, chi tentò di estinguere

la fama sua, e defraudare la patria del vantaggio ed onore di così preziosi lavori: e quantunque ci abbia allontanato un danno sì grave la benemerita diligenza di Francesco Paceco, non è però lieve la perdita del manoscritto già destinato alla stampa con l'ultima correzione.

ODA

Vittoria riportata sopra i Mori nelle montagne dette las Alpujaras da D. Giovanni d'Austria l'anno 1568.

I.

Poscia che il Re del mondo
E padre degli Dei, Giove tonante,
D' Etna nel cupo fondo
Spinse l' empio, arrogante
Encélado con braccio fulminante;

II.

E la rubella terra,
Non doma ancor con molta prole estinta,
Cessò dall' aspra guerra
Conquisa, o Marte, e vinta
Per la tua spada d' atro sangue tinta;

III.

Nel cheto e lucid' etra
Al modular canoro
L' armoniosa cetra
Febo temprò, d' alloro
Cinto la chiara fronte, e i bei crin d' oro.

IV.

Rapito in dolce oblio
Fu di quel canto alla sublime nota
Con Giove ogni altro Dio;
Del ciel, che a volo rota,
Stette ogni spera luminosa immota.

V.

L' insana onda marina
Calmossi, e tacque il tempestoso vento;
E con voce divina,
A secondare intento
Fe il coro delle Muse almo concento.

VI.

Cantava la vittoria,
E degli alti il valor Numi sovrani,
Fiammeggiante di gloria,
Contro le membra immani,
E il gran furor degli orridi Titani.

VII.

Di Palla, attica Dea,
Lo scudo meduseo, l' asta potente,
Del Re dell' onda egea
Lo scotitor tridente;
L' erculea clava e il braccio ognor vincente.

VIII.

Ma di sue lodi ornata
Sen gio più l' opra del bistonio Marte;
Di quella destra armata
Cantò la possa e l' arte,
Onde l' osti flegree fur vinte e sparte.

IX.

In te, diceva, o scudo,
O gran forza e valor, che il Ciel difende,
Timor non desta il crudo
Stuol, che a pugnar s' accende
Cinto le membra e il crin di serpi orrende.

X.

Tu solo a Oromedonte
Togli la vita rea là sovra alpestro
Monte già imposto a monte,
Tu a Peloro con destro
Colpo il seno apri, di ferir maestro.

XI.

O di Giunone altero
Figlio, o Guerriero non mai stanco e lento,
Per te Mimante fiero
In dubbio aspro cimento
Fu palpitante, debellato e spento.

XII.

Tu, cui le membra involve
Veste d' acciar, fai scempio de' mortali,
Di sangue intriso e polve;
E agli urti tuoi son frali
I forti propugnacoli murali.

XIII.

Tu il vacillante soglio
Sostieni a Giove con robusta mano,
La qual poteo l' orgoglio
Frangere dell' insano
Legnaggio formidabile, profano.

XIV.

Ma benchè sì sfaville
Questa vittoria, onde famoso or vai,
Che per mill' anni e mille,
Chiara più ch' altra mai,
Sparger prometta luminosi rai;

XV.

Tempo verrà ch' io scorga
Vinta sua luce, e in suol d' Eroi fecondo
Di tal valore uom sorga
A far più bello il mondo,
Ch' egli fia primo, e tu sarai secondo.

XVI.

Nel bel regno, cui bagna
Quel mare, ond' è cinta la terra intorno,
Nella felice Spagna
Avrà l' Eroe soggiorno;
Per lui fia salva in memorabil giorno.

XVII.

Che ad essa il Ciel concede
Germe dell' immortal Cesare invitto,
Di sua virtute erede,
Onde in fiero conflitto
Cada il Trace terribile sconfitto.

XVIII.

E di veder già parmi
A giogo arduo poggiar la turba infida,
Che all' armi, grida, all' armi,
E nella sua confida
Grand' oste sì, che il Ciel minaccia e sfida;

XIX.

E là di balza in balza
Sen corre al par dei capri snelli, o fuore
De' nascondigli sbalza,
E sfoga del suo core
Tonando e folgorando il reo furore.

XX.

Ma non sì tosto appare
D'Austria il prode Garzon sull' erte cime,
Che fa gli empi tremare
Col suo valor sublime,
Gli urta, rompe, disperde, incalza, opprime:

XXI.

Come nel mar si desta,
E i pallidi nocchier d' orror circonda
Mugghiando atra tempesta,
Tal che vinto dall' onda,
E infranto a' duri scogli il legno affonda;

XXII.

O di nube, che tuona,
Dallo squarciato sen come stridente
Fulmine si sprigiona,
Con lungo solco ardente
Quanto incontra struggendo orribilmente.

XXIII.

La Fama allor fin sopra
Il ciel spiegando i vanni d' or giuliva,
Farà col suon quell' opra
Sì gloriosa e viva,
Che dall' età non fia d' onor mai priva.

XXIV.

N' andrà il suo nome a volo,
Dove Zefiro spira il fiato lieve
Là nell' indico suolo,
E dove assidua neve
Gela sott' aere nubiloso e greve.

XXV.

Se parte del valore,
Dalla destrezza sua Peloro avea,
Egli uscia vincitore
Di te, o Gradivo, e fea
Vano ogni sforzo tuo la stirpe rea.

XXVI.

S' era del Ciel campione
Uom tal contro Mimante immenso e forte,
Non temea la tenzone
Il Re dell' alta corte,
Nè scuotea il braccio apportator di morte.

XXVII.

Ciel, vola, e affretta gli anni,
Porta il dì, che l' Eroe s' offra a' miei sguardi;
Raddoppia, o Tempo, i vanni,
Perchè ad uscir non tardi
Il fior sublime de' guerrier gagliardi.

XXVIII.

Così la cetra suona;
Giove col capo afferma: e la gran Reggia
Dell' Olimpo rintona
Crollandosi, e fiammeggia:
Marte turbato in pensier gravi ondeggia.

SONETTO I.

Quelle, che a voi la fronte adorna fanno
Crespe fila d' or puro, ov' arde in vive
Fiamme, e lacci tessendo le più schive
Alme vince, e incatena Amor tiranno,

Quando di vostra primavera a danno
Il verno reo, che tempo ai fior prescrive,
Giunga, o mio Sol, fien de' bei raggi prive,
E biancheggiar di brine si vedranno:

Nè però lascierà tal seggio Amore:
Ch' ivi il tien ciò, che per età non cade,
Gran core, ingegno, cortesia, valore.

Il mio laccio, il mio foco è l' onestade
Vostra, e l' inestinguibile splendore
Di vostra eterna angelica beltade.

SONETTO II.

Rotto fra' scogli il mar, poste del vento
Fremente all' ira, ed in balia dell' onde
Misere navi io da sicure sponde
Già fui sovente a rimirare intento.

E dissi allor di mia sorte contento,
Non senza il duol che l' altrui morte infonde:
Me non vedrà giammai sue vie profonde
Solcar l' infido orribile elemento.

Ma, o vani detti! appena s' offre all' alma
D' immaginato ben fallace speme,
Che lieto affido al mar la navicella,

E ratto vo: ma subita procella
Sorge, e di notte orror m' involve e preme;
Nè più, lasso! attend' io salute e calma.

SONETTO III.

Men vo de' miei pensoso antichi danni
Per questo suolo inospite, selvaggio,
Senza il mio Sol, poi che dal suo bel raggio
Avvien che in duro esilio mi condanni.

Tarpati io sento alla speranza i vanni;
Pur fo da poggi a cime ardue passaggio,
Volto (e degl' occhi il cor segue il viaggio)
Ver là, dove principio ebber gli affanni.

Tanto perduto ben piange memoria,
Ed in sì gravi cure or mi vegg' io,
Che il misero mio cor langue, e vien meno.

Fieri pegni di tal, che fu mia gloria,
Gelosia, lontananza, ingrato oblio,
Perchè ad uom vinto lacerate il seno?

SONETTO IV.

O vivi lumi, a' quai suo spirto infonde
Divino Amor, che accende insieme e affrena
Le bennate alme, e volte alla serena
Magion da queste carceri profonde!

O lucid' or di quelle trecce bionde,
Tesoro di celeste eterna vena!
O armonia d' angelica Sirena,
Che da perle e coralli il suon diffonde!

Qual meraviglia a noi s' offre e disserra!
Qual d' immortal grandezza esempio splende
Nell' imago gentil del puro velo!

Ch' io nel mirar tanta beltade in terra,
Beltà, che col fulgor mia vista offende,
Cerco l' immensa, e mi sollevo al Cielo.

SONETTO V.

Alma, che siedi negli eterei scanni
Piena di santo ardor, deh! chi sospira
Privo di te con dolce sguardo mira,
E avviva sì, ch' erga dal suolo i vanni.

In questo petto albergo sol d' affanni,
Alma beata, le tue fiamme spira,
Sì che timor giù posto, e speme, ed ira,
Del mondo io sprezzi i lusinghieri inganni.

Piansi il tuo dipartire, amai tua gloria,
E crebbe al tuo languir sì la mia pena,
Ch' io ben credeimi a te seguir non lento.

Ah! se tu di mia fe' serbi memoria,
Con quella fronte vien bella e serena
Ad acquetar fra l' ombre il mio tormento.

INNO

Per la vittoria navale dei Cristiani contro i Turchi nel golfo di Lepanto l'anno 1571, essendo capitan generale D. Giovanni d'Austria.

Cantiamo inni al Signor, che sovra il piano
Del vasto mar l'infido Trace ha domo.
Tu sei, gran Dio, delle battaglie il Nume:
Tu sei forza, salute e gloria nostra:
Tu sol di Faraon, guerrier feroce,
Spezzasti il duro, formidabil braccio,
E l'altera cervice: i suoi più scelti
Prenci del mare ne' profondi abissi
Piombarono qual pietra; e in un momento,
Come da fiamma aride spiche, assorti
Furon dall'ira tua. L'empio Tiranno
Ne' suoi legni fidando, a' quai dan volo
Le man de' nostri incatenati, e a forza
Fatti ministri delle sue rapine,
A mille a mille i cedri, e i pini eccelsi

Precipitò da' sommi gioghi, ed ebbe
Di premere ardimento i non suoi flutti,
E por ne' lidi a noi soggetti il piede.
I piccioli Sovrani, all' apparire
Di nemico sì fier, furo altamente
Sbigottiti e confusi; ed ei la fronte
Alzò contra di te, Dio sommo e vero,
E il braccio armato incontro al Ciel vibrando
Crollò il capo superbo: ardea di sdegno
Con l' una e l' altra dal mar cinta Esperia,
Perchè speme hanno in te, perchè di santa
Fede, e di puro amor sotto l' usbergo
Reggono a fronte di sua forza immensa.
Però disse arrogante e dispettoso:
Poser dunque i Cristian folli in oblio
Gli effetti del mio sdegno, e l' alte imprese
De' miei grand' avi? o fur le turche squadre
Negli ungarici campi risospinte,
Ovver ne' campi di Dalmazia e Rodi?
Chi colà trionfò? dalle lor mani
Chi salvar l' Austria, ed i German poteo?
Stolti, se credon' or, che quel suo Dio
Dalla mia destra vincitrice e forte

Difenderli potrà! Roma tremante
In pianto amaro i cantici rivolge,
E co' suoi figli desolati attende
Morte dall' ira mia; Francia arde tutta
Di civil guerra; e là ne' regni ispani
Chi della Luna il gran vessillo adora,
Danni e strage minaccia; e quindi intento
Alla propria difesa è quel feroce
Popolo bellicoso: e sia che puote,
»Non temo nè di sua, nè d' altrui forza.
Chi più grande è di me? Cercano scampo
Dal mio furor, porgendo a me la destra
Prenci potenti, indi al mio giogo il collo;
E tosto adduco in servitù le vergini,
E i prodi uccido: così in tutto spenta
Di gloriose nazion la possa,
D' ogni loro splendor s' orna il mio scettro;
E dall' Eufrate al Nilo, e al gelid' Istro
Quanto il Sol vede, è mio. Tai fur gli accenti
Del superbo Tiranno; e noi, gran Dio,
Così pregando a te ci rivolgemmo:
Alto Signor, se l' uom feroce e vano,
Che fida nel suo braccio, e s' erge in Nume,

Scopo è dell' ira tua, questo superbo
Mira dal Ciel, che nelle sue vittorie
Brutta ed offende i sacrosanti altari:
Vedi com' egli i tuoi fedeli opprime:
Deh! non lasciar, che il barbaro le belve
Pasca delle lor carni, e l' odio sfoghi
Ne' corpi sanguinosi degli estinti,
Dicendo: Il Dio dov' è, dove s' asconde
Di questa gente infame? Ah! per la gloria
Del nome tuo, per la giusta vendetta
De' figli tuoi, pei lor gemiti e pianti
Il gran braccio divin distendi e vibra
Contro costui, che sdegna esser mortale,
E s' arroga gli onor, che tu gelosa-
mente serbi a te sol: raddoppia i colpi
Sopra il nemico tuo; l' onta al tuo nome
Sia quell' acciar, che la sua vita estingua.
Così noi supplicammo: ed egli intanto
Chiama i grandi a consiglio, e tutti furo
Pronti a pugnar contro di noi, gridando:
Tosto si vada, e là nel mare ondoso
Facciam del sangue loro immenso lago;
Siano spersi dal mondo; il nome pera

Pur di Cristo con essi; e dividendo
Le spoglie lor, nella terribil strage
L' occhio nostro si pasca e si satolli.
Chi potria mai narrar qual era, e quanta
L' oste nemica? Innumerabil turba
D' Arabi l' Asia, e l' Africa di genti
Del pingue e pien di meraviglie Egitto,
»E popoli altri barbareschi e strani
Dal sen versaro: a questi, o Grecia, i tuoi
(Consorzio abbominevole!) fur giunti,
E tutti promettean superbamente
D' arderne le città, di porre in duro
Servaggio i pargoletti, e violare
Le immacolate vergini cattive.
Nè già fur lenti, ma ben tosto ingombro
Ebbero il mar di legni torreggianti
Per ogni lato. A cotal vista i prodi
Guerrier di Cristo stupidi e confusi
Cessar dall' opre loro; e si rimase
Il mondo intero sbigottito e muto.
Ma Dio, che schiava di Babele iniqua
Lasciar non vuol la sua cara Sionne,
De' suoi fe duce il Garzon d' Austria invitto:

E questi con l' illustre e bellicosa
Ispana gente al gran furor si oppose.
N' esultò l' empio, e sua natia fierezza
Destò come leon, che s' apparecchia
» A spiegar l' ugne, e insanguinar le labbia.
Ma tu, Signor, nel sen de' tuoi celeste
Vigore infondi, ogni timor sgombrando;
Tu fai robuste le lor braccia in guisa
D' arco di fino acciar; tu le lor mani
Avvivi alla battaglia, e non pur sei
Scudo a' tuoi fidi, ma tu stesso armato
Piombi sopra il nemico. E chi, gran Dio,
Può starti a fronte? In men che non balena,
Tutta tremante e sbigottita l' oste
Del Tiranno crudel fu vinta e doma.
Mille dinanzi ad un fuggian, quai paglie
All' impeto del vento, e tu qual fiamma,
Ch' arde le selve, e pei fronzuti gioghi
Stridendo, e divorando si diffonde,
O qual mugghiante orribile procella
Fosti nell' ira tua: lo spaventevole
Drago hai conquiso, ed al crudel le trepide
Ali, e sue dome vacillanti braccia

Troncasti sì, che con profondi gemiti
A stento ei se fino al covile strascica;
Ove d' alto terror pieno le viscere
Con l' atre serpi sue tremando sibila;
Però ch' ei pave il tuo leon magnanimo
Di Spagna uscito, che ruggendo intronalo.
Giunse, giunse il gran dì, che alfin si videro
Gli occhi al suol fissi del superbo ed empio;
E tu, Signor, tu sol, Dio degli eserciti,
Fosti esaltato. Ogni feroce orgoglio
Non pur, gran Dio, sotto i tuoi passi piegasi,
Ma cedro eccelso, e muro, e torre, e vertice
Di monte alpestro: or come a lor resistere
Potean le a noi sì gravi, e sì terribili
Navi di Tiro? O giorno memorabile,
Giorno della tua gloria! Io veggio, io veggio
(Nè molto andrà) l' Egitto e Babilonia
Palpitando provar come feriscano
Le nostre lancie impetuose, ed ardere
In foco struggitor: veggio, sì, veggio
Sorger fumo e faville in fino all' etera,
E que' popoli rei sparsi, e precipiti
Ricovrar ne' deserti, e la lor piagnere,

Privi d' ogni conforto, alta ignominia.
Quanto, o quanto, mio Dio, tu sei tremendo
Nel tuo furor! Chi di costei conobbe
La strana possa, ed or vegga disgombro
Il mar de' legni suoi, vegga l' immensa
Strage de' suoi guerrier, dirà fra i moti
Di meraviglia, d' umiltate e gioja:
Signor, tua destra onnipotente adoro;
L' opra è degna di te: tu per la gloria
Del santo nome tuo, per la fe' pura
Del cristian Prence, il regno ispano esalti
Con sì rara vittoria. Benedetta
Sia la grandezza tua; che dopo tanti
Danni, ben giusta pena agli error nostri,
Di noi mosso a pietà, frangesti al crudo
Nemico il braccio, e la superbia antica:
T' adorino, Signor, gli eletti tuoi;
Quanto il Ciel chiude nel suo giro immenso
Il tuo nome, o buon Dio, confessi e lodi,
E strugga il foco ogni ribello ed empio.

ELEGIA I.

Per la sconfitta e morte di D. Sebastiano re di Portogallo, accaduta in Africa l'anno 1578.

Voce dolente, gemiti, singulti,
Accenti di timor misto con ira
Diano al canto principio, in cui l' amara
Memoria si rinova di quel giorno
Odioso, fatal, che a piagner sempre
Ignuda di valor, priva di gloria
Te, Lusitania misera, condanna.
L' istoria lagrimevole suonando
Dall' atlantico mare al mar vermiglio,
E fino al balzo d' Oriente, dove
Fra' popoli feroci in guerra domi
Le bandiere di Cristo trionfanti
Veggonsi tremolar, d' alto ricolmi
Funesto orror le vincitrici schiere.
Miseri quei guerrier, che sol fidando

Ne' carri e ne' cavalli, in te, o deserta
Libia, posero il piede, e gli occhi al Cielo
Non sollevaro, onde ogni ben deriva!
Le altere teste, il cor superbo e vano,
La folle di vittoria sicurtade,
Lor voglie intese a vil preda mirando
Il Santo d' Israel posto in non cale
Sua mano aperse, e li lasciò: ben tosto
Dal sommo all' imo rovinando giacquero
Carri, cavalli e cavalieri infranti.
Giunse quel giorno fier, giunse quel giorno
D' ira e furor, che feo d' uomini illustri
Voto il regno e deserto, ed in profondo
Duolo l' immerse: al mondo il nuovo Sole
Negò suoi rai di tanto mal presago:
Dio sovra il regno apparve, empiendol tutto
D' affanno, e di terror per abbassare
L' insana ambizion: Dio virtù diede
A' barbari men prodi, onde non vaghi
Di spoglie e d' oro, ma di sangue ostile
Pugnassero da forti, e vendicando
Con braccio vincitor le proprie offese
Fosser ministri della sua vendetta.

Così volle il Signor: quindi gl' infidi
D' Africa abitator pieni fur d' ira,
Di forza, di valor; quindi ardimento
Ebbero d' impugnar l' acciaro incontra
L' alto fulgor di tua gloria sì bella,
Misera Lusitania, e non ben paghi
Della tua morte l' onor tuo macchiaro.
O come impetuosi, o come impavidi
Rupper le armate squadre, e il tuo conquisero
Bellico orgoglio! o qual mai cruda orribile
Strage de' figli tuoi! Le ardenti sabbie
Si fer lago sanguigno, e di cadaveri
Monti sorger qua e là nel pian si videro.
Nè chi cadesse con valor magnanimo
Fra lor mancò: ma duolmi il fin vilissimo
Di tanti pel timor sparsi e precipiti.
Dunque i guerrier son questi invitti e celebri,
Che in mar s' apriro ignote vie, che scossero
Troni potenti, e fer cadere in cenere
Città superbe? questi il giogo all' arduo
Collo imposer di genti inculte ed orride,
E devastar quanto circonda l' indico
Pelago immenso? Ov' è quel core intrepido,

Ove l' alta virtù? Come un dì spegnere,
Un breve dì potè il valore egregio
Di tanti Eroi, che lungi dal suol patrio
A morte spinti, senza esequie e tumulo,
Rimaser pasto delle belve libiche?
Essi fur già qual cedro eccelso e vago
Del Libano su i gioghi, a cui le dolci
Aure, la terra, le rugiade, il Sole
Diero a prova favor: sping' ei la cima
Al ciel sovra ogni pianta, e stende intorno
Le sue braccia così, che tra le foglie
I canori augellin fanno lor nido
Securi e lieti, e sotto la fresc' ombra
Le pecorelle col pastore assise
Porgon soave al caldo sen ristoro:
Arbor giammai più bello e più sublime
Natura non formò: ma poi che questi
Famosi Eroi di te, gran Dio, dimentichi,
E paghi di se stessi il capo alzarono
Superbamente, ecco l' eccelso cedro
Svelto per le tue man dalla radice
Precipitar con sovra lui gran parte
Dell' arduo monte; eccolo in preda agli empi

Stranier, che con bipenni orrido scempio
Fanno de' rami suoi, delle sue fronde:
Attoniti i pastori e spaventati
Sen fuggono col gregge, e in quelle vaste
Rovine lor covil forman le fiere.
O Libia rea, nelle cui secche arene
Il regno Lusitan domato e spento
Giacque, e la gloria sua giunse all' occaso,
Perch' abbi tu, debil Guerriera, il vanto,
Oltre ogni speme, di vittoria, ond' alta
Vergogna ingombra i Cavalier cristiani,
Non superbir: che s' egli avvien, che il giusto
Dolor sospinga alla vendetta l' ira
Del prode Ispano, il fio tu pagherai
D' onta e strage sì orribile, spirando
Sotto i gran colpi di sua lancia invitta;
E Luco porterà, fuggendo al mare,
D' empio libico sangue al mar tributo.

ELEGIA II.

S' è d' Amor legge, che muoja chi v' ama
In pena dell' ardir, sia la mia morte
Altrui d' esempio; ma se Amor desia,
Che lieto viva chi quest' ebbe in sorte,
(Come al suo regno, ed a voi pur conviensi)
Perchè tanta fierezza, o mio bel Sole?
Deh! l' altero sembiante, e gli atti schivi
Spogliate omai: che sì cruda mercede
A tenero amator mal fa chi rende.
Locai gli affetti in troppo eccelsa parte,
Nè già son' io di vostra grazia degno:
Ma questi luoghi, e queste aurette ancora
Spiranti amor, dove il mio affanno nacque,
Dicano la cagion di tanto ardire.
Certo da me del mio pensiere il volo
Alzato io non avrei sì, ch' io credessi
Far del cor vostro avventuroso acquisto,

Che pago er' io di contemplare in voi
Con bellezza e virtù gentil costume;
Ma voi m' ergeste a sì sublime impresa,
Per voi crebbe la speme, allor che usciro
Quei detti: Io t' amo, e non temer d' oblio.
Vidi sereno il ciel, senz' onde il mare,
E batter l' ali un dolce venticello,
Spiegai le vele; ma fiera procella
Surse ben tosto, e volse in riso il pianto.
In sì misero stato a chi degg' io
Chieder soccorso, o dolce mia
Se a voi nol chiedo? Però in
Vi narro le mie pe
E agli atti, ai detti al mio
Ben chiaro appar, che com' io
Pel vostro amor, c non ha tregua
Dal duolo ora il m o cor, c ne son privo.
Ma in voi pietà de' mali miei non desta,
Anzi v' è grave ed importuno il pianto;
E mentre, ove ch' io sia, non v' ha chi freni
Le lagrime e i sos , v
Ingrata, schiva, disd e u
Me, con la data fe sto in oblio.

O dell' Esperio suol luce, ornamento,
Donna sorta fra noi per dimostrarne
Le bellezze del Ciel, non conoscete
Quanta parte di gloria a voi si toglie,
Se vien meno pietà, fregio il più bello
D' alma locata in luminosa altezza?
Dunque fia scritto, o Sol degli occhi miei,
Che in voi bellezza, e crudeltà fur giunte?
Ah no, vizio sì reo mai non trionfi
Del vostro cor; siate benigna e pia
Quanto bella e leggiadra; e a chi v' adora
Recate alcun soccorso in guiderdone
Del grave aspro martir; non permettete,
Che di conforto, e d' ogni speme ignudo
Di somma ferità vittima io cada;
Basti il sofferto mal, basti il sospetto,
Che il sen mi lacerò, d' oblio crudele.
E come, oh Dio! come lasciar che muoja
D' angoscioso dolor chi fu pur dianzi
Amore e gioja del cor vostro, ed ebbe
Sì dolci pegni di gentile affetto?
Ma s' egli è mio destin, ch' io perdut' abbia
La grazia vostra, e che i miei dì sien tronchi

Da tormento sì fier, deh in questo almeno
Breve ed ultimo addio si scorga in voi
Segno alcun di pietà del mio morire!
Fia questo il sol mio vanto, il bene estremo
Di mia sorte infelice, e tal memoria
Farà più mite il duol, morte men cruda.

ELEGIA III.

Poi che nube del cielo mi contende
Quel Sol, ch' io presi in mia sicura scorta,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Già tenebroso orror m' involve e preme,
Già sorte rea così m' ange, che il freno
Disciolgo al pianto; al pianto che rinforza
L' incendio mio, la mia dolente Musa
In lagrime si strugge; e dovrebbe anco
Questo mio core in lagrime risolto
Essere omai fra gli amorosi affanni:
Nè in tal sventura e fatto empio cotanto
Me credev' io di così dura tempra
Da reggere al martir. Come fia poi
Che in versi io chiuda la crudele angoscia,
Se mancan le parole, e della mente
Abbattuto è il vigor? Qual mai v' è speme
D' alcun detto gentil, di un dolce affetto

Che ammollisca il mio cor, cui duolo intenso,
Duolo occulto al mio ben (misero!) inaspra?
E chi è colui, che contemplar mi vieta
L' angelico sembiante, e l' armonia
Celeste udir, ch' ogni nojosa cura
Sgombrava dal mio sen? Ahi! per me il giorno
S' è volto in cieca notte: e poi che il fato
A pianger fra le tenebre mi danna,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Quel puro, animator, divino foco,
Che dall' altezza sua l' almo mio Sole
Nel mio petto spirò, quell' amoroso
Foco, che a gentil cor ratto s' apprende,
Con freddo gelo ora si mesce, e spenta
Riman la parte di mia incerta vita,
Che in signoria lasciai di desir folle:
Conquisa da torpor sento la viva
Forza natia di quel felice ingegno,
Ond' alto intesi fino al ciel poggiando:
Morta è la speme, che l' ali al desire
Aggiunse innanzi, ed io qui mi rimango
Cieco, prostrato, e d' ogni bene ignudo:
Ch' altro del ben perduto non m' avanza

Fuor la memoria, che doppia il martire.
Piagni, Amor, meco le passate gioje.
Ov' è il favore antico, ov' è la gloria
Degli anni addietro sì felici, e tante
Care spoglie e trionfi? O monti eccelsi,
O bosco ameno, o fonte di perenni
Cristalline acque, e seggio almo e beato,
Testimon dei piacer, degli ozi miei,
Ove son le due stelle, il guardo onesto,
La chioma d' oro in vago cerchio avvolta,
O sparsa, e intorno in vaghe guise errante?
Ove il vermiglio lucido corallo
Di quelle labbra, e delle rosee guance
Il color soavissimo talora
In bel pallore da pietà cangiato?
Ov' è la bianca man, che l' amoroso
Giogo al mio collo dolcemente impose,
Mano gentile, prezioso e caro
Pegno nei gravi del mio core affanni?
Ove il tenero sen, che di candore
Il terso avorio, e la non tocca neve
Vince d' assai? Dov' è quel senza pari
Volto, e quella persona alma e perfetta,

Altrui d' invidia e meraviglia oggetto?
Qual nemico astro, qual crudo destino
Dal segno de' miei voti mi disgiunge?
O me infelice! io non ho tregua un punto
Da' miei sospetti, ed in timor sì grave
Chi m' affidi non v' è. Quel Sol, ch' è mia
Virtù, forza, e mio ben, qui, dov' io sono,
In questo suol medesmo si dimora,
Nè vederlo poss' io: vita crudele!
Ma tal sia d' uom, che pur viver consente.
Lasso! se fin colà dove s' asconde
Del gran pianeta il raggio, o dove appare
L' aurora assisa in roseo cocchio, e mostra
Per entro di sottil purpureo velo
Del suo volto il candor, Fortùna avversa
Spignesse lei, che qual donna e regina
Adoro umile, io con ciel chiaro, e oscuro,
Fra le procelle, e per le selve inospite
M' avvolgerei, questa fatal mia stella
Intrepido seguendo: ed or nemica
Gente al vicino ben mi chiude il passo.
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
In questa solitudine m' aggrada

Ciò ch' altri abborre e fugge. O cieco, o stolto
Chi segue Amor, che nei suoi beni e mali
Dannoso è sempre, anzi più allor funesto,
Quando più i sensi e il cor lusinga e molce!
A che sorgi, o speranza? Uom fuor di speme,
Tosto è fuori d' error; l' inganno allora,
Qual era aperto al Ciel, che tutto vede,
Scopre all' uomo Ragion, scopre del duolo
Quant' era vana la cagione, e quanto
Semplice è mai chi di caduca e frale
Bellezza un Dio si forma, e di se fuori
Gli estremi danni suoi cerca e sospira.
Ma lasso me! perchè il mio duol non scemi,
Non m' abbandona ancor speme tiranna.
Piagni, Amor, meco le passate gioje.
Oda Vulturno impetuoso, e porti
De' miei lamenti il suon dove le ardenti
Ruote il Sol bagna; e di là passi il grido
Ove il suol bolle, ed ov' è il ghiaccio eterno:
Sappia il mio mal chi con ardita prora
Fende, o Nettuno, il tuo seno profondo;
Sappial colui, che il tuo furore, o Marte,
Nel campo affronta, e l' oda ogni mortale;

E chiunque perduto abbia il suo bene
Nella sventura mia, ch' ogni altra eccede,
Trovi conforto. L' infelice istoria
Del fiero mal, che al gran gioir successe,
Scolta in bronzo qui resti, e tragga il pianto
Dagli occhi altrui. Se per ventura in queste
Rive il piè ferma peregrino amante,
Con piaga aspra e mortal, dica dolente,
E scriva nell' arena: »Ecco la terra
Solo a' miseri aperta, ecco il soggiorno
Dell' atre cure, e d' ogni crudo affanno».
Ma mentre io m' avvicino al giorno estremo,
E m' odon queste solitarie sponde,
Occhi piagnete le passate gioje.
Pianga Beti, che udì miei versi allegri;
E tu, che del mio mal pietà pur senti,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Della mia voce il gemito seconda
Con note or gravi, ed ora acute il dolce
Coro de' pinti augei; mormora e geme
Rotto fra i sassolini, e m' accompagna
Di questa fonte il cristallino umore.
Non è maggior del male il mio lamento,

Che diemmi il Ciel robusto core, ed atto
Gran duolo a sofferir; ma quel ch' or sento,
Vince qual più crudel fu in cor d' amante.
Diffidenza, timor, speme, odio, amore
M' assalgono a vicenda; e sì vaneggio,
Che non conosco omai se abborra, od ami.
Sallo il vicin deserto, ove sovente
Caddi sull' infocata e nuda arena
Tutto cosperso del color di morte.
Candida Luna, che lucente e bella
Attentamente mie querele ascolti,
Dimmi, vedesti mai pena amorosa,
Che pareggi la mia? Me cigne intorno
Il freddo manto della notte, ed io
Pur siedo in questo margine solingo,
E al suon dell' acque il mio pianto rintegro.
Ferma, deh! ferma a' miei dogliosi accenti
Il mobil carro, o Diva, e poi che strale
D' Amor punse il tuo cor, non tocco innanzi,
Abbi pietà di sì perduto amante.
Così il Garzon, cui dolce sonno infondi,
Di tua beltà, di tua luce sol pago
Il letto genial mai non offenda.

Tu che a' tuoi raggi fra le nubi il varco
Nel tempo apristi di mia verde speme
Per vedermi gioir, recami in questo
Angoscioso timor, che m' ange e opprime,
Qualche rimedio, ond' io vigore acquisti,
Se rimedio pur v' è. Ma poi che l' alta
Sua via segue Diana, e nulla impetro,
Piagni con meco, Amor, la pena mia.
Insanabile è il mal; per me sereno
Più non ritorna il ciel; fremere io sento
La nera onda del mar: s' asconde il porto:
Empio destin per sempre m' abbandona
All' affanno, al martir. Dunque io son fermo
D' attender qui sopra l' eccelse sponde
Di questo fiume romoroso il fine
Dell' importuno duol con la mia morte,
Unico bene omai, che affretto e chiamo.
E qui mi rimarrò funesto esempio
Di non più udita passion d' amore;
Che mai più lieto, e più meschino amante
Non vide occhio mortal: l' ossa infelici
Coprirà quest' arena, che il Sol fiede
Ne' lunghi giorni; ed il mio sasso dica:

Solo, e disgiunto dal vicin suo bene
Misero amante ingiusta sorte ha spento.
Amore, indivisibile compagno,
Qui con lui giace nella stessa tomba.

ELEGIA IV.

Invola, o Cielo, al guardo de' mortali
Tua chiara luce, ed i tuoi spazi immensi
Copri d' oscuro vel: struggiti in pianto,
E cangia i lieti in miseri concenti,
Spagna infelice: e tu, mio sacro Beti,
Rimescolando i più riposti fondi,
Di torbid' onde il gonfio mare accresci:
Poi che il fiero destino (o nostra mente
Pigra in antiveder!) rapir poteo
Sì tosto al mondo il suo fregio più bello.
Fosca perpetua nebbia di tristezza
Prema, affanni ogni cor: d' alto spavento
Fatto sì crudo e reo colmi ogni core:
Taccia ogni alto dolor, che in questo esiglio
Per più dura cagion mai non si pianse.
Colei, che un Sol fu di bellezza, un raggio
Della bellezza eterna, ahi! fredda giace,

E di tenebre cinta. E chi veggendo,
Eliodora bellissima, la pura,
Soave luce delle tue pupille
Potea questo temer? Oimè! que' biondi
Non più visti capei, fascio lucente
Di fila d' or crespo, sottile e terso,
Preda son della Parca: oimè! già smorte
Son le rosate porporine guance;
Spento è il vigor di quella chiara fronte,
Che fea sereno il Ciel: giù pende il collo
Di tanta grazia e maestade adorno:
Cortesia, gentilezza, leggiadria,
Pietà, fede, modestia, anzi la stessa
Virtù viva e presente in braccio a morte
Destino crudelissimo abbandona
In un sol dì, quando fioria la speme,
Quando men si temea. Dopo sì grande
Pubblico danno, in questa ingannatrice
Valle piena d' orror, che mai di bene
Più rimane a sperar? Certo dal punto
Di così amara, e subita partenza
È 'l viver morte, ed il morire è vita.
Da gloria spinto, e di valore armato

L' uom fra le stragi impavido s' avvolge,
Timor non ha d' orribili procelle,
O d' immense ruine, e infaticabile
Con fermo aspetto ogni periglio affronta;
Ma quando morte insidiosa e rea
Degli anni in sul fiorir tronca lo stame
Di tal, ch' orna la terra, e sovra ogni altra
Degnissima è di vita, ah! qual mai grande,
Robusto cor della natia fortezza
Non riman privo, e non si strugge in pianto,
Se contro l' empia ogni valore è vano?
O terribil sventura! o comun duolo!
O danno universal, che tutte affrena
Le vane pompe, ed il profano orgoglio
Abbatte e frange! E nullo usbergo adunque
Contro i colpi di furia sì crudele
Può l' uomo oppor? Sì puote un solo, e tale,
Ch' è di celeste impenetrabil tempra,
Sfavillante, divin: questo è virtute.
Uom cieco, errante, e di virtute ignudo
Nel momento fatal paventa e trema,
Poi sua memoria oscuro oblio ricopre:
Ma chi dal basso vulgo s' allontana,

E feo di gloria, e di virtute acquisto,
Morte non teme, ed è suo nome eterno.
L' etra fiammeggi pur di spessi lampi;
Dal fosco sen delle squarciate nubi
Pioggia di vive folgori discenda
Con orrendo fragor; forte, costante,
Invitta è la virtù; l' uom giusto e saggio
Lieto e seren chiuderà i lumi in pace
Delle bell' opre sue cogliendo i frutti.
Te fortunata, o grande Anima, o Diva,
La qual dell' empia, che a null' uom perdona,
L' incontro non temesti, e pura, e scossa
D' ogni nodo mortal, del cieco errore
Tranquillamente agli stellati chiostri,
Con volo rapidissimo poggiasti!
E in ver, se amore di virtute, e somma
Costanza in ben' oprar, se pio, se umile,
Intégro cor, se in molle e giovin petto
Sofferenza viril d' immensi affanni
Ponno da questo grave infimo globo
Locarti, o sommo di bellezza esempio,
D' eterno moto negli eccelsi giri,
Tu novella sarai nel cielo Aurora,

Anzi fulgido Sol, da cui giù scenda
Tesoro inestimabile di luce;
E quando notte il nero e freddo manto
Stenda sopra natura, Espero in cielo
Sarai, che fra gli orror mostri la via.
E se dato ti fia di parer tale
Dal Ciel qual fosti in terra, ogni uom mirando
Del tuo volto la porpora, e la neve,
E l'oro di tua chioma, meraviglie
Al mondo senza par, dirà: Ben' empio
Il destin fu, che tal beltade offese.
Ahi! mi rimembra ognor da quante angoscie
Fu sempre afflitto il tuo spirto nel breve
Corso degli anni tuoi: non volle il Cielo
Serbarti a nuove pene: e qual dei mali
Ti restava a soffrir? Però dal mondo
Ratta volasti ad abitar l'Olimpo
Che del nostro dolore or si fa bello;
E teco sen fuggì quel santo e puro
Foco d'amore, onde i tuoi lumi onesti
Avean col lampeggiar pieno ogni core,
Mentre fosti fra noi, cantai sovente
Tuo valor, tua beltade: or qual mercede

Lassù tu colga i' vorrei dir, ma il pianto
Tronca gli accenti. Ah! non fia ver, che oblio
Del tuo nome trionfi: ognor più viva
Memoria io serbo delle tue virtudi.
Cessi omai il lagrimar, poi che in riposo
Sicuro, felicissimo, beato
» Ti stai, come tua vita alma richiede.
Sì, Donna eccelsa, in te poser le stelle
Tanta bellezza, e tal senno e virtute
Oltre l' uso mortal, ch' esserti grato
Non potea loco tenebroso e vile;
E quindi schiva dal corporeo laccio
Ti disciogliesti, ed or l' etera premi.
Deh! se fra il riso, e fra le gioje eterne
Alcuna volta ti sovvien di questo
Suol che sdegnasti, a me pietosamente
Gli occhi rivolgi, e l' abbattuto e misero
Mio spirto riconforta a sostenere
Il duro e grave della vita incarco:
Ch' ei più di speme non si pasce, e visti
Delusi i voti suoi, rimansi in preda
Di cure acerbe, e di crudeli angoscie.
Intanto volto ad onorarti, o Diva,

Il Regno occidental, l' altero Tago,
E il gelid' Ebro, a te devotamente
Questo giorno consacra; e il nostro Beti
Teco già lieto, or senza te dolente,
E men ricco d' umor, farà che tutto
Esca dall' onde delle Ninfe il coro,
E sopra il verde prato con soavi
Concenti le tue lodi rinovelli:
Mentr' ei dalla profonda ampia sua foce
Per lungo tratto i rumorosi flutti
Nel pelago d' Atlante sospingendo
Diffonderà del tuo gran nome il suono;
Tal che sol di tua gloria intorno intorno
S' odano canti, e d' uno in altro lito
Nell' egeo mare il grido voli, e giunga
Fino all' ultimo Eusino. Io, s' è pur vero,
Che Apollo in me suo divin' estro infonda,
E se il debile filo, a cui s' attiene
La vita mia, non è tronco ben tosto
Dal Ciel, ch' è testimon del mio desire,
Spero di fama illustre ed immortale
Lasciarti, o Diva, memorando esempio:
Vanto, che solo al mio dolor si debbe.

E di tue lodi il suon remote genti
Con meraviglia udendo, avaro e crudo
Chiameranno il destin, che non concesse
Agli occhi lor di contemplar sì viva,
Pura, bella, soave, inclita luce.
O felice Alma, che l'Olimpo adorni
Colma di gioja, e di vermiglio etereo
Velo t' ammanti gloriosa, mira,
Deh! mira Spagna ancor: vedila oppressa
Da crudo affanno, e d' ogni bene ignuda
Per lo tuo dipartir: che già non puote
Vincere i moti del suo core, ad onta
Di vederti immortal: drizza lo sguardo
A queste sponde, di tristezza e duolo
Già fatte albergo, poi che a' primi albori
La sua gloria disparve, e udrai che l' onda
Con meste voci mormorando suona:
»La sublime, bellissima Eliodora,
»Rotto il carcer terren, tutta infiammata
»De' rai divini, che adora e vagheggia,
»È custode del sacro esperio Rio».

COMPÈNDIO

DELLA VITA

DI FRA LUIGI DI LEON

Il maestro fra Luigi di Leon nacque, secondo alcuni in Granata, di Lope di Leon e di D. Agnese di Valera, ambedue nobili di Belmonte, paese della Mancia. Questo avvenne l'anno 1527, come si deduce dalla iscrizione apposta al di lui sepolcro nel convento di s. Agostino di Salamanca, che dice:

OBIIT · AN · MDXCI ·
XXIII · AVGVSTI
AET · LXIIII ·

Vestì egli l'abito nel detto convento l'anno 1543. Ottenne nell'anno 1561 in quella Università la cattedra di s. Tommaso d'Aquino dai voti degli Sco-

lari, com' era l' uso di quei tempi, ad onta di molti competitori, alcuni de' quali erano già cattedranti. Appresso gli fu conferita la cattedra di Prima della Scrittura sacra. Fu anche dichiarato dottore in teologia, onore allora non comune, e ceremonia di molta spesa. Il singolare di lui merito, e la fama sua dentro e fuori del regno eccitarono contro di lui la invidia di molti. Ne provò egli gli effetti in occasione di certa traduzione letterale in lingua castigliana della Cantica di Salomone, da lui fatta per compiacere ad un amico, e di una sua dissertazione sopra la Vulgata. Questi due lavori resi maliziosamente sospetti, produssero la di lui carcerazione nell' anno 1572 per il tribunale della Inquisizione, da cui dopo il corso d' anni cinque riebbe la libertà, la cattedra, ed ogni altro onore, essendosi scoperta la di lui innocenza, e la malvagità degli accusatori. I suoi costumi furono mai sempre di edificazione a' religiosi ed al popolo, e morì provinciale della sua religione nel convento di Madrigal, dal quale fu trasportato il di lui corpo a quello di Salamanca, come dimostra l' accennata iscrizione.

Per ciò poi che appartiene al di lui merito nella repubblica letteraria, egli fu uomo di grande ingegno, e di non minore giudizio; e perfezionò i suoi naturali talenti con la lettura degli antichi: perchè era dotto nella lingua ebrea, greca, latina e toscana. Scrisse varie opere sacre in buon latino, delle quali alcune furono da lui pubblicate, altre rimasero inedite, e compose anche qualche poesia latina leggiadramente. Ma deve egli principalmente l'immortalità della fama sua alle opere di prosa e di verso scritte in lingua castigliana. In prosa ne abbiamo due: l'una dei nomi di Cristo, l'altra della perfetta Moglie. Ci lasciò anche una prefazione agli scritti di s. Teresa, ed avressimo anche la vita di essa, se morte non l'avesse colto, mentre tenea fra le mani questo lavoro. Viene inoltre accennata con molta lode da maestro Giuseppe di Valdiviesso altra opera, che ha per titolo il perfetto Predicatore, nella approvazione da esso data l'anno 1629 alle poesie del nostro Autore, nè so per qual ragione non abbia ancor veduto la pubblica luce. Maestro Leon fu il primo ad introdurre il numero e l'eleganza nella

prosa castigliana, ed a renderla nobile e dignitosa.

Le sue poesie castigliane furono da lui stesso divise in tre libri. Il primo contiene le Originali; il secondo traduzioni d'alcune di Pindaro, Orazio, Virgilio, Tibullo, Petrarca, Monsignor della Casa, e Bembo; il terzo traduzioni di poesie sacre di Giob, Salomone, e Davide.

Nelle Originali l'invenzione è poetica, e tale, che la materia di cui si tratta, vien posta in ottimo punto di vista, il tutto è ben disegnato e ben ripartito nelle strofe o stanze, le figure hanno proprietà e vivezza, le voci sono pure, scelte, ben concertate ed armoniche.

Nelle traduzioni, che vanno adorne, da ciò che risguarda la invenzione in fuori, delle bellezze medesime, egli fa cantare le Muse delle altre nazioni nella natia lingua sì felicemente, che le poesie non sembrano forestiere, ma naturali, e proprie della castigliana favella. Queste gli costarono sì dura fatica, ch'egli mostra di farne più conto, che delle altre da lui inventate, giugnendo perfino a dire, che lasciava libero al capriccio di ciascheduno il

giudizio delle Originali sue opere, ma pregava i critici di voler far prova di se prima di censurare le traduzioni, ben certo che avrebbero allora tenuto in maggiore stima il di lui travaglio.

ODA I.

ARGOMENTO

Roderico sconfitto, e la Spagna soggiogata dai Mori chiamati dal conte D. Giuliano per vendicarsi della violenza usata dal Re all' onore della di lui figlia.

I.

Solingo al Tago in riva
Roderico giacea fra l' ozio molle
In grembo alla sua Diva;
La fronte il Fiume estolle,
E dice al Re libidinoso e folle:

II.

Cangi il Ciel, cangi quelle
Tue dolcezze in amaro aspro tormento,
Sforzator di donzelle;
Che già del violento
Marte il fier grido, e il suon dell' armi io sento.

III.

Qual di duol mieti e pianto
Frutto del tuo gioir sì lusinghiero!
O quanto costa, o quanto
De' Goti all'alto impero
Chi vaga in mal dì nacque, e al suolo ibero!

IV.

Mentre quel fior tu cogli,
Guerre a te, insano! e al popol tuo fatali
Fra le tue braccia accogli,
Strigni angoscie immortali,
Fiamme, stragi, rovine e immensi mali.

V.

Per chi sul monte, e al piano
Rompe la fertil betica campagna,
Pel Regno lusitano,
Per quel cui l'Ebro bagna,
Per tutta l'ampia ed infelice Spagna.

VI.

Posta in non cal sua fama,
E vago sol di vendicar pur l'onte,
Da Cadice già chiama
L'infuriato Conte
Barbare schiere a' danni tuoi ben pronte.

VII.

Odi, già il Moro invita
Col suon di tromba orribile, guerriera
In Africa l' ardita
Sua gente alla bandiera,
Che fa per l' aere tremolar leggiera.

VIII.

L' asta brandisce, e scaglia
Ferendo l' aure, e col piè batte il suolo,
Chiamando alla battaglia:
Corron là tosto a volo
Turbe d' armati: o innumerabil stuolo!

IX.

Copre lo stuol le sponde:
Di grida il ciel confuse rintonare
S' ode: la polve asconde
I rai del Sol: dispare
Sotto gran selva di navigli il mare.

X.

Ahi! che già ratto ascende
I lunghi abeti, e del cammino instrutto
Le braccia ai remi tende
Con somma forza; e tutto
Spuma, e ferve da rostri aperto il flutto.

XI.

Ahi! ch' Eolo alle Numíde
Navi già spira in poppa, e col tridente
Per lo stretto d' Alcide
Dell' onde il Re possente
La via disgombra alla nemica gente.

XII.

Misero! e in tal periglio
Ti veggo io pur fra rei piaceri assorto?
Nè con armi e consiglio
T' adopri? Ahi! malaccorto,
Mira di legni pien l' erculeo porto.

XIII.

Sorgi, a quel sen t' invola,
Varca l' alta montagna, occupa il piano,
Accorri, sprona, vola,
E con fulminea mano
Rota l' acciar, nè scenda colpo invano.

XIV.

Quanto negli urti fieri
Affanno con l' imme
Per fanti e cavalieri
Gravi d' elmo e lori ,
E pei destrier su la campagna aprica!

XV.

E tu, Beti divino,
Di nostro è mauro sangue rosseggiante,
O quanti al mar vicino
D' origine prestante
Corpi darai, quante celate infrante!

XVI.

Per cinque Soli Marte
Spinge a pugnar gli eserciti con rara
Costanza pari, ed arte:
Ti veggo il sesto, ahi! cara
Patria, fra ceppi in servitute amara.

ODA II.

I.

Dolce, tranquilla vita
D' uom, che fuggendo il popolo ondeggiante,
Calca la via romita,
Ove drizzar le piante
Que' pochi Saggi, ch' ebbe il mondo errante!

II.

A lui lo stato illustre
De' superbi Signor non turba il petto;
A lui stupor d' industre
Moro non reca il tetto
Aureo, e di marmo in alte moli eretto.

III.

Non cura egli che Fama
Porti il suo nome alla celeste spera,
Nè udir vantato egli ama
Da lingua lusinghiera
Ciò che pur biasma Verità sincera.

IV.

Che val del vulgo intento
Ver me lo sguardo a far l' alma serena,
Se in traccia di tal vento
Con affannata lena
Men vo pieno d' angoscie, e mortal pena?

V.

O colle, o fonte, o rivo,
O secreto ricovro dilettoso,
A stento uscito io vivo
Da mar sì periglioso,
In voi cerco felice almo riposo.

VI.

Sonno vogl' io soave,
Dì puri e lieti, e del mio cor l' impero.
Pender non vo' dal grave
Vano mirar severo
D' uom per legnaggio, e per tesori altero.

VII.

Dolci natii concenti
Me sveglino d' augei verso l' aurora,
Non cure aspre, pungenti,
Ond' ha il cor cinto ognora
Chi le altrui voglie, e gli altrui cenni adora.

VIII.

Vivrò meco in disparte,
Godrò solingo il ben, ch' a me il favore
Del giusto Ciel comparte,
Sgombro d' odio, d' amore,
Di gelosia, di speme e di timore.

IX.

Di piante un orticello
Con le mie mani ornai su la pendice,
Ove l' April sì bello
Sì vario fior ne elice,
Che promette al desio frutto felice.

X.

E perchè più in beltade
S' avanzi, e come a sua parte diletta,
Fresc' onda, che giù cade
Dalla sublime vetta,
All' orticel beato il corso affretta:

XI.

Poscia fra gli arboscelli
Più lenta e cheta va serpendo intorno,
E mentre move a quelli,
E passa, e fa ritorno,
D' erba il suol rende, e di fioretti adorno.

XII.

L' erba e i fioretti molce
Pien di odor mille, e spira tra le foglie
Un zeffiro sì dolce,
Ch' uom tutto oblia, nè voglie
Di scettro e d' oro nel suo petto accoglie.

XIII.

S' abbia il ricco tesoro
Colui, che in fragil nave il flutto preme:
Non cerco inutil oro
Con chi dispera e geme,
Quando Aquilon pugna con Austro, e freme:

XIV.

Stridon le antenne: un velo
D' orror funesto i rai del Sole asconde:
Van mille gridi al cielo:
Tutto terrore infonde:
Getta il nocchier le sue ricchezze all' onde.

XV.

Me pace accolga in grembo,
Semplice desco innanzi a me si stenda:
A chi 'l mar sfida, e il nembo,
Mensa pur d' oro splenda,
E con l' oro di pregio arte contenda;

XVI.

E mentre in ardor fiero
Altri miseri tiene, ed ange, e sface
Del periglioso impero
La sete ognor vivace,
Steso all' ombra i piacer canti io di pace.

XVII.

Alla fresc' ombra steso,
D' edra cinto e d' alloro, in novi accenti,
Da divin' estro acceso,
E con gli orecchi in
Del mio plettro soa a' bei concenti.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA

Uno de' primi ingegni di quel tempo fu D. Diego Hurtado di Mendoza cavaliere commendatore dell' ordine di Alcantara, consigliere di stato dell' imperador Carlo V, suo ambasciatore in Venezia, Roma, Inghilterra, ed al Concilio di Trento, governatore di Siena, e confaloniere della Chiesa; che nacque a' principj del secolo XVI nella città di Granata, e morì l' anno 1575 in Vagliadolid. Impiegò egli tutto il tempo libero dalle occupazioni politiche nel frequentare le Università di Roma, Padova, Bologna ed altre celebri d' Italia: raccolse in molte parti, e particolarmente in Venezia, gran copia di rari manoscritti, e di scelte edizioni, che

si conservano nella famosa biblioteca dell' Escuriale: compose varie opere in prosa latina e nazionale, che sono rimaste inedite, trattane la storia della guerra dei Mori di Granata impressa l'anno 1610 in Madrid, una delle migliori che vanti la castigliana lingua, ed aspirando a contendere di gloria con Boscano e Garcilasso, scrisse molte poesie nei metri novellamente introdotti.

SAGGIO DELLA POESIA

DI

D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA

CHE COMINCIA

Si no puede razon, ò entendimiento

Più il mondo non vedrà beltà simile,
(Ch' era l' esempio di beltà) nè il vero
Più chiaramente nella fronte scritto;
E quanto, mentre l' ebbe, era felice,
Tanto è misero e cieco or che n' è privo.
O bellissimo viso, ove alcun segno
D' ira, d' odio, d' invidia non apparse,
Ch' eterna notte agli occhi miei contende!
O castissimo oggetto del desio!
Chi ti vide, e non fu rapito e vinto?
Chi troppo ardì, che d' ogni speme ignudo
Non rimanesse, e fuor tratto d' inganno
Dolcemente da te? Chi senza speme

Lasciò d' amarti? Il cor, la mente e gli atti
Eguali avesti alla grandezza e gloria
Degli avi tuoi, ch' io taccio: e ben potrei
Molti regi nomar; ma tu sei grande
Per te medesma, e degli antichi fregi
Uopo non hai. Che senno! che prudenza!
Che schietto favellar! null' arte mai
Formò tuoi detti, ed era il cor sul labbro.
Certo dal suol natio stella nemica
Lungi me spinse d' alta gloria vago,
Poi l' ali mi tarpò, poi sì m' opprime,
Ch' io son già stanco: e per me fora il meglio
Seguir devotamente i tuoi vestigi,
Non oppormi al destin, dar pace al core,
Meritar di vederti, e far sol questo
Delle fatiche mie meta e riposo.
O felici color, che al tuo passaggio
Furon presenti! Ad essi fu concesso
Darti aita e conforto, la tua destra
Di lagrime bagnar, chiuderti i lumi
Con le lor mani, e contemplar quant' era
Morte nel viso tuo serena e bella.
O dolce ufficio, e veramente degno

D' amico e di congiunto, ma negato
Dal mondo omai, che peggiorando invecchia!
Benedetto chi udì le tue soavi
Angeliche parole, e benedetto
Colui ch' ebbe da te l' ultimo addio!
Fur brevi, inclita Donna, i giorni tuoi,
Molti i travagli e le vicende: avversa
Fu ognor la sorte a' tuoi disegni: illustre
Cuna ti diede il Ciel: fosti qual Diva
Adorata da noi: premesti in terra
Vie di valor da piè d' altra non tocche:
E certo ogni altra di gir teco eguale
Nudria nobil desio, ma invan, che addietro
Intenta ad ammirarti si rimase.
O quante volte, in guisa d' uom, che sogna,
Credei vederti, e favellarti, ahi lasso!
Poi mi trovai da te lontano, e solo
Fra lagrime e sospiri! A me si offria
L' immagin tua con quella maestade,
Che agli atti, ai detti altrui diè legge, e sempre
Riverenza destò; ma non ben' era
Formata ancor, che come nebbia al vento
Si dileguava: ond' io sospeso, e senza

Veder più nulla, e a me medesmo in ira
Mi rimanea. Misero me! che ignaro
Di ciò che Morte in mio gran danno ordia,
Fui del mio mal nel vaneggiar presago.

SAGGIO DELLA POESIA

DI

D. DIEGO HURTADO DI MENDOZA

CHE COMINCIA

El no maravillarse Hombre de nada

O se tu, che me fuggi, e mai non cessi
D' ir perseguendo, alfin mossa a pietade
Della pena amorosa, che mi strugge,
E mansueta e pia d' irata e cruda
Fatta repente oltre il costume (ahi! tanto
Già sperar non poss' io) di tua presenza
Degnar volessi questo mio soggiorno,
Bellissima Marfisa! A te dappresso
Ben so, che il petto mio non fia disgombro
Da cure e da sospir: pur gran ventura
È il vederti e l' udirti. Ah! del tuo fido,
Del prigioniero tuo le preci ascolta,
Scaccia omai crudeltà dal tuo bel seno,

Che troppo a te disdice, e vieni, o Diva.
Per te m' è dolce questa piaggia amena,
Per te la solitudine, il riposo,
Il saggio oblio delle nojose cure,
Per te la vita alfin m' è dolce e cara.
Pommi ai deserti, ove l' arena bolle,
Pommi d' alta montagna al ghiaccio eterno,
Turba e sconvolgi, come più t' aggrada,
L' ordine di mia vita, io sarò sempre
Teco felice, o Sol degli occhi miei.
Mira i tanti colori, onde i novelli
Odorosi fioretti il suol rivestono:
Odi la dolce melodia, che fanno
Con loro or gravi, ed ora acuti suoni
I canori augellin su gli arboscelli:
Osserva d' acque cristalline e pure
I freschi rivi, che rotti fra i piccioli
Vario-dipinti sassolin sen fuggono
Con lieto mormorio. Ve come intrecciano
Le piante i rami verdeggianti, e quali
Ombre porgon beate, a' rai del Sole
Chiudendo il varco, e i belli e saporosi
Frutti contempla, che dai rami pendono.

O dolce illusion! Mi sembra, o cara,
Pascer non già d' immagini il desio,
Ma teco favellar. Sì, mio Boscano,
Tu la vedrai; ma per opra d' Amore
Già lei veggio ed ascolto: eccola adorna
Di sua candida vesta: ecco quel nero
Bellissimo suo crin: già con la bianca
Soave man ti va cogliendo i rari
Grappoli intorno, e i rugiadosi frutti,
Dolci primizie della State amica.
O con qual cura e buon volere è presta
Di far servigio al nuovo ospite, e quanto
Appar nell' opra sua giuliva e bella!
Certo non vidi mai mescer pastore
Al caro amico la vermiglia rosa
Con bianco latte, come in quelle gote
Il bianco latte, e la vermiglia rosa
Mescer seppe natura. Osserva, amico,
Com' ella avvolge alla tua sacra fronte
Il verde mirto, e fiori, ed or v' intreccia:
Gli occhi alza, e mira, che vengono, e vanno
A stuolo gli Amorini: ascolta il suono
Nelle faretre degli acuti strali,

Vedi come del riso, e gioco amanti
Godon l' ali bagnar nel vin soave.
O momenti felici! o vere gioje!
Prema l' orme chi vuol dei grandi in terra,
Che di reggere i popoli fur vaghi;
S' affanni d' ottener ciò che Fortuna
Lor non concesse, e pieno di sospetto
Sopra i tesori suoi la notte giaccia,
Ch' altro ei pur non avrà, che doglia amara,
E pentimento; e l' opre sue del pari
Fien senza fama: io sol mediocre stato,
Fonte di bei diletti, apprezzo ed amo;
E non ascondo le ricchezze, o adoro.
Tu, s' io m' inganno, assai di me più saggio
Mostrami tosto il ver, ma vieni, amico,
Dov' io men vivo, se al miglior m' appiglio.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI SA' DI MIRANDA

Sà di Miranda nacque in Coimbra l'anno 1495: si applicò da principio, contro sua voglia, allo studio delle leggi, e fu dottore in quelle, ma le abbandonò ben tosto per dedicarsi intieramente alla filosofia morale ed alla poesia: si trasferì in Italia per acquistare il buon gusto; indi fece ritorno alla patria; e dopo parecchi anni di dimora alla corte del re D. Giovanni III si ridusse a vita solitaria e tranquilla, nella quale terminò il corso degli anni suoi l'anno 1558. Egli fu il primo riformatore della poesia portoghese, con l'introduzione del verso endecasillabo, e scrisse col verso medesimo parecchie poesie castigliane.

SAGGIO DELLA POESIA

DI

SA' DI MIRANDA

INTITOLATA

LA FAVOLA DI MONDEJO

Mentre s' invola all' ardito Aristéo,
Punta da serpe di veneno infetto
Euridíce sul prato estinta cade
(Sorte crudel!) nel primo fior degli anni.
Ed il misero Orfeo del suo ben privo
Geme, piange, sospira; alfin risolve
Gire in traccia di lei vivo fra i morti.
Nè da mano mortal corde di cetra
Tocche fur mai sì dolcemente, come
Quand' ei tentò di sua cetra le corde,
E v' accoppiò di sua voce il concento.
Ma quante volte pria s' udì per nome
Chiamar la sposa, e il nome d' Euridíce
La valle ripetè! quante fiate

Sorse, s' assise, e schiuse al pianto il varco!
Ombre, cantò, se di sì caro pegno,
Che diemmi Amore, innanzi tempo io sia
Da voi spogliato, voi medesme il dite.
E se compassion degl' infelici
Provaste mai, pensate quanto è misero,
E con quanta ragion si lagna e dole
Tra' vivi Orfeo, poi ch' è morta Euridíce,
Orfeo, ch' ebbe dal Ciel con Euridíce
Sempre comune, indivisibil core.
Ah! se il tutto-veggente occhio del Sole,
Da cui lungi men vo, mai vide in terra
Caso sì indegno e fier, che il mio pareggi,
Ombre, contento io son, che del mio duolo
Quaggiù nulla pietate il cor vi stringa.
Ma che non v' ebbe egual mi dice Amore,
Amor per mano mi conduce a questi
Regni del pianto, e il mio desire avviva
Con dolce speme: ed oh! pur non vi sembri
Strana la mia speranza, e il mio desire!
Tempo vi chieggo io sol breve e fugace.
Ahi! tutto è vostro alfine; e presto, o tardi
Quanto nasce nel mondo a morte corre,

Doglioso addietro si ritrasse, e al vento
Spalancata lasciò l' infernal porta;
Che più? fermossi d' Issión la ruota;
Stetter senza versar l' acqua nel cribro
Le Belidi germane; il frigio Tantalo
Le poma, e l' onde eternamente mobili
Viste posar, sitibondo e famelico
A quelle s' avventò, l' immensa voglia
Satollando in quel dì; nè fur di Tizio
Dal vorace avoltor rose le viscere.
Dunque sotterra Orfeo seguendo il passo
Giunse alla reggia di Plutone, ed ivi
Tale ei formò di suon, di canto e gemito
Mirabile concento, che Euridíce
Data gli fu, ma sol con questa legge,
Che nel cammin d' Inferno il guardo addietro
Ver lei non rivolgesse: al re sì piacque.
Che non promette, e quanto non si fida
Di se medesmo oltre il poter l' amante?
Allegro e baldo egli si pone in via,
E cheta a tergo lui segue Euridíce.
Misero Orfeo! tu per opra d' Amore
Dianzi fermo vincesti la paura,

Che della vista uscia de' mostri orrendi,
Col suon vincesti il crudo Averno, ed ora
Te vince Amor: nessun d'Amor si fidi.
Impaziente a lei si volge, e corre
Per abbracciarla, ma qual fumo al vento
Si dilegua Euridíce: ei l'aer cieco
Solo stringe affannoso, e invan lei chiama.
Perfido, ingrato Amor, son questi adunque
I tuoi giochi e trastulli? E già non lice
Violar di Plutone il reo decreto.
Ond' ei gemendo e sospirando grida:
Quanto, o quanto era il meglio impetrar nulla!
Poi fuor cacciato, mille volte, e mille
Le porte adamantine maledisse,
E pieno di furor spinse ed infranse
La cara cetra alle tartaree mura,
Empi chiamò que' Spirti, e i regni bui,
Fallaci i doni di Numi non usi
Alla pietà, di fe' privi, e bugiardi.
E chi, dicea, crudelmente punisce
Un innocente error? Chi leggi impone
Contrarie ai dolci moti di natura
Ed a sì giusto e sì possente affetto?

COMPENDIO

DELLA VITA

DI LUPERCIO LEONARDO D' ARGENSOLA

Lupercio Leonardo d' Argensola nacque nella città di Barbastro, si crede, l' anno 1565. Suo padre fu Giovanni Leonardo della nobil famiglia Leonardo di Ravenna, caro all' imperador Massimiliano II per dottrina e prudenza, di lui gentiluomo, e secretario; e la madre D. Aldonsa di Argensola, casa illustre di Catalogna. Fece i suoi studj nell' Università di Huesca. Di là portatosi a Saragozza, si applicò all' eloquenza, e alla lingua greca, ed ebbe Andrea Scoto precettore. Cominciò assai per tempo a godere di chiara fama non solo per il singolare talento, ma per l' integrità del costume; co-

sicchè nell' età d' anni 25 divenne secretario dell' imperadrice D. Maria d' Austria, che vivea nel ritiro delle Scalze reali di Madrid. Poco dopo gli fu conferito dalla corte il carico di cronista maggiore del regno d' Aragona, e dai deputati di Saragozza l' altro parimente di cronista del detto regno, ed essendo venuto a Madrid l' arciduca Alberto, lo creò suo gentiluomo di camera. Intorno a questo tempo si congiunse in matrimonio con D. Maria Barbara d' Albion, da cui ebbe un figlio per nome D. Gabriele Leonardo, del quale parleremo poi; ed era egli appena giunto all' età d' anni 35, quando D. Pietro di Castro, conte di Lemos, creato vice-re di Napoli, lo volle seco per secretario di stato e di guerra. Quivi seppe egli distinguersi nel maneggio de' pubblici affari, nè per questo lasciò di coltivare gli ameni studj, e di favorirli, dovendosi all' opera sua l' erezione dell' Accademia intitolata gli Oziosi: e felice quel regno, se fosse lungamente vissuto! Ma fu da morte rapito l' anno 1613, nel quarantesimo ottavo dell' età sua. La Spagna e l' Italia ne rimase dolente, e l' Accademia degli Oziosi celebrò con tutta la pom-

pa l'esequie, onorando con versi e prose la memoria di sì grand' uomo.

Venendo all' opere sue, compose egli nell' età d' anni venti i tre drammi, l'Isabella, la Fillide e la Alessandra. D. Nicolas Antonio accenna, che scrisse un' operetta in prosa, intitolata: Relazione dei movimenti d' Arago [illegible] Antonio Perez, la quale rimase i [illegible] rende chiarissimo il nome di [illegible] e, che dopo la sua morte [illegible] nardo d' Albion di lui figlio, d [illegible] di sopra nominato: e fu gran vent [illegible] potuto compilare, perchè essendo st to L [illegible] vero conoscitore dell' arte, diffidò ser [illegible] proprie forze, e non solamente non p [illegible] ma diede alle fiamme i suoi poetici componimenti, come si raccoglie dalla risposta del dottore Bartolommeo di lui fratello a D. Fernando di Avila, che comincia:

E l titulo me das tu de maestro.

Nella collezione pertanto fatta dal figlio suo vi sono poesie sacre, eroiche, amorose, satiriche e bellissime traduzioni di alcune odi di Orazio.

Seppe egli far buona scelta, e mescolanza di vo-

ci, s' astenne nelle rime dall' uso frequente dei gerundj, di certi aggettivi e d' altri vocaboli, che ripetuti in esse producono bene spesso bassezza e monotonia, variò i riposi della versificazione così, che generalmente i suoi versi non sono nè precipitati, nè pesanti, ma gravi e nobilissimi; e seppe nel tempo stesso moverli, o ritardarli, quando giudicò conveniente di esprimere le cose col meccanismo delle voci e dell' armonia. Pei quali pregj occupa egli uno de' primi luoghi fra i castigliani poeti, e merita di essere scelto dagli studiosi per guida ne' loro poetici componimenti.

SONETTO I.

Pago viver vogl' io di mia fortuna
E non invidio quei, c[illegible] sono
Tromba, co' marmi, e nomi eccelsi onora
Fama sotto il gran cerchio della Luna.

Se in terra a parte non son io d' alcuna
Delle venture lor, che il vulgo adora,
Comune il letto avrò nell' ultim' ora,
Come nel primo mio vagir la cuna.

Ed in queste due soglie della vita,
Sì vicine fra lor, che l' uman piede
Comincia entrando a già toccar l' uscita,

Qual maggior plauso, e pro per me si chiede,
Che da Fille veder mia fe' gradita,
E me gir lieto di sua bella fede?

SONETTO II.

Passando l'innamorato Poeta per le reliquie di Sagunto.

O mura infrante, e omai sì lieve segno
Di nostra debil gloria, e passeggiera,
Che a stento il peregrin dice: Un dì v'era
Sagunto qui, di miglior sorte degno;

Ove stette la fe' come in suo regno,
Tal che più raro esempio invan si spera,
Fe', cui non vinse mai dono, o preghiera,
Nè tutto il poter punico, e lo sdegno:

Deh! poichè fe' simil costante e pura,
E simil tempo al duol diemmi la sorte,
M'accogliete, io son vostro, o sacre mura;

Ed ove dopo gloriosa morte
D'Eroi fidi il sepolcro, e il nome dura,
Sia di fama, e di tomba io pur consorte.

SONETTO III.

Colui, che lascia il patrio tetto, ed erra
Lungi dal suol natio dell' oro amante,
Chi pago appena si riman con quante
Messi nel grembo suo l'Africa serra;

Quel che a tutta occupar l'onda, e la terra
Crede aver petto intrepido, costante,
E ingiusto, ed empio fa tacer le sante
Leggi co' tuoni, e fulmini di guerra,

Non ha fin certo, ed è vana sua cura;
Ch' uom vago di ricchezze, o di comando
Mai satollo non è, sempre desia.

Felice, chi sen va per facil via,
E non chiede al destino altra ventura
Che d' obbedire riamato amando!

SONETTO IV.

Amor che sia, per fama appena intende
Clori; pur tratta in servitù d' Amore
Si crede, e accesa d' alta fiamma il core,
Sol perchè Tirsi a disamar non prende.

Vano pensier! Fiamma, che Amore accende,
Mai non rimansi in un medesmo ardore;
E se crescer non può, languisce e muore:
Che non ha mezzo, ed agli estremi tende.

Se Clori esser d' Amor serva desia,
Tutta si ponga in signoria di lui,
E faccia suo voler ciò che a lui piace.

O chiamisi tiranna, e ognor più sia
Di tormenti inventrice a danno altrui,
Nè il pio nome d' amante usurpi audace.

SONETTO V.

Son io, chi 'l crederia? son' io quel forte,
Da cui del cieco Dio fu ognor derisa
La face e l' arco. O come il tempo avvisa,
Ch' uom securo non è fino alla morte!

Ora un servo di lui, cangiata sorte,
Scopre agli atti, al pallor chi in me s' affisa:
Ma se de' tuoi bei rai tu l' armi, o Nisa,
Qual colpo fia, che piaga non apporte?

Come post' abbia il collo in sì brev' ore
Del costui giogo sotto il grave pondo,
A me stesso chied' io pien di stupore.

Ma tosto a mio conforto mi rispondo:
Giugne quel punto, in cui può tutto Amore:
Così pur vinse i primi Eroi del mondo.

SONETTO VI.

a caso il vel dagli occhi alza, e s' avvede
L' scorta,
succede,
non conforta.

(in osc za scorta
sare il piede,
Il s porta,
Nè te mirar concede.

O rigida onestà, che al suo cospetto
Pone alla vista ancor limiti, e pena,
Se il confin passa per seguir l' obbietto!

Poi 'l guardo fe di libero soggetto,
Qual meraviglia, se le lingue frena,
E tanti l' aspro duol chiudono in petto?

SONETTO VII.

Sen porta autunno la pampinea fronde,
E gonfio per gran pioggia Ebro tutt' osa,
Sdegna margini, e ponte, e l' orgogliosa
Onda su i campi prossimi diffonde.

Moncajo orrore e freddo gelo infonde
Con la sublime sua fronte nevosa;
E nato appena il Sol, l' umida ombrosa
Terra suoi dolci rai copre ed asconde.

Turba Aquilone il mar, scuote le selve
Fremendo sì, che alla capanna, al porto
Fuggon le genti, ed al covil le belve.

Pur sulla soglia rea di Taide steso
Fabio vil pianto versa, e malaccorto
Non piagne il tempo vaneggiando speso.

SONETTO VIII.

Dal campo greco il suon dolente e roco,
L' Ettorea spada, che qual fulmin scende,
Mille guise di morte atroci, orrende,
E col ferro crudel quanto può il foco

Stassi a udire, e veder, fermo in suo loco,
L' invitto Achille, nè duolsi, o s' accende,
Anzi tocca la lira, e piacer prende,
E al suon confonde i preghi altrui per gioco.

Viva è ognor l' onta, e col pensier sol mira
D' Agamennone al sen l' amata e vaga
Briseide, che il superbo a lui rapio.

E in proprio danno il fero sdegno appaga,
Poi che la gloria sua pone in oblio:
Tanto puote in un cor l' offesa, e l' ira.

SONETTO IX.

Esce dall' onde, e appar su l' orizzonte
Dopo pioggie importune il Sol già chiaro,
Del letto fuor salta il bifolco avaro,
Che l' ozio abborre, e splender vide il monte:

E posto il duro giogo sulla fronte
Dell' animal, ch' Europa ebbe sì caro,
Esce, contro l' inopia a' suoi riparo,
E sparge il seme a piene mani e pronte.

Torna di notte alla sua casta moglie,
Che gli apparecchia foco, e mensa, e letto:
Stuol di parvoli il cigne, e padre il chiama:

Cena semplici cose con diletto,
Lui senz' invida cura il sonno accoglie;
O corte! o confusion! chi mai ti brama?

SONETTO X.

Chi sol gli effetti in questa bassa terra
Mira, nè alle cagion cieco pon mente,
Il vizio prende per virtute, ed erra,
Che spesso l' apparenza abbaglia, e mente.

Quindi è detto pacifico sovente
Uom, che per vil timor fugge la guerra;
Il furibondo intrepido, e prudente
Colui, che cupe fraudi in petto serra.

E quanta, oimè! se tolto fosse il velo
All' interno dell' uom, che Dio sol vede,
Materia avremmo di pietade, e riso!

Felice chi il suo cor già volto al Cielo
Di virtù veste, non pur gli atti, e il viso,
E ciascun de' suoi dì l' ultimo crede!

EPITALAMIO

Già di tenero affetto, e di pietade
Adorni il tuo sembiante altero e bello
Nell' alterezza sua: già più non fuggi
Dal fido amante, che per te sospira
In vivo foco; anzi a quel vivo foco
Tu cerchi d' appressarti, e farne prova
Col dolce conversar. Di che mai rara
Nova bellezza or ti fa dono il Cielo!
Pria tua beltà diè morte, or vita reca
La tua beltà. Qual è, vaga Amarilli,
Qual è gloria maggior? Dal tuo rigore
L' alme più forti rimanean conquise,
Ed i trionfi tuoi più rari e sommi
Solevi disprezzar: quel ch' or tu fai,
Piace Amarilli a te, piace ad Amore.
Tu ricolma di giubilo già prendi
Il possesso d' un cor, dove sarai

Pacifica regina: e fera tempra
Di cor non domi tu: ch' è dolce core,
Cor per te fatto, come l' alma pura,
La qual scende dal Ciel, fatta è pel corpo,
Che da lei vita già maturo attende.
Non pria di Celio giovinetto adulta
Fu la ragion, non pria goder del dono
Poteo di libertà, che visto il vago
Splendor degli occhi tuoi, senza temere
Gli atti tuoi prima disdegnosi e schivi,
T' offerse il petto non mai tocco innanzi
Da fiamma altra d' Amor; sì, vergin petto,
Ch' arse ben tosto ai rai del tuo bel viso.
Tu che sol eri a ferir belve intesa
Seguendo altera di Diana il coro,
In quel punto medesimo sentisti
Con tremito soave un dolce foco
Scenderti al core, nè sai come, ed ivi
Porre la sede sua: già, il so, t' è caro,
Già, ben conosco assai, più vive e forti
Proverai tosto le sue fiamme in seno.
Amarilli, Amarilli, amante sei.
Neghi e resisti invano: è Amore, è Amore

Quell' affetto gentil, che sì t' abbella.
E quando fia che la tua man di neve
Con la mano di Celio si congiunga,
Meglio saprai ciò che l' Amor desia.
Or odi me: che del futuro il velo
Già m' apre il biondo Dio. Tu di Lucina
Nel tempio il cinto appenderai strignendo
Celio, lo sposo tuo diletto, al seno,
E la bella Germana paventando
L' esempio tuo, superba e disdegnosa
Con piè veloce, ed in succinta gonna
Fuggirà invano per l' ombroso bosco
Vaga di libertà. Fermati, o Silvia,
Non fuggir, non fuggir. Credi fors' abbia
Fatto quegli occhi il Ciel sol per ministri
D' acuto dardo, onde i trionfi tuoi
Sien vane spoglie di trafitte belve?
Lascia omai gli atti schivi, che a ben altre
Gloriose vittorie Amor ti chiama.
Vedrai, vedrai (Febo a me scopre il vero)
In fausto giorno d' Amarilli il parto,
Senza affanno e timor: tu in esso aita
Le porgerai: tu di desio d' udire

I vagiti del tenero bambino,
Lieto pegno d' amor, ti struggerai.
Nè molto andrà, visti i nipoti, o Silvia,
Che usciran figli dal tuo sen fecondo,
Ben conosch' io chi domerà il tuo orgoglio.
Ma tu più non temer, Celio, t' appressa,
Stringi, non indugiar, la bella mano,
La man già disarmata, e pronta a darti
Pegno di pace in dolce nodo eterno.
Mira in volto Amarilli: ella tacendo
Con modesto rossor prega, o desia
D' esser pregata almen. Felici amanti,
I cui dolci desir nascenti e primi
Lecito, santo e fausto Imene appaga!

LA SPERANZA

O speme, o dolce speme! il grave duolo,
E importuno timor tu calmi in seno
Al misero mortal. Qual crudo inferno
Non è penar senza il più lieve segno
Di futuro gioir? Sì, benchè affligga
La tardanza del ben, pur se v' è speme,
Saper, che vola il tempo, ne conforta.
Là fra le dure zolle all' aratore
L' ispida barba di brine biancheggia,
E vien manco il vigor: ma ripensando
Egli alle spiche del cocente Agosto,
Ed ai grappoli, ond' è l' Ottobre opimo,
Le sue fatiche alleggia, e sempre ch' egli
Ricompone l' aratro, il guardo gira
Verso la falce, che con dolci all' alma
Memorie gli è ne' suoi lavor presente.
Vedi pur come sotto grave incarco

Di duro ferro le sue membra doma
Il focoso garzon, com' ei si lega
Di guerra agli usi, ai rischi, agli aspri affanni:
L' ozio sicuro ei fugge, e pel nemico
L' amico cangia dolce suol natio:
Ma quando se ne va lungi, ma quando
L' oste nemica assal, mille trionfi
Pugnando, e mille glorie si promette.
Così avvien ch' altri per gran sete d' oro
La vita al mare, e a sottil legno affidi;
Ed ecco d' improvviso il Sol s' asconde,
Fremono i venti, il mar s' adira, e i flutti
Sembran far guerra al ciel con mugghio orrendo:
Pur men l' orrore di vicina morte
In lui può, che il desio di gemme e d' oro,
Ed arma il petto di costanza e speme.
Ed anche il cacciator vigil, robusto
Lascia le calde piume, e il dolce e caro
Seno della gentil sposa che dorme,
Nè duro ghiaccio, od aquilon l' arresta:
Ma in suo pensier d' ogni disagio è bella
Mercè, alle fere invan sagaci, invano
Forti, e veloci invan turbar la pace.

Sempre a fin certo, ed a mercede aspira
L' uom negli affanni suoi: duolo e diletto,
Fatica e premio ognor vanno alternando
Fra noi quaggiù: men gravi i giorni algenti
Rende il pensier della futura state:
E un tempo all' altro è di compenso; e solo
Rimase il ben della Speranza in terra,
Quando ver l' alto Ciel tutti fuggiro.

CANZONE

ARGOMENTO

Uno invidioso e maligno si era adoperato per togliere al Poeta il maggiore di tutti i beni, cioè a dire l'amico.

Que' due cristalli, ove traluce il Sole,
Che pose Amor dinanzi a' nostri petti
Per farne il core d'ambedue palese,
Sì che le vere ognor doglie e diletti
Senza temer de' falsi atti e parole
L'un cor dell'altro a meraviglia intese,
Quelli per vane offese,
Anzi per sogno ed ombra
D'oscura nube ingombra
Fiato d'Invidia velenoso, e chiara
Più la fe' non appar sì bella e rara.
Ben è scolpita in questo cor qual pria
Di te l'immagin cara,
Ma non so già, se nel tuo cor la mia.

Pur se lice sperar, che qualche aita
Porga a' miseri un dì pietoso il Cielo
Di quell' ingiusta e rea contro il furore;
Se la santa amistade è in Ciel gradita,
Certo, nè molto andrà, l' orrido velo
Fia che disgombri il ver col suo splendore,
Amor, l' invitto Amore,
(Di cui negli aspri affanni
Cresce la forza, e i vanni)
Qual dopo pioggia l' Iride, che cinge
Con l' arco il mondo e bei color dipinge,
Sorgerà lieto; ed al suo fido antico
Vedrem che la man stringe,
Pegno d' eterna pace, il dolce amico.

Nè temo io già no il mio sperar sia vano,
Ch' esempio di valor, ch' ogni altro avanza,
Diè questo petto, e in sua virtute io spero;
Però che ad assalir la mia costanza
Sdegno, ed aspro rigor s' armaro in vano,
Nè reo per opra lor son d' un pensiero.
Macchia non soffre il vero
Candor della mia fede,
Che a' schivi atti non cede,

Nè strignermi alla sua ruota mi vide
Fortuna stolta quando altrui sorride:
Chè a mensa ingrata del piacer sol vago
Il vulgo non s'asside,
E sol co' fior senza le spine è pago.
Lunge il Ciel tenga dal mio core amante
Peste sì rea, nè soffra che cancelli
D'Amor la legge il rito de' profani.
Sculta rimase in solido diamante
Quel dì, che il giogo con sì forti e belli
Nodi ne impose Amor con le sue mani;
E come i due Germani
Splendon mercè l'alterna
Vita, e morte d'eterna
Luce nel Cielo, e sono in dubbia sorte
A' miseri nocchier propizie scorte,
Così fatte nostr'anime sol una,
Quella pugnò da forte
Contro i colpi del tempo e di fortuna.
Con sì conforme cor dentro al suo regno
D'accoglier si compiacque il padre Giano
Saturno esule, afflitto e peregrino;
Quand'egli valicando il mare insano,

E fuggendo di Giove il fero sdegno
Pieno d'alto timor cesse al destino.
Per lui nel suol latino
Nova sorse fatica
Contro la madre antica,
Che tributo da se porgea, ma tutto
Trass' egli a forza, e più soave il frutto.
Cessar castagne e ghiande; e lungo solco
Di duro ferro instrutto
Nelle viscere sue fece il bifolco.
Indi con falce allor (curvo strumento
Dal Nume usato in ministero crudo)
Le spiche biondeggianti a terra stese,
E visto il tralcio di pampini ignudo,
E la Luna scemar, troncò il sermento,
E al foco diè, che rapido s'apprese;
L'olmo in propizio mese,
E la vite congiunse,
Ch'alto serpendo giunse
A far del suo vicin l'ultime cime
(Non feconde per se) di frutti opime:
Le quai da man di rapitor sicure

In parte sì sublime
Più soave licor dier poi mature.
Il regno allor di compagnia nemico,
Ebbe due regi, nè fra lor diviso
Fu con alterno scettro il regio onore;
Dettaron leggi di conforme avviso,
Mai non si oppose l'uno all'altro amico,
Regnava una sol'alma, un solo core.
Di sì costante amore
Per rimembranza illustre
Volle Saturno industre,
Far con breve suggello al mondo fede,
Ove corona sovra un capo siede,
Ch'offre alla vista due simili aspetti,
E la nave si vede,
Che insiem congiunse amici sì perfetti.
Con tal vide amistà l'Esperia nostra
Reggere e sostener lo scettro ingiusto
Que' tre già formidabili Germani,
Sudar facendo Alcide sì robusto:
Tal che (simbol d'amor) li finge e mostra
Fama d'un solo corpo, e di più mani:

E sebben prenci immani
Furo, e di morte degni,
Vani gli erculei sdegni
Concordia un tempo fe meravigliosa;
La quale ancor nel mal oprar molt' osa,
Ma in giusta causa è inespugnabil muro,
Dietro a cui si riposa
La pace in trono immobile e sicuro.
Cura il Ciel prenderà d' amor sì forte,
E se spento riman, mal per chi acceso
Della discordia rea tra noi la face.
Non come suol, con iterate offese,
Ma d' un colpo i miei dì troncherà morte,
Ed io gli sarò a tergo ombra seguace,
Nè l' empio avrà mai pace.
Vile è colui, che muore
D' affanno a tutte l' ore,
Dell' avverso destin trastullo e gioco.
Non vide custodita in sacro loco
L' eterna fiamma un dì l' antica Vesta
Più di quel puro foco,
Che Amore nel mio petto manifesta.

Parole ingenue più quanto men chiare,
Sculte restate in questa dura pietra,
Ed o! Giulio in passar non v'abbia a vile!
Se il fido Tirsi ciò che brama, impetra,
Ei vi celebrerà con splendid' are,
Se nulla ottien, con la sua tomba umile.
D'alma in amar gentile
Per voi la fe' sì pura
Passi all' età futura.
Tu benchè in rozzo stil, nè appien comprenda
Il senso, o peregrin, non sia, che offenda
Questo pegno d'amor d'un core afflitto:
Amor fa che più splenda
Delle mute piramidi di Egitto.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI BARTOLOMMEO LEONARDO D' ARGENSOLA

Bartolommeo Leonardo d' Argensola, fratello di Lupercio, nacque in Barbastro l' anno 1566. Studiò umane lettere, filosofia, gius civile e canonico nell' Università di Huesca, ov' ebbe la laurea dottorale, ed ordinato sacerdote passò a Madrid cappellano della imperadrice vedova D. Maria d' Austria, che vivea nel ritiro delle Scalze reali di quella città. Si trasferì poscia dopo la di lei morte a Valladolid, ove risedeva la corte, e vi si fermò qualche tempo per far cosa grata a D. Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos; ma non confacendosi all' indole sua lo stile de' cortigiani, si ri-

condusse alla patria con intenzione di godere tranquillamente della paterna eredità. Questo suo divisamento non ebbe luogo che il breve spazio di pochi mesi, perchè essendo creato vice-re di Napoli il detto conte di Lemos, il quale prese per secretario di stato e di guerra Lupercio, se ne andò a Napoli in compagnia del fratello. Quivi si occupò egli nel maneggio de' pubblici affari per alleggerirne il peso a Lupercio, quivi promosse egli pure gli studj, ed ebbe meritamente grandissima fama. Ma uscito di vita il fratello l'anno 1613, e giunto il conte l'anno 1616 al fine del suo governo, Bartolommeo venne d'anni 50 a Saragozza, ove lo chiamava l'impiego di cronista del regno d'Aragona, e la dignità di canonico conferitagli dal pontefice Paolo v. Si dedicò egli pertanto all'adempimento de' suoi doveri, e perseverò negli studj, ad onta di abituale indisposizione, da cui fu spinto al suo termine con universale cordoglio l'anno 1631 nell'età d'anni 66. Fu egli valentissimo scrittore nella lingua castigliana in prosa, e in verso. Abbiamo di lui l'istoria della conquista delle Moluche, la continuazione a Zurita degli annali di

Aragona, le poesie raccolte e pubblicate dopo la sua morte da D. Gabriele Leonardo di Albion suo nipote. In questa collezione vi sono poesie sacre, eroiche, lugubri, facete e satiriche maestrevolmente composte, ed ottime traduzioni di salmi, d'inni sacri, e di alcune cose di Marziale, e d'Orazio.

ELEGIA

Scritta nell'occasione della morte immatura del conte di Gelves D. Fernando di Castro ad un fratello del medesimo.

Cadde, o Signor, da grave ambascia vinto,
Che il termine affrettò de' giorni suoi,
Il tuo Fernando su l' april degli anni,
Qual purpureo giacinto; a cui repente
Pioggia il bel capo opprime, o l' affilato
Vomer passando il verde stelo offende.
Le Ninfe tutte del Pinciano rio,
Vista giacer su le natie lor sponde
La fredda spoglia del Garzone estinto,
Dier segni di dolor: piagne l' illustre
Città reina, che guerriere palme
Da lui sperò quando animare in giostra
Col suo valor la gioventute il vide
Ne' dì festivi: al tristo annunzio il Beti,
Giù posto il serto del felice ulivo,

L' altera fronte di cipresso adombra.
E tu, Galizia, o Ciel! tu che vedesti
Con alta meraviglia d' improvviso
Fioretti germogliar la culla d' oro,
Ond' ebber calma i suoi primi vagiti,
E mille udisti nel palagio avito
Voci di gioja benedir le stelle
Poco distanti allor dal caro oggetto;
Or l' odi risuonar d' alte querele,
Odi gli astri accusar. Ma quale ingegno
Senz' aita del Ciel poria la doglia
Pinger de' vostri aspetti, o Madre, o Sposa,
O miseri Germani? Euterpe il velo
Stenda, ond' espresse le paterne angoscie
Saggio antico pittor: che il suon de' carmi
Può placar l' ombre dello stigio regno,
E le stelle arrestar, ma qui vien meno
Di Melpomene ancora il grave accento.
Come talor d' Aprile il vento scuote
Pianta così, che vedova rimansi
Di sue tenere frondi, ond' ombra, e vago
Verdeggiar si sperò; poi la perdona
Alle tremanti sul piegato ramo

Smorte, o vermiglie, che vider mature
Frutta consorti: in simil guisa il fato
A voglia sua l' ordine turba, ed ora
Lento è a corre il tributo, or tosto il coglie.
Te, o Fernando, rapì. Tu giaci, e teco
Giacciono i germi di tant' opre illustri,
Che uscian di tue virtù: come imperfette,
E d' orror ciute rimarrian le cose
Senza i fecondi rai del Sole amico.
Teco mancò quella mirabil forza,
Onde rotando il nudo acciar, lo scontro
D' erculea clava non temevi: ed ora
Qual mano reggerà con egual arte
I destrier bellicosi, i destrier figli
Delle fervide madri, che la dolce
Aura fecondatrice in riva al Beti
Cupidamente per le nari accolgono
Di quella concependo? E a chi mai tanto
Cara la polve olimpica fu, come
Il circo a te, dove si vibran lancie
Con lucid' armi, od africana pompa?
Nè già pel plauso popolar, che intesa
Era tua mente al glorioso oggetto

Di bellici trofei. Nel patrio albergo
Riverenza di figlio, amor di madre
Te pria ritenne, e quando fuor già spinto
T' avria nobil desio di fama eterna,
Morte si oppose, e il bel desio fe vano.
Così nella natia libica tana
Giovanetto leon, cui nutre e molce
La materna pietà, non pria si sente
D' unghie e di zanne armato, e sovra il collo
L' aurea chioma ondeggiar, che ben conosce
Quai mamme l' allattaro, e a quali adulto
Prove lui spinga il foco, onde tutt' arde;
Sdegna il vitto pacifico, ed abborre
L' ozioso covile, impaziente
Per fera voglia di sanguigno pasto:
Ma quando o tigre, o il più robusto toro
De' primi impeti suoi fa segno, e aspira
A domar poscia le bollenti arene,
Vinta repente da mortale angoscia
Spira la belva generosa e forte,
Che tante minacciò stragi e ruine.
Pur d' altre inclite palme, o gran Fernando,
Puoi gire altero: che, ov' altri fuggendo

Vince i bassi desir, tu li vincesti
Fra le grazie d' Amor facendo acquisto
D' incolpevol mercè: poi che a te cara
Fu severa bellezza, e con lo strale
Di rigida onestate il sen ti punse.
Or chi nell' assalir ritroso core,
Della dolce ed acerba sua nemica
Il decoro e l' onor serbò più illeso?
Chi servir feo la speme, e l' ardimento
Sì bene alla ragion? Chi meglio insieme
Gentil rispetto e vivo amor congiunse?
Quando e dove Garzon, cui cinse Amore
La bella fronte de' suoi vaghi fiori,
A quel soave odor puri e divini
Sol ebbe, come tu, sensi ed affetti?
T' arse il cor giovanil d' Amor la fiamma,
Ma non s' apprese alla sublime parte,
Che in te sempre ammirò sovrana il Cielo.
Non è, non è d' alma volgar l' interna
Pugna, e vittoria tua per conservarti
Nobile prigionier. Deh! perchè tanti
Doni d' eroico spirto in sul far frutto
Morte spense crudel? Pur s' io ben miro

Non sempre degli Eroi Fortuna è amica,
Anzi tragico fin chiuse più volte
Corso d' anni felice; e se mai questo
Gli era per avvenir, cred' io pietosa
Morte, che nell' april Fernando estinse.
Se quando all' armi d' Annibal Fortuna
Arrise nell' Esperia, il Ciel concesso
Gli avesse di morir là fra gli allori,
Non sarebb' ito in sua vecchiezza errante
Del greco rege di Bitinia il vano
Favore ad implorar, nè schiuso avrebbe
Dalla gemma il velen, che feo vendetta
Della strage di Canne. O scarse e labili
Glorie di noi mortali! E te, o Pompeo,
O campion fido della patria e grande,
Cui Tessaglia serbò del traditore
D' Egitto all' empio acciar, te di febbrile
Ardor l' impeto pria nel suol natio
Spinse all' uscio di morte, e liberare
Tentò dai campi di Farsaglia orrendi:
Ma fu avverso il destin; vinsero i voti
In mal punto per te della dolente
Roma, e del mondo, che poser la propria

Nella salvezza tua. Splende, com' astro,
Il nome del Macedone felice
Sovra ogni altro mortal; ma se non era
Sì tosto il corso al suo valor preciso
Dal velen babilonico, qual fora
Misero esempio di volubil sorte!
Pur d' animo sì fermo, e sì modesto
Fernando fu, che perdite, o vittorie
Lui fatto non avrian vile, od altero;
E a sua costanza invan subiti assalti
Dato avrebbe Fortuna amica, o rea,
Ch' uop' era debellar forze divine.
Sì, gran parte di Cielo in lui si chiuse,
E celeste virtù l' alma già pronta
Al dolce invito, e d' ogni nebbia sgombra
Del suo nodo mortal sciolse, e congiunse
Alla prima cagion. Questo è ben altro
Che d' Alessandro, o Cesare le imprese,
E quant' ebbero ancor vittorie illustri
Tutti insieme gli Eroi: trofei caduchi,
Glorie lievi e fugaci. O quanto ei deve
All' estremo sospir, che gli diede ali
Per gir dal tempo ad immortal trionfo

In sen d' eternitate! Ei colà mira
Ad uno ad uno di sua chiara stirpe
I famosi guerrier pieni di gioja
Nel gran consorzio dell' eterna pace:
Mira per entro ai cristallini cieli:
Ascolta il suon delle rotanti sfere
Armonico, divin: la legge osserva
Ei dell' orbite lor cinte e divise
Da zone immense, e l' infinito e solo
Ardentissimo Amor prega pei cari
Pegni nel mar di questa vita assorti.
Dunque pensier sì pio tempri, anzi accusi
L' eccesso del dolor. Qual non infonde
Contro i colpi di morte e di fortuna
Forza e valor spirto di fe', di speme?
Tu segui i moti suoi quando natura
A gemere t' invita, e gemer lascia
Senza fren chi n' è privo, o in lui non fida.
Cedon le brine al Sol, cedon le nevi
Su l' alte cime: apportator di pioggia
Sempre l' Austro non è, tutti non sono
Del verno i giorni nubilosi e grevi,
Nè per l' ucciso Ettór fu il duolo eterno

De' miseri germani; e tu non curi
Por freno al gran dolor che ti trasporta,
Anzi tacito, e sol di lui ti pasci.
Ma tua ragion che fa? Forse non vedi
Ch' ogni cosa creata a morte corre,
O vuoi col pianto ravvivar gli estinti?
Non piagner più, ben hai tu pianto assai:
Che dopo il dì del miserabil caso
Le pioggie ricambiò coi fior la state,
E due volte il villan cinto la fronte
Di bionde spiche ai fidi solchi il grano
Lieto commise. Ah! tu con lui t' allegra;
Vinci tristezza, che d' antico affanno
Nuove lagrime elice, e dello spirto
Abbattuto il vigor, fa che sol regni
Nel misero tuo sen perpetuo verno.
Cerchiam, cerchiamo omai conforto e pace
Nella immortalità, che il sacro foco
Di sua sfera a rapir n' accende e sprona:
Che puote ad onta del corporeo laccio
L' alma col meditar levarsi a volo,
E spaziar fra gl' immortali obbietti.
Folle chi al Ciel non s' alza, e pon sua speme

Qui dove il Tempo più che stral veloce
Tutto abbatte, trasforma, e mai non cessa
Dalle vittorie sue! Quel marmo altero
Per industre lavor, dove han riposo
Del tuo dolce German l' ossa onorate,
Forse fu corpo uman spento da morte
Molti secoli addietro: e sua durezza
Contro il tempo che val? L' edra tenace
Fia, che lambendo i tersi lati offenda
Que' sculti segni per memoria illustre.
Nè solo han fine le marmoree tombe,
E palagi, e teatri, e templi augusti,
Ma i monti ancor, che con immenso pondo
Al tempo struggitor sembran far guerra.
Chiuda pur l' oro in seu Pirene, o Atlante,
E versi in mar suoi rapidi torrenti,
Verrà quel dì, che d' umor privo e d' oro
Doma per lunga età pieghi la fronte
Cinta or di piante ombrose: nè perenne
Sortito han corso i limpidetti vostri
Mormoranti ruscelli, o sacre fonti:
E s' ora il Tago preziose arene
Volge fra l' onde sue, l' Ebro s' abbella

Scontrando il Sol quando e' ne mena il giorno,
L' acque dilegueransi, e senza onore
Rimarran l' urne di sì ricca vena.
Che più? Fra l' ombre, ove s' asside il gregge
Col semplice pastor, tu il suono or senti
Della scure crudel, che i pini atterra,
Onde navi formar; pur non ti sembri
Strano il pensier, che ov' ora i salsi flutti
Fa biancheggiar con cento prore e cento
L' immensa brama di dominio, e d' oro,
Veggansi l' erba un dì pascer gli armenti,
Splender le falci adunche, e i tardi bovi
Sotto il giogo sudar. Fuggono rapidi
I secoli, nè mai per voti, o lagrime
S' arrestano un istante: vincitrice
L' età dell' opre sue serba per l' ultimo
Gemito amaro le medesme, ch' hanno
Alimento da lei, grazia e beltade.
E ch' altro esser mai può, se queste sono
D' origine mortal fin da quel punto,
Che basso loco e centro, in cui si libra,
La materia sortì? Qui gli elementi
Fra lor discordi ebbero il primo imene,

Ed il talamo lor: producon essi,
E struggono di poi, tentando ognora
Con vivi sforzi, e per occulti giri
La via di fare al primo caos ritorno,
Spinti dal sommo lor natio desire.
Ma divin lume, e bel desir natio
Per via certa e felice al Cielo scorge
L' anime nostre, ov' è palese il vero;
Ed ove tra i fulgor menan trionfo
Gli eletti al suono di mill' arpe e mille.
O pompa eterna! o incorruttibil palme!

EPISTOLA

Scritta a D. Fernando di Soria Galvarro, che si era dedicato alla filosofia, consigliandolo d'impiegare qualche ora del giorno negli ameni studi, e particolarmente nella poesia.

Io ti voglio obbedir, Fernando mio,
E teco favellar, com' uom che svia
La mente alquanto dalle gravi cose
Con piacevol discorso: e però questo
Si rimanga fra noi; ch' ora l' amico
Scrive all' amico senza pompa ed arte:
Nè son io così altero, ovver sì dotto,
Che in tuono di maestro io possa, o voglia
Dettar precetti, ed emendar gli errori.
Dicoti adunque, ch' io godo in vederti
Tutto rivolto a que' severi studi,
Ch' han per oggetto il ver: ma che talora
Giova porli in disparte, e ricrearsi,
D' altri pascendo più soavi il gusto,

Che opprimer non si dee, se l'hai tu in sorte.
Fanne prova, o Fernando, e qualor essi
Con la nativa lor grazia e beltade
S'offrano a te, tu senza sforzo, e senza
Stimoli altrui ne diverrai cultore.
Uopo in questi non hai d'esser sagace,
Come nella scolastica palestra,
Quando inteso a convincere, ti stavi
Affilando entimemi, che veloci
Escon della dialettica faretra.
Ingenue son, pacifiche, eleganti
Le nove Muse, ed è l'offizio loro
Dilettando erudir. Te per man guidi
D'età in etade la canuta Istoria
Là negli archivi suoi, dove ancor vivono
Di morte ad onta degli Eroi le imprese,
E quindi uscendo con la mente acconcia
A più sublimi immagini, ti lascia
Tutto infiammar dall'apollineo foco.
Tu più che ad altro, a sì bell'arte spinto
Sei, cred'io, da natura: i moti suoi
Segui, e a lei non ti oppor: nè del profano
Vulgo ti caglia, che virtù non cura,

O di nemica ai vati ingiusta sorte.
E mentre della Luna al debil raggio
L' un va per selve nel più fitto verno
Seguendo lo schiattir dei can sagaci,
L' altro a lubrico gioco s' abbandona,
E molti ancor de' cittadini illustri
Sono a lascivia bruttamente additi;
Tu nell' ore notturne in cheta parte
A vigile lucerna, o dell' aurora
Col dolce lume a bei studi propizio
Scrivi contro il Fanciul, che di ragione
Le forze abbatte: e rechino i tuoi versi
Meraviglia, piacer, cura e salute.
Ma se volgendo le memorie antiche
Di costumi, di popoli, e d' Eroi
Te stimola desio d' epica tromba;
Ovver se il ciel, che ti si gira intorno,
De' suoi pianeti, e degl' influssi loro
A dir ti chiama in più sublime canto;
Pronto all' opra t' accigni, e vedrai come
Nella picciola tua stanza presente
L' Universo ti fia. L' impresa affida,
Se la rima t' è grave, al nobil verso,

Che il metro serba, non vuol rime, e gode
Di libera armonia. Nojoso e vano
Impaccio è gir di consonanze in traccia
A chi volge al pensier tutta sua cura.
Legge crudel! non favellar se pria
Voci d' accento egual, di simil suono
Non s' offrono alla mente! e quindi nasce,
Che l' una delle due voci concordi
Rado serve al pensier, rado sen viene
Facile e piana: dell' estreme parti
Quell' uniforme suon l' orecchio fere,
Ma il buon senso dov' è? Non altrimenti
Palustri rane nel condir, sol trovi
Le gambe integre, e il corpicciuol rifiuti:
E così quando il Nilo i campi sgombra
Mercè del Sol, che il pingue umido limo
Organizzando va co' rai fecondi,
Molti brulican piè, stridono bocche
D' informi topi. Da che il grave incarco
Fu dato a' versi della rima, o quanti
Per vane voci, o mal congiunte insieme
Sono imperfetti! È vero, che sóvente
A rinforzar della sentenza il nerbo

Giovan le rime con bell' arte usate;
Ma non v' è mezzo, o signoreggia, o serve
La forza perigliosa delle rime,
Come dell' oro avvien: chi per far uso
Di chiusa pria pensata, o d' un bel detto,
N' offre deforme, o vil ciò che precede,
In che si differenzia dal tiranno
Che per ingiuste vie recar pretende
Qualche vantaggio all' uom? Pera l' indegna
Politica dottrina, che dal vizio
L' util traendo ogni virtute offende.
Che se di rime il secol nostro è vago,
E le forzate e misere rifiuta,
S' apra i ricchi tesor dell' idioma
Il rimator sagace, acciò che in folla
Vengano all' uopo suo quante mai volano
Per l' Iberia gentil voci leggiadre.
Pur senza studio, e senza cura industre
Sol col foco natio già non presuma
Porle a felice numero, e concerto.
Ma pria ch' uom versi con le rime, o sciolti
A scrivere s' accinga, orni sua mente
D' alta filosofia. Quel così esperto

Nel correre tal mar divino Omero,
Che sopra avanzi, in guisa di trofei,
D' ardite prore, e con gli allori al crine
Risponde come oracolo dal porto,
Per farsi amiche le soavi Muse,
D' ogni scienza i pelàghi profondi
Pria solcando sen gio molti e molt' anni.
Dunque poichè di Socrate comprendi
Le mistiche ironie negli aurei libri
Di Plato, ed ami le voci, e il sottile
Ragionar d' Aristotele, che incalza
I più rapidi ingegni, il corso lascia
Libero all' alma tua pei larghi campi
Di quell' antica sapienza, e il fiore
Più bel ne cogli; indi con ampie vele
Intrepido nocchier fra l' onde e i venti
Spingi il tuo vol sì lungi dalle sponde,
Ch' altro non vegga fuor che cielo e mare.
E dir vogl' io con ciò, che bene istrutto
Delle prische dottrine all' uopo usarne
Tu dei con franco stil, qual che tu scelga
Di que' duo stili, a quai gran turba aspira,
E non perciò facili sono, e meno

Spingono a naufragar. Breve e conciso
L' uno esser vuol, ma di pomposi fregi
Benchè nemico sia, terso elegante
Linguaggio apprezza, e quindi onor consegue
L' epigramma non sol, ma l' amorosa
Lira, il tragico ardor ne' rischi, e nelle
Gagliarde passioni; e con la satira
In questo il panegirico s' accorda.
Di Pindaro l' egregio emulo il dica,
Che Tebe illustre a venerar ne sforza.
Son gli annali di Tacito l' esempio
Del laconico stil, Plinio con esso
Di Trajano immortal narra i bei pregi
Chiaro e puro non men: se di Cartago
Il dotto Sacerdote oscuro è spesso,
Quando breve esser vuol, ben ardua impresa
Lo scrivere esser dee chiaro e conciso.
Chi poscia calce senza arena appella
Di Seneca lo stil fiorito e vago,
Gli effetti non provò del dolce incanto.
Nè perciò lodo io già chi di sentenze
Tutto tesse il lavor: quei detti acuti
Sorti l' un dopo l' altro a mille a mille,

Con l' assiduo ferir m' empion d' affanno.
Così da nube grandine discende,
Che sfronda e schianta; e il misero cultore
Sparso veggendo il suol di rami e foglie,
I sudor piagne, e la perduta speme.
Dunque non tanta ambizion di gloria,
Che scocchi una sentenza ogni tuo detto,
Ed a vittoria ogni sentenza aspiri.
Non sia vibrato a forza, e violento
Il laconismo tuo, se vuoi che insieme
Persuada, e diletti. Or favellando
Dell' altro stil, che piano il vulgo appella,
Questo ben lungi dal dir basso e vile
Gir non ama perciò sopra le nubi,
Ma l' equabile suo moto felice
Continuando, tal calore acquista,
E pondo tal, che d' ogni cor trionfa.
Ragione e sperienza ne dimostra,
Che men tosto bensì, ma con più forza
Insta, e premendo va mite discorso:
Come neve talor scende nel verno
Sì lentamente, che non par che scenda,
Ma valli e monti ingombra, e sordamente

Col benefico umor feconda il suolo.
Così l' ira d' Achille Omero canta,
E l' ode pien di meraviglia il mondo;
Così Virgilio i pastorali affetti,
Gli studi villerecci, il pio Trojano,
Che d' Achille al furor tolser gli Dei.
Or questo, che stil piano il vulgo appella,
Malagevole è sì, che non di rado
Indarno suda chi pon mano ad esso.
Però difficil è, facile sembra,
E quindi invita, e tosto disconforta
Nell' opre di que' duo principi e padri
Del sciolto favellar. Folgore è il Greco,
Pur senza sforzo, e di perenne equabile
Vena sorge il divin foco, ch' ei spande.
Nè il latino Demostene men vale,
Che d' oro tolto all' attiche miniere
Tutto risplende; ed è d' Arpino onore.
Sì bello stil già da gran tempo io scelsi
Per nobile poema, e prezioso
Tesoro di poetiche dovizie
Serbo a tempi miglior: che mal mio grado
Dal sublime lavor cura profana

Di gran lite civil mi tolse, e l' alma
Sgombrar convien d' ogni men pura idea
Pria che all' opra m' accinga: altera è Clio,
Nè fuor che in solitudine, e negli ozi
Divino canto meditar concede.
Ed havvi ancor chi da sì chiara impresa
Tenta sviarmi, e mi promette il serto
Dell' alloro febeo, se versi io detto
Nel latino idioma: a costui piace
Ciò che d' antico ha odor: la pompa, e forza
Del dattilo, che incalza lo spondeo,
Gli empie il cor di dolcezza, e quelle rapide
Note col tardo suon miste propone
Al libero fluir del verso nostro.
Ma fisso ho in mente il sogno, onde il mio Flacco,
Anzi lo stesso Romolo ne insegna,
Che al prisco Lazio aggiugner versi, fora
Portar legne alla selva, e riversare
D' acqua ben picciol' urna in Beti, o in Ebro.
Poema di stranier spirto, e linguaggio,
Sdegna la patria nostra, ed io pur sono
Ben lungi dal produr misero aborto
D' estranie voci mal tessute insieme:

Che quand' anche Maron centoni in copia
Mi dia per fabbricar, chi sa qual poi
Sorgeria l' edifizio? Alloggi, e vili
Si formano taverne ora coi marmi
Di scritte illustri, e co' superbi avanzi
D' are in Sagunto, e di teatri antichi.
Libera, dolce, solitaria vita
Mi doni il Ciel! Parmi veder che tosto
Immagini, e pensier de' sommi vati
Io. m' accingo a raccor: veder già parmi,
Che di sua patria, e della fede amante
Sopra i monti selvosi di Pirene,
Ch' Africa mai non profanò, s' arresta
La Musa mia. Quivi i vessilli adorna,
Ch' alzò Religione, e i sacri acciari,
Ch' ebber dalle sue man famosi Eroi
Scelti a pugnar contro le maure squadre;
Quando per segno di favor celeste
Sovra una pianta di que' boschi apparve
Vibrando accesi rai candida Croce.
Da te principio, o sacrosanto segno,
Diede all' acquisto di sua patria il Rege
Pel bellicoso ardor, che al di lui petto

Rapido s' apprendea, chiamato Arista;
Il quale assal con sì terribil urto,
Che il suol di punici archi si ricopre,
Come di fior, quando la pianta è scossa.
Piastre di fino acciar, di squame in guisa,
Forman de' nostri cavalier gli usberghi,
Che percosse da' rai del Sol fiammeggiano.
Sotto gli elmi sudar si veggon nuovi
Ettori, Telamoni, e Turni, e Nisi
Nell' uno e l' altro campo; e sotto gli elmi,
Come nell' oste frigia, e nella tosca
Sudan vergini ancora, emule illustri
Del maschile valor: nuove feroci
Pentesilee, nuove Camille intrepide
Sdegnan l' arti d' Aracne, amano il suono
De' bellici oricalchi e le bandiere.
Nè quivi Amor già scocca invano, Amore
Che il sen di Marte ancor fere, ed accende
Di piacevol desio. Colmo è di gloria
L' esercito fedel, svelgonsi i rami
Dalle gran quercie di Pirene, e mentre
S' ergon su i tronchi lor mille trofei,
Del nome illustre di color, che padri

Fur di tutti gli Eroi, che Spagna onora,
La montagna natia suona ed eccheggia.
Di questo io canterò: nè sarò sempre
Obbediente a' rigidi precetti,
(Gridi, se vuol, qualche Aristarco) e lungi
Dal chiederne perdon, lode ne attendo.
Che se per opra d' un felice volo
Varca la Musa que' confin, non danno,
Ma pro l' arte n' avrà. Così non cura
Gli usati fregi bella Ninfa, e spesso
Le negligenze sue sono artifizj:
E Ninfa di natia beltà ricorre
Allo specchio talor non per consiglio,
Ma perchè dica a lei: Tu se' pur bella.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: *Essos contejos das, Euterpe mia?* dove finge un colloquio con la Musa.

. . . . . Dunque, o mio caro,
Se a dolce vita e riposata aspiri,
Lascia l' estasi omai, lascia il ritiro,
Tempera i modi tuoi con gli usi altrui.
Nè ti tolgo, che fugga dal profano
Vulgo con Trimegisto contemplando
Il Cielo, e Dio, purchè viva, e t' adopri
Com' uom fra noi, non come puro spirto:
Che Fortuna quaggiù mai non ha posa
Dando, e togliendo ciecamente. È d' uopo
Nel gran tumulto de' seguaci suoi
Aggirarsi, e tentar: mal tu conosci
L' indole sua, se trarla a te pur pensi
Vivendo occulto: e se ciò sai, che attendi?
Forse che l' alta Provvidenza eterna
Di subite dovizie ti ricolmi?

D' ingiusto, malaccorto ed orgoglioso
Fuggir la taccia non puoi tu, se in premio
Di tue virtudi altro Abacuco attendi
Per l' aere a volo dal suo crin pendente
Vigil ministro a te d' esca soave.
Dunque stil muta, nè ti pajan strani
Questi consigli miei; fa cor, t' adopra,
Cerca quel che più giova, e senza indugio
Mostrati in Roma, o nella corte nostra,
Ove s' odan tue voci: hai tu dottrina,
E Principi conosci: il favor loro
Senza vil frode, e senza simonie
Felice ti farà. Che? sai qual sorte
Ti si prepara, e s' ella è forse ingiusta
La diffidenza tua? Va, non si perde
Ciò che pria non fu chiesto; hai tempo ancora:
E se nulla tu fai, dirò che l' ozio
Agiato e pusillanimo ti rende.
Ma parlar brami: e tempo è, ch' io ti veggio
Morder le labra, ed inarcar le ciglia;
Ond' io mi taccio. Indizio, o Musa, è questo,
Ch' io più del buon desio, che del consiglio
M' appago in ascoltarti. E che pretendi?

Ch' io mi formi di nuovo? E poss' io forse
Spogliar la propria, e tor l' indole altrui?
Nè sol vuoi me operoso, e ch' io m' opponga
Alla natura mia; ma, giusto Cielo!
Qual opra imponi, e per qual via mi spingi?
Pria com' agil destrier velocemente
Testuggine vedrai correre, e scossa
La portatile sua picciola stanza
Porsi al rigido gel, ch' io (mi perdoni
Il tuo buon zelo) in ciò che vuoi divenga
Agile, industre. Non mi diè per questo
Attitudine il Ciel. Chi al Ciel fa forza
Piegando il collo sotto il grave giogo
Di sì molesto affar, va strascinando
Il carro trionfale di Fortuna
Col morso in bocca, come quel di Venere,
E quello di Giunon pavoni e cigni.
E mi vuoi tu novo pavone, o cigno
Pronto sull' ali ognor, col giogo in collo,
Mordendo a forza, e sia pur d' oro, il freno?
A Roma tu m' invii: lodo il consiglio:
Ma ch' altro io sarò poi se non la beffa
Di quella curia? Perchè invece, o Musa,

Di suppliche formar sagaci, acute
Per vincere i datarj, e d' aver prima
Reso tributo a lor d' inchiui, e d' oro,
Tu mi vedresti curioso, ed avido
Girne per la città, cercando ov' era
Il primo muro, ed oltre all' Aventino
Monte il Pomerio; in qual foro per opra
Di Valerio, e di Bruto, allor che il seno
Lugrezia si ferì, fu l' odioso
Regno proscritto; in qual parte s' oppose
Al Senato incostante il buon Camillo;
E dove cesse al pubblico desio
Papirio dittator. Tu mi vedresti
Al circo ed a' teatri, ove quant' uomini,
Tanti Marte allor vide emuli suoi,
Sì che a dire di lor tutt' arte è muta;
O presso alle rovine delle sacre
Case de' grandi Scipion, già templi
Di bellici trofei: fora mio dolce
Diporto il gir per le feconde terre
Dal perfido African disfatte ed arse,
E trovar chi mi dica: Il campo è questo
Di Fabio, in cui virgulto non offese

Lo scaltro condottier, perchè sospetta
Fosse al romano popolo e senato
La fe' di quell' Eroe: ma Fabio il campo
Per prezzo diede, e ricomprò di molti
Roman la libertà: così più chiara
Di saggio e di leal fama ne trasse.
Porrian me fuor di me le sparse membra
Di frisi, d' epistili e di colonne,
Memorie illustri di guerriere palme,
E l' alma accesa del valore antico,
Questa misera età posta in oblio,
Saria beata in quella degli Eroi.
Dunque Roma lasciando, alla mia corte,
O torre babilonica, m' appresso.
Madama Ipocrisia mi porge il manto.
Entro, e odo dissimili favelle,
Chieggo acqua, e mi si dà calce, od arena;
Soffro questa prim' onta in pace; alfine
Vo' dire: O corte, addio; ma incantatrice
Di ministro regal voce, o sirena
Con lusinghe dolcissime m' arresta.
Passano gli anni, e l' anno, o supplicanti,
Vostro non giugne, o se pur giugne, è cosa

Che mal vi si convien: però che misero
Sortite alfine, o vergognoso uffizio;
Ovver, perchè vi stiate ognor su l' ali,
Grazia v' arride di cotanta altezza,
Da far Palla temer, non ch' uom senz' arte,
Povero di consiglio, e dopo tante
Notti inquiete di dormir sol vago.
Quanto mai fora a voi, ch' alto poggiate,
Utile specchio la novella antica
Degl' incerati vanni? Avean già d' ali
Dedalo armate, ed Icaro le terga,
E disse il genitor: D' intorno chiusi
Dalla terra e dal mar forz' è il cammino
Aprirsi a volo: non volare, o figlio,
Tropp' alto, o basso, e dietro a me ne vieni:
Che se a mezz' aere stai, non fien tue penne
Nè bagnate dal mar, nè dal Sol arse.
Passò il buon vecchio, e tempio in Cuma eresse,
Ma il giovin cadde, e diè suo nome al mare.
Però non ti stupir, se il romor fuggo,
Ed alla stanza mia solinga io torno,
Ove Fortuna invan co' doni suoi
(Fosser di Crasso, e Creso le dovizie)

Verria superba ad assalirmi il core.
Biasmo i voli tropp' alti; e non a forza,
Ma di buon grado: e per lungo uso amico
Della natura mia con lei s' accorda
Di mia mente il pensier. Perchè vogl' io
Pungermi, concitarmi, e gire in traccia
A' remi e vele del miglior mio bene,
Se qui presente il veggo? O abbominevole
Ambizion! Co' tuoi magici incanti
Fai sì ch' ei non appar, nè mai si trova.
Tanto studio che val? Col proprio stato
Strigner dolce amistade è pace, è vita,
Ed ogni altro desio discordia e morte.
Ma poni, Euterpe, che il mio sì Fortuna
(Ciò che di rado avvien) mi chiegga, offrendo
Ricchezze e dignità; ponghiam mi faccia
Con mitra capolino, ed incoroni
La fronte mia (questa mia fronte vaso
Di mille strane idee), forse avrò il core
Soggetto alla ragion? Le voglie avare
Caccierò in bando, e degli onor l' ardente
Sete fia spenta in me? Pensi tu forse,
Guasto il mondo com' è, trovar si possa

Pace ne' sommi gradi alma e perfetta?
Di pace apportatrice si millanta
Fortuna, ma non è: cure inquiete,
Mortali angoscie, e rigide catene
Di non creduta servitù son anzi
Gli amari frutti di sì cieco impero;
Ch' ove riposo fra le gemme e l' oro
Par che amica ti serbi, ivi si cela
A prendersi di te gioco, e trastullo.
Tornami avanti or cosa, che ben viene
Al proposito nostro. Uom del contado
Inteso a coltivare l' orticello
Trovò scavando a poco spazio un vaso.
Suona la zappa colpeggiando, e tutto
Il vaso appar d' ogni sua parte integro,
Munito di fortissimo bitume.
Era il coperchio a modo di piramide,
Di creta poco men dura che pietra:
E poi ch' è fama di tesor nascosti
In grembo a questo suol, pensò ch' ivi entro
Stava la sorte sua. Questo è, diss' egli,
Felice me! ricchissimo tesoro
D' alcun Numida in perigliosi tempi

Già posto in salvo; e fuor di se per gioja
Dal sen lo tragge dell' amica terra
Fra se pensando: Con l' oro qui chiuso
Tanta ne comprerò quanta occhio vede.
Treman le mani, mentr' ei l' alza: il guardo
Gira vigil d' intorno; e in ogni pianta
Adombra un predator: pien di sospetto
Il nostro avventurato ricovrarsi
Vuol solo solo in chiuso loco, ed ivi
Quell' urna aprir. Su l' omero si reca
Dunque l' amato incarco; e si rattrista,
Poichè pensando a ciò ch' ei crede, e spera,
Gli sembra leggerissimo: ma tosto
Si riconforta, sapendo ch' è lieve
Ogni peso gradito: alfin ricovra
Di sua magion nel più secreto loco.
Chiude la porta, ed ogni buco tura;
Vorria celarsi al Sol: sopra il terreno
Stende la cappa, e perchè suon non esca,
Fa forza con le man tanto che rompe,
Ed iscoperchia. Oh! con qual gioja allora
Il vaso capovolge al creder suo
Zeppo d' antiche gemme, e di fin' oro,

Ma in vece n' escon fuori ossa mezz' arse,
E ceneri d' uom forse celebrato
Nelle prische memorie. A cotal vista
Stupido resta; poi fra dubbi ondeggia,
Conchiude alfin d' antiche pire ignaro,
Che spirito d' abisso in cener volse
Suo vero inestimabile tesoro.
Così ricchi ne fa, quando seconda
Nostre voglie, Fortuna: ella promise
Opulenza e piacer; ma tosto appare
Che son cenere ed ossa i doni suoi.

TRATTO DELLA SATIRA

Che incomincia: *No te pienso pedir que me perdones;* ch'è una risposta a D. Rodrigo Pacheco, marchese di Cerralvo, che fu suo discepolo, nella quale dice il perchè avea dovuto lasciare di essergli maestro e custode.

Sta nel tuo foglio a chiare note scritto,
Che innamorato di tue vane imprese
I miei consigli non curasti: io teco
Linguaggio usai nè lusinghier, nè ardito,
Tutto fede e candor, come al vivace
Tuo spirto convenia: tratti dal seno
Della filosofia con la sicura
Guida di sperienza eran miei detti;
Ma invece almeno di benigno orecchio,
Ebb' io scherni da te, gli scherni ebb' io
De' pari tuoi nel tuo fallir consorti.
Però veggendo quanto invan ragiona
Uom che in pregio non è, fuggii le beffe,

Teco rimase il cor. Se il ciel si turba,
Nocchier, ch' è in alto mar, tende le vele,
Ai remi non dà posa, e il porto afferra.
Eran, Signor, le nubi sì vermiglie,
Che dir potei: Vicina è la procella;
(Ed or si rende a' miei consigli onore)
Quindi pien di rossor mi ricondussi
Ai patrii lari, e le mie labra chiusi.
Ciò forse alcuno riprovando, dice,
Che il medico amoroso si rimane,
Mal grado dell' infermo, a lui dappresso.
Se tale è il parer tuo, soffri che teco
Con bello esempio io mi difenda, e scolpi.
L' aquila dalla rondine richiesta
Unì gli uccelli suoi per affar gravi.
Dunque passò la rustica gallina
Il ligustico mare, e l' africana
Sue palme abbandonò: quivi il pavone
(Sì raro un tempo nelle mense, ed ora
Del vorace Spagnuol continuo cibo)
Spiega la pompa delle occhiute piume.
Vengon le merle, e gli alemanni tordi
Dalle grand' ali, e code; il bianco cigno,

Che piange con dolcissima armonia
L' angoscia del morir; vennero ancora
I fagiani da Colco: invia l' Jonia
I francolini suoi: tu pure, a cui
Caro è il pepe e l' arancio, o mia pernice,
Più che balsamo e mirra, lentamente
Piena di gravità quivi giugnesti.
Giunse l' oca ai Roman sì fida, ch' ebbe
Alimento in mercè dal Censor primo;
Il colombo del campo, il piccion molle,
Il gallo di montagna, la camoscia
Civetta, e la lunghissima cicogna.
Poscia una squadra di sonori uccelli;
Usignuoli, calandrie: obbedienti
Le Canarie mandaro i cantor suoi.
Venne la solitaria tortorella,
Che ognor si duole: la bizzarra e altera
Garza pur venne, il passero, ed il corvo;
L' astore, ed il falcon scendono in terra,
Ma non di caccia sopra i noti ordigni,
Insieme co' terzetti, e gerifalchi;
Che senza cappelletti, e senza geti
Quella schiera d' augei rapace e balda

Tien' ora il guardo, il becco, e l' ugne in pace.
Scese ancora la grù, che con sì destre
Guardie dell' oste sua l' attica cifra
Difender suol da repentini assalti:
L' agreste cotornice, e la marittima,
Il fantastico passero celeste,
E l' upupe crestute; e fosti ammesso
Tu pure, o gufo, benchè ai sacri lumi
Guerra tu faccia, e l' oglio sugga, e franga
Le lampade de' templi. Uscir non volle
De' suoi recessi la fenice, ov' era
Intesa a preparar di scelti aromi
Tolti agl' Indi e Sabei rogo vitale.
Ma da que' soli in fuor che il dritto esime,
Venner tutti a consiglio i più remoti,
E dietro al suon de' banditori uccelli
Si posar tutti di Pirene in cima.
Quivi tra quercie ed elci, ampio teatro,
La nobile ministra del Tonante
Tenne i comizj suoi. Chiesta licenza,
E lunghe ceremonie al dir premesse,
La rondine parlò. Diè sul principio,
Come fan gli scolastici pedanti,

Lodi superlative, onde acquistarsi
Comun benevolenza. Io tutta zelo
Pei pennuti viventi utile avviso
Vi reco innanzi: e ben poss' io volando
Sopra sì varie regioni e tante
Notar quel che a voi giova, e quel che nuoce.
Gran periglio notai; non già presente,
Ma certo in breve, e ciò basti per farvi
Sollecite al rimedio. Or io vi dico,
Che dal mar ellespontico al latino
Nasce nei pingui campi una semente
Pronta a metter radici, a sugger pronta
Quanto ha d' umido il suolo, e di vitale.
Questa lino s' appella, e in pochi mesi
Giugne a dar frutto. Non mostra sì tosto
Lo stelo in cima biondeggiante il grano,
Che da radice è svelto, acciò che il Sole
Là sul meriggio non lo stringa, e induri.
Così in piccioli fasci al Sol si secca,
Poi sitibondo pegli estivi ardori
Nell' acque si ristora, e fuor dell' acque
Un' altra volta a' rai del Sol vien posto.
Quindi a colpi di maglio infranto e pesto

Quel bugio gambo, delle lignee parti,
Che volano per l' aria, si dispoglia,
E mondo resta in lunghe vene il lino,
Che degno della rocca il pettin rende.
Ivi qual barba, o chioma degli antichi
Filosofi d' Atene, o anacoreti
Là presso il Nilo, s' allunga compresso
Dalle rustiche dita, e al fuso avvolto
Filo divien; per ultimo congiunti
Più fili insieme, e funicel già fatto,
Forma reti, e lacciuol con nodi e cappi,
Che nelle piante ascosi, e fra le mura,
Ove noi dimoriam, porranno in grave
Rischio di Ganimede il rapitore.
Non fia più salvo l' innocente nido,
Nè si potrà volar liberamente
Per selve e campi: che ingannevol rete
L' uom formerà di questo lin ben tosto
Per farne prigionieri. Ora io propongo,
E parmi con ragion, ch' anzi che giunga
D' umane insidie ad essere strumento,
E mentre ancor mite ruscello innaffia
Suoi grumoli novelli, ci avventiamo

Tutti sopra quell' erba a noi sospetta,
Che strage al nostro popolo minaccia,
E guasto e scempio ne facciamo a gara,
O imponi almen, magnanima Regina,
Che stuolo di rondoni adopri l' unghie
A por sossopra la fatal semente.
Nè perchè veggia tu da lunge il danno
Tarda all' opra esser dei: vani senz' opra
Sono i consigli: il mal che non si spegne
Ne' suoi principii, si rinforza e cresce.
Pensa l' incauto sol che il tempo avanzi,
Ma il perder tempo a chi più sa, più spiace.
Qui diè fine al parlar: ma come avesse
L' aquila udito il Terenziano Trasso
Sorridendo spregiò l' utile avviso.
Gli altri di mano in man riser seguendo
L' esempio di chi regna, e in brevi istanti
L' aere suonò d' universal cachinno:
E v' ebbe chi parlò d' esilio in pena
Di sì frivol consiglio: ma rivolse
Ciò pure in gioco, e impaziente a volo
Senz' ordine fuggendo in aria alzossi
L' alato ignorantissimo senato.

Attonita la rondine, e confusa
Veggendosi soletta, e corrisposta
Villanamente: O via, disse, si ceda
All' ignoranza universal, poi ch' altro
Frutto, che obbrobrio, il zelo mio non coglie.
Pensi ciascuno a se: certo io disgiunta
Da' boschi avrò sicura stanza: il mio
Nido sospenderò dell' uom nei tetti
Alle travi più eccelse, e faccian pure
Gli alati senator ciò che lor piace.
Tempo verrà, che avviluppati e presi
Loderanno il mio zelo: al tempo, al tempo
De' buon consigli disprezzati il Cielo
Commise la giustissima vendetta.

SONETTO I.

Quanto più invoco il Cielo in mezzo all' onde,
Più il mar s' adira, e tempestoso è il vento;
Quanto più invoco il Cielo, al mio lamento
Con tuoni e lampi più che pria risponde.

Ma chi gl' idoli ancor serba ed asconde,
Come il Ciel spera a sua salute intento?
Serbo i tuoi pegni, o Fille, e mal mi pento,
Pur aure imploro al navigar seconde.

Osiamo, osiam; che tremi, o mano? All' opra.
Ardan l' imago, e queste note, e l' oro
Del vago crin, d' Amor sì caro pegno.

Che il nocchier rocó e pallido, cui sopra
Sta morte, al fiero mar getta il tesoro,
Per porre in salvo il combattuto legno.

SONETTO II.

Gran Dio! Poi che tu se' provido, giusto,
E padre universal, deh! come avviene,
Che, cinta l' innocenza di catene,
S' erga la fraude in tribunale augusto?

Chi fa il braccio pugnar, che sì robusto
Contro le leggi tue pur si mantiene,
E l' umil zelo, che in te pon sua spene,
Gemere al piè del vincitore ingiusto?

Da inique man vittoriose palme
Scosse il Sol vede, e con dimesso volto
Starsi Virtute in quel trionfo indegno.

Mentr' io così dicea, Ninfa del regno
Celeste apparve, e sorridendo, O stolto,
Disse, la terra è centro di vostr' alme.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI VINCENZO SPINEL

Vincenzo Spinel nacque in Ronda, città del regno di Granata l'anno 1544, fu sacerdote e cappellano di una chiesa di detta città. Tentò di migliorare la sua corta fortuna nella sua patria, e nella corte, ma invano. Uscì egli fuori di Spagna, visse lungamente in altri paesi, e ritornato finalmente dopo molti anni al suolo natio morì in Madrid senz' alcun premio, e povero l'anno 1634, nell' età d' anni 90. Ebbe dalla natura assai felice disposizione alla poesia e alla musica, e si distinse nell' una e nell' altra; ma la musica, secondo pare, formò la sua principale occupazione, perchè scarso è il numero de' suoi poetici componimenti. Fu in fatti suonatore di chitarra eccellente, e perfezionò

tale istrumento con l' aggiunta della quinta corda. Le di lui opere in verso si ristringono alla traduzione in verso sciolto della Poetica d' Orazio, ch' è degna di stima, e ad un tometto in ottavo di varie rime stampate l' anno 1591 in Madrid, dove tra le altre cose si trova un poemetto di due canti in ottave intitolato: *La casa della memoria,* in onore di alcuni poeti di Spagna, e spezialmente di quelli dell' Andaluzia. Fu egli inventore delle *decime,* che tuttora si chiamano *spinele*. In prosa ci lasciò un' opera intitolata: *La vita dello scudiere Marco di Otregon*, ch' è in pregio, e fu impressa più d' una volta.

EGLOGA

URGENIO, LISEO, SERDON

URGENIO

Dolce amico Liseo, quell' aspro duolo,
Ch' ogni letizia dal tuo petto sgombra,
E a vivere penando ti condanna,
Mi muove a consolarti, onde il tuo core
Non sia dal peso de' suoi mali oppresso.

LISEO

Benchè il conforto, onde i miei dì s' allunghino,
Men giovi che un' amara solitudine,
La qual con morte al vaneggiar dia fine,
Gradisco, amici, il buon disio, nè voglio
Il refrigerio ricusar, che voi
Porgete col dir vostro alle mie pene.

SERDON

Di me ti fida, ch' io vengo in tuo ajuto
Con pio fraterno amor: medico esperto
Son io d' altri, e di me; di me, cui tema

Recan nuove ferite, e ben m' accorgo,
Ch' aspra è la piaga tua. Però se cara
T' è la nostra amistà, narra i tuoi mali,
Onde qualche rimedio vi si ponga.

LISEO

Poi che la trista udir storia vi piace
De' mali miei, dolcissimi Pastori,
Attentamente m' ascoltate. In quella
Parte, ch' è la miglior parte di Spagna,
Che il Tago irrighi co' suoi freschi umori,
Dove mite è la state, e mite il verno,
E fiori, e dolci abbondan frutta, ed ove
L' avaro mietitor raccoglie, e chiude
Dorata messe più che in altro suolo,
V' è un loco felicissimo beato,
Ove il più grande di tutti i pastori
In compagnia de' suoi più cari alberga.
Quivi è d' Amor la sede, e pegli amanti,
»Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Quivi tutto è timor, speme, favore,
Repulse, gelosie. Fra quelle care
Leggiadre pastorelle una ve n' era
Celida detta, che per mio ben nacque,

Se nemica non fosse Invidia rea.
Celida ogni altra di grazia e beltade
Vinceva, e di valor, di cortesia:
Quindi più ch' altra onorata, servita
Ell' era dai pastor, nè mai per l' aere
Passava incauta tortora, o pernice,
Che a prenderla ciascun non s' affrettasse
Per porla in mano a Celida vezzosa.
Nè avea men bello il core. Io mi ricordo,
Che un dì tenendo fra le man di neve
Vaghi augelletti tenerelli, a lei
Recati in dono, da pietà commossa
A quel stridulo suono, ed ai lamenti,
Che far parean mill' altri augei dai rami
Per quei pegni dolcissimi lor tolti,
Li pose in libertà. Questo, e tant' altri
Pregi, che in cor gentil destano ardore,
Secreta fiamma nel mio sen nudriro,
Onde omai tutto avvampo. E nondimeno
Fu forza allor geloso di sua fama,
E per altre cagion, ch' io quel beato
Soggiorno abbandonassi; ed alle sponde
Guidai del Beti le mie pecorelle.

Ora, un dì ch' io mi stava spensierato
Contemplandone il corso, una gran festa
Odo fra quei pastor, perchè giunt' era
Novellamente forestiera Ninfa
Di tal beltà, di tanta grazia e brio,
Ch' ogni altra del paese superava.
Tosto io mi sento scorrer per le vene
Un non so che pria non sentito, e nuovo;
Gregge e capanna oblio; sol la memoria
Della passata fiamma si ridesta;
Vo sospettando, e requie in sen non trovo.
Oh! quando mai non fu presago il core?
Ecco Celida appare, ed a tal vista
» Io venni men così com' io morissi.
Questi è Liseo, questi è Liseo, diss' ella,
E la man bianca a sollevarmi stese.
Nè così tosto intirizzita serpe
Destasi, e fuori dalle fiamme sbalza,
Ove insieme con gli aridi sermenti
Bifolco la gettò, com' io racceso
Dal suo divino ardor rinvengo, e m' alzo.
Era nel ciel dominatrice stella
Venere allora, e gioja, amore e pace

Dal ciel versando sovra noi, mill' alme
Con amorosi vincoli annodava.
Con tale d' improvviso in quell' istante
Vincolo d' amistà, vincol d' amore
Strinse Celida a me, che in molle cera
Volse quel cor di pietra. E chi potrebbe
Dire il contento ch' io provai? Maggiore
Farmi sentia di me medesmo. Ah lasso!
Perchè pur penso alle somme dolcezze
Di principio sì buon, se amaro è il fine?
Cresceva intanto sì pura, e sì monda
D' ogni basso pensier l' amistà nostra,
Che Celida, e Liseo s' udian con lode
Nominar sempre da tutti i pastori.
Ci amavan tutti, e tutti aveanci in pregio;
Ed ogni compagnevole trastullo
Senza di noi parea men bello, e onesto.
L' ore ingannar del giorno era nostr' uso
Col suon, col canto; io versi componea
Da lei richiesti, a' quali aggiugnea pregio
Ella ben tosto con sì dolci note,
Che parean l' erbe, i fior, le piante, il rio
Pieni di soavissima dolcezza.

A pasturar qua e là le pecorelle
Sempre uniti andavamo: i sermon nostri
Volgeansi dolcemente intorno a cose
Da lei gradite; e noi stanchi accogliea
L' ombra di queste piante, e il verde margo
Di questa fonte, ove grato riposo
Prendevamo, e diletto rammentando
Ciò che finor narrai. Qui mi rimembra
(Fosse quel tempo ancor!) che sorta gara
In fra i pastori qual più celebrasse
La pastorella sua, vinsi la prova
Di Celida cantando, e in premio n' ebbi
Ghirlanda al crin di mille fior contesta.
Sovvienmi ancor, che a lei la porsi, e ch' ella
Come donata le avessi un' agnella,
Gradilla, e lietamente la si prese.
Tempo felice! Un giorno, un' ora, un punto
Disgiunti il Sol non ci vedea: sì crebbe
Col mutuo conversar nelle nostr' alme
Quella pura amistade. I fidi cani
Custodi di sua greggia non sì tosto
Me da lungi scorgean, che ad incontrarmi
Venian movendo le lor code; e quando

Vedean le agnelle mie Celida bella
Correan tosto a lambirle e piedi, e mani.
Ma per fornir questa dolente istoria,
Sappiate, o miei pastor, che mentre a tale
Segno era giunta la nostra amistade,
In un momento, oimè! tutto perdei;
Nè dico io più, perchè più dir non deggio.

SERDON

Se men vivo nel cor fosse il desio
Di porgere conforto alle tue pene,
Carissimo Liseo, potrei lasciare
Di molestarti chiedendo la storia
Distesamente. Ma poi ch' io ti veggio
In miserabil stato, nè soffrire
Puote il mio cor, che tu rimanga oppresso,
O che tua vita sia continua morte,
Deh! non celarmi nulla, o caro, e segui.

LISEO

Poi che brami così, m' ascolta. Io vissi
Lieto alcun tempo in sì felice stato,
Ben lungi dal temer, che in crudo oblio
Volto mai fosse un così dolce amore;
Ma l' invido destin la mia fidanza

D' improvviso atterrò con l' opra indegna
Di tal, che amico si fingeva, ed era
Mio nemico mortal. Costui d' amore
Per Celida infiammato, e mal soffrendo
La mia felicità, secretamente
Gia spargendo sospetti, e false nuove,
Che feriano di Celida la fama.
E nulla sapend' io, nè rispondendo,
Perchè di furto il maligno tessea
L' empia sua tela, il mal grido sì crebbe,
Che quand' ivamo soli al bosco, al fonte
Eravam mostri a dito: ella fidando
In sua virtude, e di se stessa paga
Di ciò pria non curò, ma poi: Che è questo,
Dicea, che non vegg' io le pastorelle
Starmi, come solean, d' intorno, e mille
Darmi segni d' amor? Perchè sen vanno
A ricrearsi da me lungi? Or, mentre
Di giorno in giorno le si fa più grave
Una tal novità, pur come soglio,
Di buon mattino un dì (sorta non fosse
Sì cruda aurora in ciel!) men volo a lei.
Ma quanto, oh Dio! mi giunse inaspettato

Giò che mi avvenne! Ell' era combattuta
Dall' ira, e dal dolor: pieni di lagrime
Avea gli occhi, e terribili, nè morto
Caddi, perchè que' rai sempre dan vita.
Ma poi che il forte singhiozzar represse,
A me rivolta con turbato aspetto,
Disse: Vanne da me lungi, o pastore;
Nè il sacro Apollo, che la valle irradia,
Mai più ti miri accompagnato, o solo
Comparirmi dinanzi: e detto questo,
Senza risposta attendere, mi lascia
Sdegnosamente, e via sen fugge al bosco.
Come chi va senza la scorta a lato,
E solo in compagnia de' pensier suoi
Di notte camminando, se repente
Balena, e tuona, attonito e confuso
Rimansi in mezzo della via silvestre,
Così a tanto rigor, dove ben lungi
Fui dall' immaginar tanto rigore,
Attonito e confuso mi rimasi.
Nè tutto ancor diss' io: ch' io non sol privo
Mi trovo del mio bene, e m' ardo, ed amo
Con cieca intensa passion, ma gode

Di Celida il favor pieno d' orgoglio
Colui che mi tradì. Serdon, ben vedi,
Ben vedi tu, che fiera spada è questa
Al mio misero cor. Ciel, come soffri,
Che un compagno, un amico mi persegua,
E pera il giusto, e il traditor trionfi?

SERDON

Sento, amico Liseo, del tuo dolore
Quella compassion, che sentir deve
Un vero amico tuo, qual io mi sono.
E negli affanni tuoi prendo tal parte,
Che il Cielo io chiamo in testimonio, e giuro
Di porre ogni opra, ond' abbia fine il duolo.
Rivediamci domani alla foresta
Dopo il meriggio: che discende omai
»Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
E il Sole indora il ciel su l' orizzonte.
La mia Ninfa m' attende disiosa,
La mia Ninfa bellissima, che adoro,
Ch' è dolce speme, e vita di quest' alma;
E s' io più tardo, avrà tema ed affanno,
Non sapendo il perchè di mia tardanza.
Andiam, ch' io spero a' mali tuoi por fine.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GUASPARRE GIL POLO

Guasparre Gil Polo nacque nella città di Valenza, ma non si sa l'anno della sua nascita. Si applicò allo studio della giurisprudenza, ch'egli esercitò in quella città, e coltivò le umane lettere, come lo dimostra con somma sua gloria il libro da lui composto, che ha per titolo: *La Diana innamorata*. Quest'opera è una continuazione della Diana di Giorgio di Montemaggior. Cervantes nel suo *D. Quissiote,* dove fa lo scrutinio dei libri di *D. Quissiote* medesimo, fra i quali trova molte opere pastorali, si esprime di questo modo: »Questi libri non devono essere dati al foco, come gli »altri, perchè non fanno, nè mai faranno il male, »che fecero quelli di Cavalleria ». E poco dopo

aggiugne: »E cominciando dalla Diana di Monte-»maggior, son di parere, che si levi via tutto ciò »che tratta della saggia Felicia, e dell' acqua in-»cantata, e quasi tutti i versi maggiori, lasciando-»gli di buon grado la prosa, e l' onore di essere »stato il primo in tali opere ». Venendo poi alla Diana innamorata di Gil Polo, dice: »Quella si »custodisca, come fosse opera del medesimo Apol-»lo ». Questo lavoro misto di prosa e di verso fu impresso molte volte dentro e fuori del regno.

CANZONE PASTORALE

Quando vestita di mille colori
La Primavera appàr, via tolto il gelo,
Vago il campo divien, sereno è il cielo,
Pingui le gregge son, ricchi i pastori;
Su gli alberi fioriti l' usignuolo
Fa udir suo duolo;
V' hâ fonti belle,
E intorno a quelle
Nitide linfe
Canto di Ninfe.
Ma s' Elvinia dispar, ben tosto eterno
Senza i suoi lumi avrem rigido verno.
Quando l' aquilonar gelido fiato
Ogni bellezza al suòlo, ai rami toglie,
Più al canto l' augellin voçe non scioglie,
Orrido muto solitario è il prato:
Volano i giorni, e dura lungamente

La notte algente:
L' aere nebbioso,
E tenebroso,
Mesta ed oscura
Rende Natura.
Ma venga Elvinia al campo, e la primiera
Ben tosto avrem ridente Primavera.
L' ira del Ciel talor suo fulmin torto
Vibra tonando; il pastorello al caro
Gregge vicino, e senz' alcun riparo
Attonito riman, tremante e smorto.
E se giù piomba grandine sonante,
Che sfronda piante,
E frutta strugge,
Il pastor fugge,
Studiando il passo
Dolente e basso.
Ma venga Elvinia bella, ed ogni affanno,
Tema, tristezza, orror lungi n' andranno.
Ma quando all' ombra delle verdi fronde
Fo di canto e di suon grato concento;
Quando con dolce armonioso accento
Il merlo, e la calandra mi risponde,

E il mio sen molce un zefiro soave;
Quando ogni grave
Dal petto noja
Sgombro, e la gioja
Mi brilla in viso,
Se d' improvviso
Elvinia irata appar, tremo al suo orgoglio,
Più che al fragor del fulmine non soglio.
Mentre persegue le veloci belve
La faretrata Dea d' Amor nemica
Con la diletta sua schiera pudica,
Campagne e rive affaticando, e selve,
Le Napee, le Amadriadi vezzose
La via di rose
Spargono, ed ella
Superba e bella,
Che lodar s' ode,
Trionfa e gode.
Ma dove cacciar suole Elvinia mia
Giunga, e minor parrà sua leggiadria.
E se standosi Elvinia in pura fonte
Sue membra a terger dilicate intesa,
Delia vedesse lei, ben so che accesa

D' invidia, e bassa porteria la fronte.
Perchè nell' onda trasparente e chiara
Stupenda e rara,
Cui par non v' ebbe,
Forma vedrebbe
In marmo fino
Alabastrino:
E se Ateon mirasse Elvinia allora,
In cervo no, ma volto in sasso fora.

Canzone io vo' tentar, se udir facendo,
E ripetendo
Tuo dolce canto
Si spetra alquanto
Quel duro core,
E sente amore.
Me fortunato! se il Ciel mi concede,
Che al mio dolor dia fin morte, o mercede.

EGLOGA

ARSILEO

Duri mai sempre il tempo, che di mille
Color dipinge la pria nuda e mesta
Faccia del mondo: ferace divenga
Lo steril suolo, e riproduca in copia
Frondi, erbe, fiori e saporite frutta.
Ecco d' antri e di selve abitatrice
Risponda a mille pastorali avene:
Rinascano gli amori, a' quai nemico
Fu il sì nojoso verno; e perchè in questi
Bei dì gioja perfetta abbia il cor mio,
Tu, che ogni aspra fatica inganni e molci,
Deh! non lasciar giammai, benigno Amore,
Deh! non lasciar senza di te il mio core.
Non crediate, o pastori, esser felici
Cantando al mormorio di limpid' acqua,
O per l' erbette e i fiori il piè movendo,

Se il vostro sen non ammollisce Amore.
A chi, pastori, a chi fuor che all' amata
Volger mai puossi dolcemente il canto?
Che giova il crine inghirlandar di fiori,
Se non v' adocchia gentil pastorella?
Che val sedere al margine d' un rio,
Se il caro ben non vi si posa al fianco?
E Primavera che mai val, se mentre
Natura è tutta Amor, voi non sentite
Gli strali soavissimi d' Amore?
Io canto alla mia vaga pastorella
I miei teneri affetti, io gli odorosi
Fiori le porgo, io presso a lei m' assido
In riva al fiume su la molle erbetta,
E così beatissimo è l' aprile.
Deh! poichè rechi tai dolcezze, Amore,
Mai non lasciar senza di te il mio core.
La saggia antichità, le meraviglie
Vedendo ognor del tuo poter sovrano,
Ti chiamò Nume, e t' erse altari e templi.
Per te un core in un punto arde ed agghiaccia,
Per te diviene il timido gagliardo.
Guerrier famosi, imperadori e regi

Vinti al poter di un dolce atto, e d' un guardo,
E i Numi dell' Olimpo trasformati
Quando in oro, in augelli, e quando in belve,
Sono i trofei di tua potenza, Amore,
Conquistator mai sempre d' ogni core.
In ozio vile, e a vil guadagno inteso
Con l' alma addormentata io mi vivea
Senza saper che fosse il dolce Amore,
E senza fama di destrezza ed arte,
Nè di modi gentili. Or per le molte
Vittorie illustri, ch' ebb' io fra i pastori
Con vigorose membra lotteggiando,
O girandomi fionda al capo intorno,
E nel segno cogliendo, ovver soave-
mente cantando, di corone abbondo.
E ciò sol tua mercè, benigno Amore,
Che m' accompagni, e mi sublimi il core.
Qual v' ha mai libertà, qual v' ha diletto,
Che valga la mia dolce servitute,
E le amorose mie dolci catene?
Ho alcuno amaro, è ver: ma quante mai
Sono le soavissime dolcezze,
Che dopo un lieve mal ne porge Amore!

Amor non già, ma sol Fortuna, e il Tempo
Incolpino gli amanti sventurati,
Nè piagnendo si lagnino d'Amore,
Che dolcemente ci ammollisce il core.

Quanto piacer mai reca un viso bello!
E qual dolce splendor mandano all' alma
Due luci amate, che non cedon punto
A due stelle del ciel! Da quali affanni
Il core di colui non si disgombra,
Che contemplando sta due man di neve,
Due mani perfettissime, divine,
Ove sua gloria, ove sua vita ei pose!
Quanto diletto è amar con vivo amore,
Ed esser vivamente riamato!
E qual eccesso di contento il fare
Cosa, che piaccia all' adorato bene!
Questa dolcezza è tal, che sebben d' ira
Talor t' infiammi, o superbetto Amore,
Godo tenerti ognor fitto nel core.

INDICE

Notizie intorno alla poesia castigliana . . . Pag. 3
Compendio della vita di BOSCANO . . . . . » 21
di GARCILASSO . . . . . » 71
di FERDINANDO *d'*HERRERA » 147
di fra LUIGI *di* LEON . . » 199
di D. DIEGO HURTADO *di* MENDOZA . . . . . » 215
di SA' *di* MIRANDA . . . » 225
di LUPERCIO LEONARDO *d'*ARGENSOLA . . . . . » 233
di BARTOLOMMEO LEONARDO *d'*ARGENSOLA . . . . » 261
di VINCENZO SPINEL . . » 309
di GUASPARRE GIL POLO . » 321

SONETTI

L'ali acceso il desio move con forza . . . . » 31
Da qual parte del Cielo, e di qual stella . . » 32
Fammi ogni dì più misero e dolente . . . . . » 33
O miei duri pensier, datemi pace . . . . . » 34
O gran forza d'Amor, che d'ogni vero . . . » 35
Se in mezzo agli aspri affanni la memoria . » 36
De' bei gigli al candor mista la rosa . . . . » 78
Qual madre amorosissima, che intende . . . » 79

O destin pronto a darmi ognor tormento . Pag. 80
Grazie al pietoso Ciel, forza ripiglio . . . . » 81
Nuota Leandro, nè periglio teme . . . . . » 82
Non Franca destra, che al mio sen converse . » 83
Quelle, che a voi la fronte adorna fanno . . » 160
Rotto fra scogli il mar, poste del vento . . . » 161
Men vo de' miei pensoso antichi danni . . . » 162
O vivi lumi, a' quai suo spirto infonde . . . » 163
Alma, che siedi negli eterei scanni. . . . . » 164
Pago viver vogl' io di mia fortuna . . . . . » 237
O mura infrante, e omai sì lieve segno . . . » 238
Colui, che lascia il patrio tetto, ed erra . . » 239
Amor che sia, per fama appena intende . . » 240
Son io, chi 'l crederia? son io quel forte . . » 241
Se a caso il vel dagli occhi alza, e s' avvede . » 242
Sen porta autunno la pampinea fronde . . . » 243
Dal campo greco il suon dolente e roco . . . » 244
Esce dall' onde, e appar su l' orizzonte . . . » 245
Chi sol gli effetti in questa bassa terra . . . » 246
Quanto più invoco il Cielo in mezzo all' onde . » 307
Gran Dio! poichè tu se' provido, giusto . . . » 308

CANZONI

Chiari e freschi ruscelli . . . . . » 37
Gentil mia Donna, io trovo . . . . . » 46
Se dalle Muse in dono . . . . . » 84
L' aspro rigor del mio lungo martire . . . . » 139
Poscia che il Re del mondo . . . . . » 152
Solingo al Tago in riva . . . . . » 204
Dolce, tranquilla vita . . . . . » 209
Que' due cristalli, ove traluce il Sole . . . . » 254
Quando vestita di mille colori . . . . . » 323

ELEGIE

Benchè il mio cor sia d' aspro duol compunto Pag. 111
Voce dolente, gemiti, singulti . . . . . » 173
S' è d' Amor legge, che muoja chi v' ama . . » 178
Poi che nube del cielo mi contende . . . . » 182
Invola, o Cielo, al guardo de' mortali . . . » 191
Cadde, o Signor, da grave ambascia vinto . . » 264

EGLOGHE

Il dolce lamentar di due pastori . . . . . » 90
Saranno ora materia del mio canto . . . . » 124
Dolce amico Liseo, qual aspro duolo . . . » 311
Duri mai sempre il tempo, che di mille . . » 327

EPISTOLE

Signor, la vostra lettera mi porse . . . . . » 52
Io ti voglio obbedir, Fernando mio . . . . » 276

POESIE VARIE

Cantiamo inni al Signor, che sovra il piano . » 165
Più il mondo non vedrà beltà simile . . . . » 217
O se tu, che me fuggi, e mai non cessi . . » 221
Mentre s' invola all' ardito Aristeo . . . . . » 226
Già di tenero affetto, e di pietade . . . . » 247
O speme, o dolce speme! il grave duolo . . » 251
. . . . . *Dunque, o mio caro* . . . » 289
Sta nel tuo foglio a chiare note scritto . . . » 299

SCELTA

DI

POESIE CASTIGLIANE

DEL SECOLO XVI

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DAL CONTE

GIAMBATISTA CONTI

ED

OPERE ORIGINALI

DEL MEDESIMO

TOMO II.

PADOVA

NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO

MDCCCXIX.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI ANDREA REY D'ARTIEDA

Non si sa di certo, se Andrea Rey d'Artieda sia nato in Saragozza o in Valenza. Alcuni dicono, ch' egli nacque in Valenza, ma di padre aragonese, e d'illustre famiglia. Ignoriamo altresì l'anno della nascita e della morte. Nondimeno dicendo egli nella epistola a D. Giovanna:

Sì, meraviglia ell' è, ch' io vedut' abbia
Di giovinezza un fior, senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d'anni già carco . . . . . .

E trovandosi da lui stesso pubblicate le sue poesie l'anno 1605 in Saragozza, si può collocare la di lui nascita intorno all' anno 1540. Fu d'anni 14 laureato in belle lettere, e d' anni 20

nelle leggi; ma seguì poi il mestiere dell' armi, e giunse al grado di capitano di fanteria nelle Fiandre, essendo governatore di quei paesi il duca di Parma, di cui parla con lode nella *Epistola ad un amico sopra le cose di Fiandra*. Ci fa inoltre sapere nella epistola al marchese di Cuellas, ch' egli fu lettore d' astrologia in Barcellona. Sopra di che vi è chi dice, ch' egli per astrologia intende l' astronomia, ma lo stesso passo di detta epistola, ed altri di quella scritta a D. Giovanna dimostrano abbastanza che univa l' astronomia all' astrologia, il che non è poi strano in quei tempi. D. Nicola Antonio nella sua Biblioteca ispana accenna una di lui tragedia, che ha per titolo *Gli amanti*, stampata in Valenza l' anno 1581 in 8.°, la quale nè a me, nè ad altri Spagnuoli miei amici fu possibile di rinvenire. Il volume delle poesie, che abbiamo fra le mani, è quello da lui medesimo pubblicato, come si disse, l' anno 1605 in Saragozza. In questo si trovano sonetti, ottave, terzetti, ed altre poesie, coi metri nazionali, profane e sacre. Le più pregevoli sono le epistole in terza rima, delle quali ne reco due, che ho giudicato le migliori.

EPISTOLA I.

Ad un amico sopra le cose di Fiandra.

Da quella di Madrid tanto è diversa
Quanto il settentrion dall' ostro, o Lope,
Questa corte, ov' io son. Qui la spagnuola
Cavalleresca gravità s' oblia,
Nè riman che il valor. Ma chi in amore
Più torti soffrir sa, qui maggior grido
Di valoroso ottien. Misero, o amico,
Quel capitan che 'l suo rival non soffre,
Anzi non accarezza! I caldi affetti
Son cose da fanciulli; e bench' uom senta
Viva la fiamma in sen, libero e sano
Pur è forza ch' ei sembri; e il più leggiero
Danno recato altrui per gelosia
Tutte del suo valor le glorie annulla.
Però se vuoi che il gioco duri, è d' uopo,
Mentre seguon le belle i piacer suoi,

Dissimular con finto riso, e fare
Il sordo, il muto, il semplice, l'ignaro.
Dunque allor che in tuo cor ti rodi ed angi,
Queste bizzarre indomite giumente
Fan teco le modeste, e le ritrose,
E te l'accoccan, ben certe che quindi
Non sorgono fra noi risse e duelli.
Quello che accadde a me nel breve corso
Di due mesi o di tre, poi ch'io qua giunsi,
Vogl'io narrarti, e vedi s'io fui cieco.
Giunse alla corte con gran fama e pompa
Donna, che tacque il suo cognome, e detta
Fu qui la pellegrina. Avrai tu letto
L'arte e i prestigi della vecchia Alcina,
Della lasciva Alcina. Or, delle stesse
Arti fornita è questa dama, e adorna
Degli altri pregi, onde colei fu chiara.
Volli io vederla, e conobb'io per prova
In mal punto per me, che il meschinello,
Il qual s'appressa a lei, riman punito:
Con gastigo esemplar. Non così tosto
Secca è la vena del metal lucente,
Che divien ella più fredda che il ghiaccio.

Com è costume delle donne ingrate,
D' ogni obbligo si scioglie, e di novello
Laccio con altro incauto amante avvinta
I detti e l' ire del primier non cura.
Chi poria dir con quanto studio ed arte
Architettando va fabbriche nuove
L' inventrice sua mente? E come in copia
Si offron tributi a lei d' oro e di gemme?
Bello è il veder, com' ella a' suoi devoti,
Che di lodi lei colmano, e di doni,
Mesce l' agro col dolce, e gli unge, e punge.
E bench' ella sia grinza e fronte e mani,
Bench' abbia corta vista ed imperfetta,
E denti in bocca fracidi e tremanti,
Nessun la crederà vecchia, nè brutta
Mercè gl' incanti, e le parole apprese
Nella scuola di Circe e di Medea.
Pon dentro il piè nella sua soglia, e desti
Tien pur gli occhi, se sai, della tua mente,
Nulla ti gioverà. Le sue donzelle
Sono una mandra indomita di capre;
Ma tu le avrai per innocenti agnelle,
E tutto a te parrà di candor pieno.

Che s' ella poi ponsi sul grave, e inarca
Le ciglia favellando, giurerai
Che il Vangelo ha sul labro, e saran tutti
Bugie, favole e inganno i detti suoi.
O come di stendardi, e pennoncelli
Le matrone moderne ingannatrici
Spiegan la pompa navigando, e tutto
Spira decoro, e onor! Forz' è ch' io 'l dica,
Costei con l' arti sue vinse, e sommise
I miei sensi così, ch' io fui perduto.
Vinti gli occhi non fur nel primo assalto,
Ch' ivi l' alma facea qualche difesa,
Ma per le orecchie ella si aprì la via,
E così gli occhi insiem fur presi e vinti,
Quindi rimase nel mio cor dipinto
Tanto bello e perfetto il suo bel viso,
Ch' io n' ardeva d' amor. Confesso, amico,
Con militar schiettezza, che quantunque
Foss' ella orrenda cosa, era sì destra,
Or sua presenza a me negando, ed ora
Lasciandosi veder secretamente,
Ch' io mi sentia già tutto foco, e quando
Volgea a me gli occhi, io mi credea beato.

O cecitade orribile! o pazzia!
Tener la mente affascinata, e vile
Schiava la volontà! Ma per chi mai?
Per una Sara, oimè! cui sopra il dorso
Il grave a seder va centesim' anno.
Ma quel Dio, che i suoi cari non oblia,
M' aperse la prigione, ov' io fui chiuso,
Mi tolse il vel dagli occhi, e dal suo volto
La maschera strappò. Ben altra, amico,
Cosa a me parve allor. S' era in Gabrina
Quella sì bella Angelica conversa,
E chi potea più ravvisarla? Ahi! quanto
Fu il mio rimorso, la vergogna e l' ira!
Certo se di repente tu vedessi
Cagnolina gentil, ch' ami, e accarezzi,
Volgersi in serpe, pien d' orror pel fiero
Volto, e pegli occhi di veneno infetti
Ti sciorresti da lei. Così quand' io
Lei vidi in fiero mostro trasformarsi
Abbandonai la corte, e in via mi posi.
E poi che al suon dell' armi si dileguano
I pensier vani del lascivo amore,
Cangiai l' amore in bel desio di gloria,

E trovai Marte in campo, a cui son caro
Come ben sai, che già gridava: all' armi.
Vo' dir l' inclito mio duca di Parma,
Il qual contro Isabella d' Inghilterra
Con invitto valor già s' apparecchia.
E poi noto è a te già che guerra è questa;
Del loco, ove noi siam, vo' dirti i pregi.
Fra Dichismonda ed Ipri un pian si stende
Vasto, felice e a meraviglia bello,
E qui s' accampa il fior dell' armi ispane.
Quanto di pan, di vino e d' ogni cosa
Abbondi questo suol spiegar non posso;
Nè dir saprei quanto sia bello, e grande
Spettacolo il veder l' immensa turba
Di soldati non pur, ma di garzoni
Con carri, con cavalli e con bagagli,
E i tanti vivandieri, ond' è che tutto
Il campo con romor brulica e ferve.
Là s' offre al guardo chi di sua destrezza
Fa prova lotteggiando, e qui si scorge
Chi gli altri avanza nel lanciar pesante
Verga di ferro: colà i più leggieri
Tale, che ha l' ali ai piè, vince nel corso.

Qui vedi gente a fabbricare intesa
Con paglia, e co' sermenti umili alberghi;
E chi sen va con la chitarra al collo
Soavemente le corde toccando,
Chi gioca a' dadi, chi alle pinte carte,
Chi ponendo in oblio la lotta, il corso
E il ferreo palo, a femmina di chiasso
Bizzarra e scaltra cupido va dietro.
Di queste scapestrate la più bella,
E la più seduttrice è la famosa
Donna Maricopite. Non v' è core,
Che da lei tosto non sia vinto, e quegli,
Che un pocolino seco si trastulla,
Rimansi concio a guisa di confetto.
Altre ed altre potrei nomarti ancora
Matrone onoratissime, che, adorne
Di posticcie bellezze, aman le trombe,
I pifferi, i tamburi e le bandiere,
E con fini collari inamidati,
E inanellato crin premono molti
Del lungo nostro alloggiamento, e molti
Talami pagliareschi. Io non mi curo
Di lor, nè a lor m' appresso, che il passato

Mi dà spavento, e libertà m' è cara.
Sol dell' amor di Leonarda in petto
Mi resta ancor qualche vestigio, e tarda
A spegnersi del tutto quella fiamma
Perchè grande già fu. Così men vivo
Del mio soldo contento, e in breve: amico,
Questa è la vita mia, tanto diversa
Dalla vita di pria, quanto è diverso
Dall' estinto colui, che pensa e sente.
O come spezza ogni amoroso laccio
Il bellico fragor! Come richiama
Dall' ozio, e dalla crapula all' onore
Il prode traviato, e sprona il vile!
Mille e mille potrei dartene esempi.
Ma ritornando a questa impresa nostra,
N' udrai fra giorni quindici lo scoppio;
Che attendiam d' ora in ora con l' armata
Il sospirato duca di Medina
Per dar di mano alla spada, e pugnare.
Guidi la Maestade unica e trina
A lieto fine i bei nostri desiri.
E popolo, che abbatte altari e templi,
Tolga dal mondo. È sua la causa, e giusti

Sono i miei voti. Oh come il campo tutto
Vittoria si promette! Ah sì, il Ciel voglia
Che di successo prospero ben tosto
Contro la figlia di Bolena io t' oda
Meco congratularti. Ed a te il Cielo,
Dolce amico, e signor, largo conceda
Copia di gemme e d' or, feudi ed onori,
Florida gioventù, pace e riposo.
Dal nostro alloggiamento. Artemidoro.

EPISTOLA II.

A D. Giovanna, dama di maschio valore.

Mentre Filippo, il rege ispan, secondo
Di questo nome, s' appressava al volo
Per unirsi con Dio dopo già stesa
La fede aver pel mondo tutto, io sciolto
Da' bellici pensier vita godea
Di un dolce inenarrabile cospersa.
Rideami allora di chi terre e mari
Correndo va per sete d' or, ridea
Di chi all' are di Venere olocausti
Porge ed incensi, e di colui, che gonfio
Stassi per l' alto suo poter, nè vede
Che gioco di volubile Fortuna
L' uom precipita più, quanto più sale.
Ed ecco, che in quell' ozio almo e beato
Con suo foglio regal scritto nell' ora
Che Marte detta, il re m' impon di gire

A Saragozza senz' indugio, e d' ivi
Bandiera alzar per me la quarta omai
In suo real servigio inalberata.
Così quantunque io desiassi in pace
La vita prolungar, fu forza al primo
Mestier pur fare, e al secolo ritorno.
E poi mercè le penne, e gli altri fregi
Il brioso soldato non invecchia,
Cangiai con veste di molt' oro adorna
Gli schietti panni, il capo eressi, come
Uom suole a cui novo poter s' aggiugne;
Ed uccellando in breve tempo io presi
Senza distinzion nelle mie reti
Buona non men che scapestrata gente.
Dunque inteso all' offizio, io mi vivea
Godendo libertà: nè perch' io fossi
Nell' adornarmi, ed in lisciarmi un vero
Ganimede gentil, drizzava Amore
I dardi suoi contro il mio core, ed io
In sì matura etade era ben lungi
Dal temer l' ire sue. Ma che non ponno
Gli aspetti dei pianeti? E quale opporre
Schermo, quando lassù formato è il nodo?

Certo occulta cagion mi tolse a quella
Tranquilla vita, e il vostro cor, Signora,
Col mio congiunse il Ciel: che ardisco appena
Volger la mente a tanta ineguaglianza
Di cor, di mente, di bellezza e d'anni.
Nuoce a me il ver, ma il ver forz'è ch'io dica.
Capir non so, come due cor s'uniscano
In sì opposti soggetti. Io non m'innalzo
Sopra il comune de' mortali, e voi
Serse, Dario, Alessandro superate
Con l'alma invitta, generosa e grande;
Povero io sono di consiglio, e voi
Tutta senno e saper, che mai non erra;
Vostra bellezza è tal, che ad uom mortale
Mirar sì alto col disio non lice,
Poichè un capello di quel biondo crine
Vince i raggi del Sol; voi giovin siete,
Ed uom son io d'età matura e grave,
Sì ch'io dir sento: Oh! vedi uom vecchio e stolto.
Pur fra tanti dissimili soggetti
V'è reciproco amore. Anna, l'amica
Nostra ciò spiega con vulgare esempio,
Me comparando a rozza calamita,

La quale il ferro a se pur tira e chiama.
Quindi è che a' pregi vostri ripensando,
Ed al molto poter sulla vostr' alma
Del mio sì fido e sì pudico amore,
Dico che quelle in voi vive faville
Son di stelle conformi, ovver d' alcuna
Mia secreta virtude opra ed effetto.
Sì, meraviglia ell' è, ch' io veduto abbia
Di giovinezza un fior senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d' anni già carco. E quanto io fui
Altr' uom da quel di pria tosto, ch' io vidi
Quei lumi sfavillar! La forza, il brio
Di mia fiorita etade ricovrai,
Novo il Ciel foco nelle vene infuse,
Nove sorger idee fe nella mente,
E tutto io deggio a voi pupille care.
Rado prima avvenia, ch' io disciogliessi
La voce al canto, e le corde di cetra
Facessi risuonar; ma da che nova
Ebb' io vita da voi, di suon, di canto

Vago divensi; dettai versi, e tali,
Che furo in pregio; m' adornai con arte;
Profumai d' ambra le mie vesti, e al petto
Rose e fiori odoriferi m' apposi.
Bella fu allor, perchè da voi gradita,
Quella eleganza mia; nè a me, Signora,
Men cari far gli abbigliamenti vostri.
Misero me! veggendomi d' Italia
Nella parte peggior lungi dal caro
Angelico sembiante, m' abbandona
La sofferenza mia. Ma il mio gran danno
È l' esser senza voi. Che se invocando
Le Muse, io qui per opra lor vedessi
Que' bei lumi apparir, l' ingrato ed imo
Suolo, ov' io sono, diverria più bello
Della Tempe famosa di Tessaglia,
E dell' ameno praticel, che irriga
Col puro umor la fonte d' Ippocrene.
Me fortunato, se qui d' improvviso
Quel Sol splendesse, come in Azuara
Nell' Aragona agli occhi miei rifulse!
O ventura dolcissima! Con quali
Immagini d' amor t' offri, e mi sforzi

A favellar di te, di te che sei
Indegna dell' oblio! Voi ben sapete,
Che colà sorte fra quei della terra,
Ed i soldati miei discordie e risse,
A servire il mio re pronto mai sempre,
Posponendo all' onor gli affetti miei,
Partii di Saragossa, ov' io godea
Tutti i piacer con voi di un puro amore.
Io mi credeva uscir tosto d' impaccio,
Ma dieci nove dì corsero invano
Parlando, udendo, replicando. Oh come
Fu grave l' indugiar! Quanti sospetti
M' assalir lungi dall' amato bene!
Io mi struggea come la neve al Sole:
Che freddo è certo, o semplicetto amante
Chi non sente d' Amor l' amaro e l' acro,
Vo' dir la tormentosa gelosia.
Con tai cure nell' alma al sonno i lumi
Chiudendo, mi parea veder nel mare
Far forza all' onde procellose, e ai venti
Debil senza governo navicella;
E mentre al furiar d' Euro e di Noto
Già presso era a perir, nel ciel rosseggia

La messaggiera del diurno lume
Calmando i vasti flutti, ed opportuno
Porgendo a quella misera soccorso.
Io mi desto tremando innanzi tempo;
Poi fra me dico: Vuol dir forse il sogno,
Ch' io son la combattuta navicella,
Quel tempestoso mar la gelosia,
E la mia Diva la propizia aurora?
Mentre così vo il sogno interpretando,
Ecco di gente strepito mi fere
L' orecchio, ed ecco dell' albergo all' uscio
Sento picchiar con iterati colpi.
Apre il padron della magione, e tosto
Tu con la scorta tua, del mio ben certa
Puro e nobile amor, t' offri a' miei sguardi.
O vista! o vista! non v' è gemma, od ostro
Che gli ornamenti tuoi pareggi, e quella
Veste per mano delle Grazie ordita.
Vate non v' è, non v' è pittor che possa
Ritrarre in carte, o nelle tele un solo
Raggio degli occhi sfavillanti, un solo
Raggio della beltà di tua grand' alma.
Pongasi in cerchio quante il mondo ha belle,

E per vile guerrier m' abbi, se tutte
Non fuggon vinte al paragon. Natura
Spiegò la pompa d' ogni sua ricchezza,
E prodiga ver te con raro esempio
Tutto il bello miglior scelse, e in te pose.
Dica chi gratitudine conosce
Quanto io debba a quel punto fortunato,
E con che forte vincolo incateni
Donna, anzi Diva tal, che per vedermi
Stassi due giorni in via, mentre il Sol ferve;
Queste memorie del passato bene,
E la mia lunga e dura lontananza
Son due spade al mio cor. Se poi vi aggiugni
La gelosia, che ognor mi preme ed ange,
Puoi tu pensar quanto mia vita è amara.
Ben a te volerei, ma non ardisco;
Che tuo pur com' io sono, o Donna illustre,
Far non debb' io giammai ciò che non lice.
E s' io pregassi, e al mio pregar tu in via
Ti ponessi ver me, mi rimarrei
Pieno d' alto timor, non forse avvenga,
Che tu sia preda di ladrone infame.
Però se tal desio nutri nel seno,

Discaccialo, mio ben; sì prezioso
Tesoro di bellezza e di virtude
Gelosamente custodito io voglio.
Nè creder già, che cupido di gloria,
O vago di ricchezze io qui rimanga
Molti e molt' anni. Al brando mio concedi
Cara, quest' anno ancor: ch' io ti prometto,
Ti giuro sul mio amor di non restare
Sotto l' italo ciel più di due verni.
Tu in questo mezzo, o mio bel Sol, rispetta,
Rispetta l' amor mio, poi ben conosci
Ch' è sommo amor. Sì, così m' ardo e struggo,
Che con una scintilla del mio foco
Di Venere il figliuol poria la terra
Tutta infiammar; nè agguagliano le pene
Di Tantalo e di Tizio il crudo strazio,
Che fiera gelosia fa del mio core.
Non esagero io no: ch' io por non soglio
Le cose in cielo, o nell' abisso, e vana
Far d' amor pompa. Lo sai tu, se grandi
Son le mie fiamme; e te con l' altre tue
Amiche semidee giudice io voglio.
Alle quai, bench' io lor scritto non abbia,

Caro mi fia, che i miei saluti porga.
E Dio conservi, o gemma granatina,
Prospera sì tua fresca giovinezza,
Che tu risplenda qual regina, o Diva.
Dal Cremonese il mesto Artemidoro.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA

Parecchi paesi di Spagna aspirano all'onore di esser patria del famoso Cervantes, e si disputano una tal gloria, come gran contesa vi fu per Omero fra i Greci. Io seguirò l'opinione più ricevuta. Michele Cervantes di Saavedra figlio di Rodrigo Cervantes e di D. Leonora di Cortinas sua moglie nacque in Alcalà di Hanares ai 9 di ottobre dell'anno 1547, fu condotto a Madrid in età tenera, ed ebbe precettore delle umane lettere maestro Giovanni Lopez cattedratico nello studio di detta città. In quel tempo godeva di molta fama Lope di Rueda scrittore di commedie, e fornito di molta grazia nel rappresentarle. Cervantes manifestò fin d'allora

la sua naturale inclinazione alle opere di fantasia, frequentando il teatro del Rueda, e compose varie rime, molti romanzi, ed una specie di poema pastorale, intitolato *la Filena*, lavori che furono impressi l'anno 1569. Egli era povero, e non avendo favorevole occasione d'impiego in Ispagna, passò nel medesimo anno in Italia, e si pose in Roma a gentiluomo di camera del cardinal Acquaviva. Ma essendo egli anche pieno di ardor militare, colse l'opportunità della guerra dei Principi cristiani col gran Turco Selino, si mise sotto le bandiere di Marc' Antonio Colonna generale delle armi pontificie, e si distinse col suo valore nella battaglia di Lepanto seguita l'anno 1571, nella quale rimase storpiato nel braccio e nella mano sinistra. Questa disgrazia non intiepidì punto il suo fervore per la carriera dell'armi; volle continuare il servizio nelle truppe di Napoli, e vi stette fino all'anno 1575. Ma di là navigando intorno a questo tempo verso la Spagna fu fatto prigioniero dal non men crudele che celebre corsaro Anante Mami capitano di mare di Algeri, nè perciò la di lui fermezza di spirito fu abbattuta. Egli tentò più volte la fuga,

e quella d'altri cavalieri schiavi compagni suoi con tale industria e costanza, ch'essendosi scoperto sempre l'affare, non si seppero mai determinare que' barbari a castigarlo per la speranza di trarne gran prezzo nell'occasion di riscatto. E chi mai crederebbe che dopo ciò, invece di rimanere avvilito, macchinasse egli d'impadronirsi di Algeri per liberare i mari da sì fatti ladroni? Pur questo è fuor di dubbio. Il di lui piano di congiura fu palesato per codardia da alcuni de' complici, ma fu trovato sì fino e sì ben disegnato, che il re d'Algeri Azanaga pieno di meraviglia, e nel tempo medesimo di timore si determinò di comprare da Anante Mamì il nostro Cervantes, dicendo: »Che tenendo egli »ben custodito lo storpiato spagnuolo, rimanevano »in perfetta sicurezza la sua capitale, i suoi schiavi »e i suoi vascelli ». Quel re trattava barbaramente i suoi schiavi, ma rispettò sempre Cervantes, ed ecco come Cervantes stesso si esprime nel suo *D. Quisciote* al capitolo XL: »Solo se la passò bene »con lui un soldato spagnuolo chiamato Saavedra, »a cui non diede, nè mai fece dar colpi di ba»stone, nè mai disse ingiuriose parole, benchè egli

»avesse fatto cose più e più volte per liberarsi, »che rimarranno per molto tempo nella memoria »di quella nazione ». Sollecitavano intanto il di lui riscatto in Madrid sua madre e sua sorella, e giunti in Algeri due padri trinitarj incaricati della redenzion degli schiavi, dopo molte difficoltà vennero finalmente a capo di riscattarlo per la somma di cinquecento scudi d'oro. Ritornato egli dunque in Ispagna l'anno 1581, si diede nuovamente allo studio delle umane lettere, seguendo la natural sua inclinazione, e compose la *Galatea*, novella pastorale mista di prosa elegantemente scritta, e di verso. Si crede che in quell'opera sotto il nome di Damon abbia egli inteso di por se stesso, e sotto quello di Amarilli D. Caterina Palacios di Saluzar, d'illustre famiglia di Esquivias, ch'egli prese in moglie l'anno 1584. Col peso del matrimonio si trovò più povero che prima, e quindi si volse a procurarsi modo di vivere scrivendo commedie. Durò in questa sorta di lavori il corso di circa dieci anni, cioè fino all'anno 1594, e compose trenta commedie, che furono dal pubblico ben accolte. Di fatto intorno al detto anno 1594 trovia-

mo già subentrato a comporre per il teatro il famoso Lope di Vega, e passato a Siviglia Cervantes non si sa perchè. Da Siviglia si trasferì nella Mancha, e alla di lui dimora in questa provincia dobbiamo la celebre opera intitolata il *D. Quisciote*. La cosa fu di tal modo. Egli fu incaricato di un affare, che dovea essere eseguito in un paese di detta provincia chiamato Argamasilla. È da credere, che la commissione datagli s' opponesse agli interessi di quel paese, perchè lo maltrattarono, lo processarono, e posero in carcere. Ma una sì fatta ingiuria fu cagione della immortalità di sua fama. V' era allora in Ispagna un grandissimo trasporto per i libri di cavalleria, i quali riempivano di chimere e di sogni la mente dei leggitori, ed erano un ritardo agli utili studj. Si propose egli pertanto di screditare tali opere, e nel tempo stesso di riscattarsi lepidamente dall' ingiuria ricevuta da quei della Mancha, facendo eroe della sua favola uno di quella provincia, con nome però finto, e tacendo il paese. » In un luogo della Mancha del » di cui nome non voglio ricordarmi »; così comincia. Essendosi trasferito Filippo III a Valladolid

l'anno 1601, passò egli ancora a quella città, e ritornata la corte a Madrid, fece egli pure a Madrid ritorno, dove rimase tutto il tempo di sua vita. Si narra, che vedendo Filippo III dalla finestra del suo palagio un giovane sulla riva del Manzanares con un libro in mano, che rideva fuor di misura, disse: » O colui è pazzo, o legge il *D.* » *Quisciote* ». Si portarono tosto alcuni cortigiani dov' era il giovane, e trovarono infatti che stava leggendo il *D. Quisciote*. Quello era il momento di far nota al re la povertà di Cervantes, ma nulla dissero in suo vantaggio. L'anno 1613 pubblicò egli in Madrid le dodici Novelle, scritte con molta eleganza, e con gli amori meno spinti che nella *Galatea*. Prese poi ad imitare il viaggio del Parnaso del Caporali poeta italiano, e fece egli pure in terza rima il suo *Viaggio al Parnaso*, dov' è buona l' invenzione, e vi s' incontrano de' buoni tratti, opera che avea per oggetto di sanare la mania di tanti, i quali vogliono essere poeti a dispetto della natura. L'anno seguente impresse otto delle commedie già scritte prima, e otto nuovi intermezzi per procurarsi qualche danaro. Fra i molti

che ardevano d'invidia della sua fama, e non cessavano con satire di molestarlo, vi fu un aragonese, di cui è ignoto il nome, ma che sotto quello di Alfonso Fernando di Avellaneda fece la continuazione del *D. Quisciote*, e trattò nel suo prologo Cervantes da vecchio, monco, povero, invidioso, mormoratore. Cervantes pubblicò l'anno 1615 la seconda parte del *D. Quisciote*, e con la infinita distanza, che passa tra l'una opera e l'altra, e con l'urbano e modesto prologo debellò intieramente il suo nemico. L'ultima sua fatica fu quella intitolata: *Gli affanni di Persile e di Sigismonda*, nella quale imita il celebre greco Eliodoro, che fu impressa dopo la sua morte. Ebbe egli appena condotto a termine questo lavoro, che le sue indisposizioni da qualche tempo già gravi e moleste lo spinsero al fine della vita l'anno 1616 ai 23 d'Aprile dell'età d'anni 68, e fu seppellito nella Chiesa delle monache trinitarie di Madrid.

A quest'uomo insigne fu avara la natura di doni esterni. Egli avea denti sconciamente posti, era balbo, alquanto gibboso, e tardo nel moto delle piante. La battaglia inoltre di Lepanto lo lasciò

monco. Io attribuisco principalmente a tali imperfezioni la sua povertà. Ma l'animo suo era fornito d'ogni morale virtù, e sopra tutto in lui risplendevano la sincerità, la moderazione, l'amor del retto e la gratitudine.

Scrisse, come si è detto, molte opere in verso e in prosa. Il suo capo d'opera è il *D. Quisciote*. Egli in questo lavoro è originale sommo ed unico tanto per invenzione, quanto per vivacità e grazia di stile.

Di quest'opera si veggono moltissime edizioni dentro e fuori del regno. Essa fu tradotta in tutte le lingue colte, ed è il testo più prezioso della lingua spagnuola.

SONETTO I.

Nella perdita del forte, che presso Tunisi avea alzato D. Giovanni d'Austria.

Da questo infortunato e steril suolo,
Ove il Trace spezzò muraglie e porte,
Di tre mille guerrier l'anime a volo
Liete sen giro a più beata sorte.

Nè fra que' prodi Ispan già v'ebbe un solo,
Che non rotasse il nudo acciar da forte,
Ma il brando alfin d'innumerabil stuolo
Spinse i pochi, e già stanchi in braccio a morte.

O suolo, o duro suol, nuove e prische hai
Memorie, il so, di tue cittadi infrante,
E conti pugne, e chiare gesta assai;

Ma non fur visti in te fermar le piante
Più intrepidi guerrier, nè da te mai
Alme saliro in Ciel più giuste e sante.

SONETTO II.

Di Silerio nel prender Bianca per moglie,
nella Galatea di detto Autore.

Sien grazie al Ciel, però che quasi assorto
Dall' onde, e spinto in questa parte, e in quella
Senza la scorta di propizia stella
Giunsi, nè so dir come, a fido porto.

Raccolga i lini il buon nocchiero accorto,
Risaldi la sdruscita navicella,
Compia ciò che al mugghiar della procella
Promise in voto sbigottito e smorto.

Sì, tutto al ben presente io m' abbandono,
Più non chiamo il destin crudele, avaro,
Bacio la terra, e levo al Ciel le mani.

Ed acceso di tal, ch' è del Ciel dono,
Porgo giulivo il collo al dolce e caro
Giogo novel, che le mie piaghe sani.

EGLOGA

Nella Galatea del medesimo Autore.

ELICIO, ERASTRO

Ambedue amanti di Galatea.

ELICIO

Soavemente, e non presi sospetto,
Vinto quel giorno, ingrato Amor, tu m' hai,
Ch' io vidi i bei crin d' oro, e il vago aspetto
Di lei che sparir fa del Sole i rai.
Che tu qual serpe di veneno infetto
Fossi ascoso in quel crine io non pensai,
E mentre in sì bell' oro il guardo io tenni,
Tutto a bere il velen pegli occhi io venni.

ERASTRO

Attonito rimasi, e di me fuore
Qual uom di pietra, e privo di favella,
Quando la somma grazia, e lo splendore
Mirai di Galatea leggiadra e bella.

E m' apria intanto il manco lato Amore,
Amor con le dorate sue quadrella,
Onde con mano di mia morte rea
Via mi portasse il core Galatea.

ELICIO

Com' apri il core, e con qual arte maga,
Amor, d' ogni tuo misero seguace,
Che delle tue ferite egli s' appaga,
E di languir si gloria, e si compiace!
Come quel danno è pro, dolce la piaga!
Come avvien che il morir diletta e piace!
L' alma provando ciò, che tue son opre
Queste ben sa, ma per qual via non scopre.

ERASTRO

Tante non suole immagini offerire
Un rotto specchio, o così ad arte fatto,
Che s' egli avvien, che in quello altri si mire,
Trovi in mille e più volte il suo ritratto,
Quanti dall' amoroso mio martire
Martiri, e più martir sorgono a un tratto,
Crudo martire, onde quest' alma è vinta,
E fine avrà sol con la spoglia estinta.

ELICIO

La bianca neve, e la vermiglia rosa,
Cui non offende mai state, nè verno,
La luce di due stelle, ove si posa
Il dolce Amore, e rimarrà in eterno,
La voce qual d' Orfeo, ch' è poderosa
Ad ammollir le furie dell' averno,
E il resto che m' abbaglia, ahi! d' amor gioco
M' han fatto, ed esca ad invisibil foco.

ERASTRO

Due mele rugiadose porporine,
Che tali a me pur sembrano due gote,
E l' arco di due ciglia alte, divine,
Cui stare al paragon l' Iri non puote,
Due folgor, due fra bei coralli fine
Fila di perle non pria al mondo note,
E cento vezzi, e cento grazie, e cento
M' han fatto innanzi Amor qual nebbia al vento.

ELICIO

Ardo, nè mi dissolvo, e vivo, e pero,
Presso mi trovo, e fuori di me stesso,
Spero a un punto medesimo, e dispero,
Vo in ciel, giù piombo, in alto spinto, e oppresso,

Amo ciò ch' odio, e me pon mite, e fiero
Dell' amorosa febbre il crudo accesso:
Fra tali opposti traendo la vita
Vicin già sono all' ultima partita.

ERASTRO

Ti giuro, Elicio, ch' io darle vorrei
Quanto tengh' io nel povero mio stato,
Perchè renduta mi fosse da lei
La miser' alma, e il cor che m' ha rubato,
E con la greggia i miei due can darei,
Detto l' uno Sparvier, l' altro Macchiato.
Ma sendo ella, cred' io, celeste Diva
Vuol l' alma, io penso, e di tutt' altro è schiva.

ELICIO

Erastro, un core, al quale in alta parte
Locarsi il Fato, o la sua stella diede,
Giù trar con forza, con impegno ed arte
Impresa ell' è, che il poter nostro eccede,
Nè scarse grazie il Cielo ti comparte;
Che se muori per lei senza mercede,
Per sì degna cagion bella è la morte
Più che d' altri la vita in lieta sorte.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo primo.

Ogni ronzino misero portare
Può il lievissimo peso di un poeta,
Che valigia non ha. Com' ombra il corpo
Inopia il vate ognor fida accompagna;
E s' anche il vedi di ricchezze erede,
Nelle sue man non crescono, ma tosto,
Come la neve al Sole, si disfanno.
Di ciò, cred' io, sei tu sola cagione,
Gran padre Apollo: tu infondi nel vate
L' indole tua, tu spregevoli e vili
Tutte le cose agibili gli pingi,
E turpe a lui fai credere il guadagno.
Quindi a serio o piacevole argomento
S' aggiri intorno la sua mente, ei vola,
Nè mira all' util suo: trova il suo bene,
La sua felicità nel colorire

Gli aspri conflitti, ed il furor di Marte,
Od erbe, fior, rivi, boschetti, e colli,
E i soavi piacer dell' amorosa
Venere, ch' empie di dolcezza il mondo.
Così guerre narrando con lugubre,
E dolci amori con allegro canto,
Vive, e a lui passa, e vola, come un sogno,
La vita, o come al giuocatore il tempo.
Dunque poeta io pur piena la mente
Sol di nobili idee, con esse inteso
Ad alta gloria, mi posi in cammino
A grave e lento passo. Un bianco pane
Con poco cacio (utile insieme, e lieve
Peso pel camminante) era la mia
Dentro a rozze bisacce vettovaglia.
Addio, dissi alla povera mia stanza,
Addio Madrid: addio prato, addio fonti,
Ond' esce (chi nol sa?) nettare e ambrosia:
Addio, crocchi soavi, ed opportuni
Ad allegrare un cor pieno d' affanni,
E mille sitibondi pretendenti
Poveri di favor: addio, regale
Loco sì lusinghier, sì periglioso,

Ove fur due giganti inceneriti
Dal fulmine di Giove: addio teatri
D' assurdi, e inezie traboccanti, e dove
Trionfa l' ignoranza: addio frequente
Di san Filippo, e celebre passeggio
Ritrovo d' oziosi, ove si parla
Più che ne' fogli veneti del Turco,
E d' ogni affar politico d' Europa.
Addio, fame sottil di tal che vanta
Ognor sua nobiltà: che in questo giorno
Per non venire io men su le tue porte
Fuggo la patria, e me da me divido.
Così dicendo, e seguendo la via,
A poco a poco vidi alfin le mura
Del porto chiuso a tutti i venti, ch' ebbe
Il nome dalle genti di Cartago;
Porto al cui nome celebre s' inchina
Ogni altro che il mar bagna, il Sol discopre,
E l' affannato navigante afferra.
Cupida tosto la mia vista sopra
Si spinse della liquida pianura,
Che di Giovanni d' Austria alla memoria
L' eroica impresa richiamò. Con quanto

Disperato furor l' empio Ottomano
Vide l' orgoglio suo calcato e domo!
Di quanta gloria al duce, ed ai guerrieri
Fu mai quel dì! Che dolce rimembranza
Per me, cui non mancò valore e brio
Nel gran conflitto, e ch' ebbi (umil qual sono)
Parte nella vittoria! Ivi pertanto
Giunto, com' io dicea, pieno di speme,
E spoglio di timor cercai naviglio
Pel grande intento mio: quando repente
Su l' onde azzurre mi si offerse al guardo
Legno che al porto giugner contendea
A remi, e vele. Non cred' io che mai
Premesse il dorso di Nettun più bello,
Più nobil pin: no, non cred' io più vago
Naviglio alcun della famosa flotta,
Che Giuno inesorabile disperse;
Nè più ricca, più snella, e più leggiadra
All' acquisto del vello Argo sen gio.
Usciva dalle porte d' oriente
Con le rosate guance, e coi crin d' oro
L' aurora allor; nè pria trovossi in porto
La vaga nave, che saluto e segno

Diè col fragor de' cavi bronzi, e tutto
Scosse il popol dal sonno, ed a se trasse.
L' acuto suon delle trombette empiea
Di soave armonia l' aere d' intorno,
E della ciurma il canto, il riso, il giubilo
Rallegrava ogni cor. Quanto più chiaro
Faceasi il dì, più e più si discopria
La pompa del naviglio. Alfin gittate
L' ancore in porto, si fermò; ma tosto
Spinsero all' acqua i marinai capace
Schifo, coprendo, com' è lor costume,
Con tappeti bellissimi la poppa
Tutti di seta, e di fin' or contesti;
Poi mossero ver noi con liete grida,
E di strumenti musicali al suono;
E giunti a riva, uscir vid' io su gli omeri
Di quattro cavalier dal palischermo
Persona d' alto affar; nè a ravvisarlo
Molto tardai, che alla sua forma, al brio,
Alle piante con l' ali, al caduceo,
(Simbolo di prudenza e di sapere)
Questi è Mercurio, io dissi, il Dio che reca
Gli ordini de' Celesti a noi mortali.

Dunque non pria fermò gli alati piedi
Su quelle arene oh! quanto avventurate
D' esser tocche dal piè di sì gran Nume,
Ch' io mille cose rivolgendo in mente
Ruppi la forte calca, m' appressai,
E a lui dinanzi umile mi prostesi.
Alzati tosto, quel facondo Dio
Mi disse, e così prese a favellarmi.
O padre de' poeti, o mio Cervantes,
Che son codeste tue bisacce, e vesti
Degne sol d' uom volgare ed ignorante?
Men vo al Parnaso, o mio Signor, risposi,
E povero qual son, seguo il viaggio
Con questo arnese, e con tal vettovaglia.
O grande, o pieno d' apollineo foco
Ingegno, ei replicando, il giusto Cielo
D' ogni ricchezza, e d' ogni onor ti colmi.
Che date hai prove di guerriero antico,
D' intrepido guerrier. Ben so che in dura
Naval tenzon priva di moto e vita
Restò la tua sinistra man per somma
Gloria della tua destra invitta mano:
Ben so che non indarno il padre Apollo

Ti diè meravigliosa creatrice
Divina fantasia: so che sen vanno
I tuoi volumi a Rocinante in groppa
Pel mondo tutto, e n' ha l' Invidia scorno.
Segui, o raro inventor, segui l' impresa,
Soccorri Apollo, che opportuno e valido
Gli fia l' ajuto tuo, pria che là giunga
Di novellini informi poetuzzi
Squadrone immenso. Oimè! piene le vie
Sono di questa inutile canaglia,
Che il sacro monte assalir vuole, e indegna
Della cima è non pur, ma delle falde,
E dell' ombra che getta il sacro monte.
Armati de' tuoi versi, t' apparecchia
Meco al viaggio, e ponti alla grand' opra
Di debellar sì temerario vûlgo.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo quarto.

Suol versi ira dettar, ma se l'irato
È di stupido ingegno, informi e pessimi
Saranno i versi suoi. Di me parlando
Altro dir non saprei, se non che pronto
A favellar col biondo Nume in versi
Non men del Sulmonese io mi trovai,
E così presi a dire: Il sciocco vulgo
Chi voi segue, o Signore, e chi s'appoggia
All'arbor sacro dell'allor, non prezza.
L'invidia e l'ignoranza ognor perseguono
L'amico delle Muse; e quindi mai
Ciò ch'egli spera, non ottien. Son io,
Son io quel che formò gli abbigliamenti,
Onde sì bella *Galatea* comparve,
Che non teme d'oblio: quegli son io
Per cui fu la *Confusa* ne' teatri

Con plauso accolta universal. Io scrissi
Commedie all' arte non del tutto opposte,
Dove il grave al piacevole fu misto.
Nel *Don Quisciote* mio trova ogni afflitto
E corrucciato cor gioja e ristoro.
Io con le mie *Novelle* addito, ed apro
All' idioma castiglian la via
Di folleggiar leggiadramente. Io vinco
Molti nell' inventar: nè quel cui manca
L' invenzion, spevi mai fama illustre.
Amai fin dalla mia tenera etade
L' arte della gradevol poesia,
E studiai di piacerti. Io la mia penna
Non mossi pel satirico cammino,
Che guida alla rovina, o al premio infame.
Il sonetto io composi (inclita, e prima
Gloria de' scritti miei) dove si parla
Giocosamente degli onor funebri
Che feo Siviglia al re Filippo estinto.
Io poesie con *assonanze alterne*
Dettai pur senza fin, che tutto io danno
Al fuoco struggitor, da quella in fuori
Sopra la *Gelosia*. Ma qual mai trassi

Frutto da ciò? Deserto io sono, e misero,
Ed arbore non v'è che mi sostenga.
Io sto per pubblicar *Persile il grande*,
Opre ad opre aggiungendo, e fama a fama;
Io celebrai con pensier casti e fini
Posti in sonetto dozzinal per celia
Tre di stoviglie mondatrici: udiro
Le selve risuonar, di File al pari,
Nelle canzoni mie la mia *Filena*,
Ma con le varie e dolci rime insieme
Le mie speranze se ne porta il vento,
E nell' arena seminai. Fui, sono,
E sarò sempre (al Ciel si dia pur lode,
Che tale mi formò) sempre nemico
Di piacere adulando: io mai le vie,
Mai le vie non calcai della menzogna,
E quelle della fraude e dell' inganno,
Onde ogni santa omai virtude è spenta.
Con la mia sorte avara non m' adiro,
Bench' io nel contemplarmi in piè qui ritto
Chiamo ben a ragion mia sorte avara.
E quantunque il mio cor molto pur brami,
So frenare il desio, so, mio Signore,

Col pocolino ancor viver contento.
Così sdegnoso anzi che no diss' io;
E blandamente Apollo mi rispose:
Vengono, amico mio, da sì remoti
Principj le sventure, ch' evitarle
All' uom dato non è; ma pur sovente
L' uom del suo stato è fabro. E che mai vale
Propizia sorte a chi poi non si cura
Di ritenerla? Ogni opra e studio porre
Gelosamente a conservare il bene
Non è pregio minor che il farne acquisto.
Tu stesso, amico mio (soffrilo in pace),
Sei causa del tuo mal: che a te vid' io
Venir con aureo piè belle venture,
Ma l' imprudenza tua lungi le spinse.
Dunque ora al sen di tuo valor fa scudo;
Pensa ch' uom grande, cui Fortuna è avversa,
Più il meritar che l' ottenere onora;
Non ti turbar, non ti lagnar, t' allegra,
Piega il mantello, e sopra quel t' assidi.
Ah! Signor mio, risposi, non avete
Notato, il veggio ben, ch' io ne son senza.
E così ancora, ei replicò, mi piaci.

Non fien le vesti tue d' invidia oggetto;
E povertà non è mai disadorna
Quando col manto di virtù si copre.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo quarto.

Parve in questo che il giorno s' adornasse
Di nuova luce, mi giunse all' orecchio
Dolcissima armonia, poi d' improvviso
Spuntar da un lato del giardino io vidi
Di belle Ninfe stuol, che brillar tutto
Feron di gioja al biondo Nume il volto.
Ma la schiera chiudea Ninfa qual duce
Di tal beltà, che ogni altra, e tutte insieme
Le superava, e facea lieto e pago
Pienamente ogni cor. Parea nascente
Fra rose e perle rugiadosa Aurora,
Il Sol parea, che le minori stelle
Copre col raggio, e non più vista altrove
Le discendeva al piè meravigliosa
Veste di gemme, e di fin or cospersa.
In quel drappello alla bellezza, al brio

Ravvisai l' Arti liberali, e al grave
Aspetto le Scienze: e tutte pronte
Della Ninfa ai voler, tutte d' intorno
A lei d' amor, di riverenza piene,
Che parean dire in atti ed in favella:
Noi vi porgiamo servigio ed onore,
Ma servigio ed onor voi ci rendete,
Poi che il mondo per voi più n' ave in pregio.
Io per meglio ascoltar mi fei lor presso,
E or l' una, or l' altra a lei gia favellando,
E le dicean, come nei vasti campi
Dell' aer si forman le nubi, la pioggia,
La grandine, la neve, il vento, e come
Si forma il lampo, e il folgore tonante.
Dicean da qual cagion derivi il flusso
E reflusso del mar: suo sen profondo
Le discoprian, da cui per vene occulte
L' umor spingendo alle più eccelse cime,
Ei padre divenia di fonti e fiumi.
Parlavano degli alberi, dei frutti,
Dei fior, dell' erbe, dei metalli, e delle
Pietre, e di qual virtù dono lor abbia
Fatto natura: le lucide, immense,

Le vie proprie del Sol facean palesi,
E del primo gran mobile la forza.
Dicean qual era degli astri l' influsso
Nel destin de' mortali, e come l' uomo
Legger potea le sue venture in cielo.
Mostravano dell' uom gli obblighi e i dritti,
Che il nodo social stringono, e quanto
Sacri esser denno, e cari, onde aver pace
Fonte d' ogni piacer, d' ogni ben fonte,
E sfuggir cruda abbominevol guerra.
E parlando d' amor, dicean che al bello
Fermarci non dobbiam, che in terra appare,
Ma sorgere per esso al bello eterno,
E di sublime amor pascere il core.
Queste, e molt' altre cose ivan dicendo
Alla Ninfa bellissima, che l' alma
M' empiea di gioja, e d' alta meraviglia.
Ed ella udiva attentamente, come
Suol chi a tutto saper, tutto ordinare
Nella memoria sua cupido intende.
Io mi volsi a Mercurio, e dimandai
Se della Ninfa sotto il vago aspetto
Celavasi alcun Nume, a cui prostrarmi

Dovessi umil, però che al viso, agli atti,
Ai fulgidi ornamenti mi parea
Del Ciel, non della terra abitatrice.
Ed egli a me: Quanto strana mi sembra
La tua semplicità! Tu per tant' anni
Segui gli studi suoi, nè in lei ravvisi
La tutto animatrice Poesia?

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GONZALO ARGOTE E DI MOLINA

Gonzalo Argote e di Molina nacque in Siviglia l'anno 1549. Per assai breve tempo ha potuto egli dedicarsi agli studj nella sua prima età, perchè ai 15 anni lo vediamo già nella carriera militare. Scrisse nondimeno varie opere storiche, fra le quali la più stimata è la Storia della nobiltà di Andalusia, opera genealogica impressa in Siviglia l'anno 1588. Coltivò egli anche la poesia. Il discorso sopra la poesia castigliana, e le poche poesie da lui lasciate sono meritamente in molto pregio.

ELOGIO

Alla Istoria delle antichità di Spagna scritta da Ambrogio di Morales.

Ergi la fronte coronata, o illustre
Spagna, e t' allegra, nel vederti a nuova
Vita risorta, quanto cigne e bagna
L' un mare e l' altro. Qual fenice accesa
Dalle fiamme del Sol, tu nel bel foco
Rinasci di sublime inclito ingegno.
Ed egli a te non pur diè vita e fama
A quella egual della superba Roma,
Ma vita, e fama a se chiara immortale.
Vandali e Goti nel tuo sen pugnando
De' tuoi campi felici la bellezza,
E l' antico splendor di tue cittadi
Gloriose oscurar: poi la feroce
Ed invida ancor più di tua beltade
Africa, cui da te parte brev' onda,
Con sua profana man tutto alfin spense

Il fulgor sacro del più vago suolo,
Che miri di lassù l' occhio del Sole
Dall' atlantico mar fino al mar indo.
Ben la costanza de' re giusti e forti,
De' quai fu sempre la memoria eterna,
Con l' aita del Ciel (che tutta umana
L' opra non fu) le tue catene infranse,
E i barbari cacciò: ma di costanza
Otto secoli illustri e memorandi
Tutte nel tuo bel corpo non potero
Le piaghe risaldar. Tu rimanesti
Tanto cangiata, o Ciel! da quella ch' eri
Pria del gran caso, e della strage orrenda,
Che non sapevi ravvisar te stessa,
Benchè libera alfin. Cittadi e ville
Rovesciate, combuste, e il nome loro
Sepolto nell' oblio: delle più illustri
Incerto il loco: sordide, straniere
Le vesti tue: nè più la pura, e dolce
Tua favella natia: d' arabe voci
S' udia confusa, e barbara favella.
Certo l' onor d' infiniti trofei,
O nobile regina del ponente,

Dal Ciel ti venne, e dal tuo braccio invitto,
Ma di qual gloria ancor non ti ricolma
Questo grand' nom, che dall' oblio ti trasse,
Questo nuovo Prometeo, che la prima
Tua forma, e la beltà ne rappresenta,
E luce e vita e lingua le ridona?
Egli le ascose pietre, e i sacri avanzi
Disotterrando ridesta ed avviva
Con essi la memoria delle prische
Tue consunte città; come coi sassi
Pirra e il consorte suo rinovellaro
L' umana specie dal diluvio estinta.
E se d' Orfeo parlando e d' Anfione
Meraviglia narrò l' antica etade,
Questi Orfeo ed Anfione non invidia.
Lascia omai, lascia i mauri panni, e spoglia
Ogni di servitù misero segno,
Ch' or sei regina, e trionfante: il crine
Cingi di lauro: ti scenda dall' omero
Di porpora regal splendido manto.
Volgan negli ampi lor seni più chiare
Tago, Ebro, Douro con piacevol corso
L' onde, smaltando il margine di mille

Fior candidi, vermigli, azzurri e gialli;
E d' ambrosia l' odor l' aere profumi.
Ma splenda il Beti sovra ogni altro, e goda:
Di fresco e verde ulivo s' inghirlandi;
L' oro, che l' Indo a lui tributa, intrecci
Alle chiome dei fervidi destrieri,
Figli di madri, cui feconda e molce
L' aura vital di sue beate sponde;
E con perle finissime descriva
Su la grand' urna cristallina i nomi
Di Lucano, dei Seneca, di Mena,
Di Genesio, d' Eulosio, e il nome illustre
Ponga fra lor del mio sublime Ambrogio.
Nè tutto è ciò: ma poi che scarsa e umile
Mia lode fu, desti i suoi cigni al canto.

NOTIZIE

INTORNO

A BALDASSARE DI ALCÀZAR

E

A GUTIERE DI CETINA

Di Baldassare d'Alcazar non trovo memoria veruna nella Biblioteca di Nicola Antonio, ma da una ottava di Cervantes nel suo canto di *Calliope* si raccoglie ch'era sivigliano, e probabilmente nacque a' principj del secolo XVI; come a' principj del detto secolo nacque Gutiere di Cetina altro poeta parimente sivigliano, di cui sono rimaste poche cose, tra le quali un madrigale ed una picciola oda.

DI BALDASSARE D' ALCAZAR

ODA

I.

Sciogli la benda, e va con l' onda a tergere
Il tuo d' umida cispa immondo ciglio,
Copri le carni, e le vergogne, o sucido
Di Vener figlio.

II.

L' ali deponi, la faretra, e l' auree
Quadrella, e l' arco, e quella face ardente,
Onde in tuo loco altri a ciò tenga, e regoli
Di sana mente.

III.

Vanne, e di questo se tua madre lagnasi,
Dì, che te non vogliam, perchè sei vano,
Bugiardo, crudo, temerario, e mobile
Fanciullo insano.

IV.

E ch' ella poi di chi ben sa, moltissimi
Ebbe Amorin, fra tanti uno ci dia
Moderator dell' amoroso imperio
D' alma men ria.

V.

Misero qual ti scorgi, e pien d' infamia
Torna a tua madre, o scapestrato Amore,
Acciò ti vesta, ch' hai perduto, o laido,
Tutto il pudore.

VI.

Vanne ben tosto, e non far sì che adoperi
Questa mia sferza. Ma s' io non m' inganno,
Della sferza e di me ti veggo io ridere,
Fiero tiranno.

DEL MEDESIMO

MADRIGALE I.

Giù pose un dì (piacevole avventura!)
Amor la benda, la faretra e l'arco,
Onde più lieve e scarco
Seguir per la verdura
Farfalletta gentil, che gia volando.
Maddalena, la ninfa, il vide, e quando
Più immemore lo scorse
Dell'armi sue, quelle involò, e via corse,
Lui nel prato lasciando
Dietro al vano trastullo,
Qual malaccorto e semplice fanciullo.
Da indi in qua piacer non reca, o pena
Amor, che il vero Amore è Maddalena.

DEL MEDESIMO

MADRIGALE II.

Con suo spillo Maddalena
Jer mi punse a caso un dito.
Dissi: Oimè! tu m' hai ferito,
Ma già punto er' io nel cor.
Ride, e pronta il dito sugge
Con quel labro - di cinabro;
E mi cura - la puntura
Dello spillo e dell' amor.

DI GUTIERE DI CETINA

ODA

De' tuoi sì fini e belli
Biondissimi capelli,
Dorida ingrata, e sorda
Ai pianti, alle querele,
Amor formò la corda
Dell' arco suo crudele.
Ridi, mi disse poi,
Ora di me, se puoi.
E già preso uno strale,
S' era a ferirmi accinto.
Ferma, o Garzon dall' ale,
Gridai, ch' io già son vinto.
Con quelle tue nuov' armi
Qual uom tu non disarmi?

DEL MEDESIMO

MADRIGALE

Occhi chiari sereni,
Se di dolcezza pieni,
Com' è pur fama universal, voi siete,
Perchè severi a me vi rivolgete?
E se quanto voi più siete pietosi,
E soavi, amorosi,
Tanto più bei splendete a chi vi mira,
Perchè guardate, o Ciel! me sol con ira?
Ah! se vogliono i Fati
Ch' io sol vi vegga irati,
Meco non siate almeno, occhi a me cari
Nell' ira ancor, del vostro sguardo avari.

D' INCERTO AUTORE

MADRIGALE

Mentre il possente di Ciprigna figlio
Coglie rosa silvestre, acuta spina
Gli punge, e fa vermiglio
Di sangue un dito di sua cruda mano.
Corre ei piagnendo per il verde piano
In grembo alla divina
Sua madre, e mostra il dito
Dalla spina ferito.
Venere allora tutta riso e gioco,
Tergendo al Nume l' umidetto ciglio,
Questo è poi nulla, o poco,
Figlio, le disse, e di maggior ben era
Strazio degna, o crudel, mano sì fiera.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI FERDINANDO DI ACUGNA

Ferdinando di Acugna nacque in Madrid a' principj del secolo XVI di nobilissima stirpe, e fu personaggio de' più riputati del tempo suo non solo per valor militare, e per gentilezza di costume, seguendo gli eserciti e la corte dell' imperador Carlo V, ma ancora per cultura di spirito e buon gusto nelle umane lettere, come appare dalle di lui produzioni. E benchè abbia egli fatto lodevole esperimento dell' ingegno suo *en las coplas castellanas* con l' opera intitolata: *Il cavaliere determinato,* tratta dall' originale francese di Oliviero della Marca, la quale assai piacque all' imperadore, nondimeno fu egli ancor più felice nell' uso de' metri italiani, e fama più illustre e più durevole ne ri-

trasse. Nelle sue poesie originali il pensiero è naturale, giudiziosa la condotta, soave e facile il maneggio del sonetto, della terza rima, ottava e stanza. Nelle traduzioni e parafrasi di alcune poesie d'Ovidio non è egli meno apprezzabile; ma gli si deve particolar encomio nella *Contesa di Ajace con Ulisse per le armi di Achille,* trasportata al castigliano in versi endecasillabi sciolti; avendo egli con tal opera dimostrato, che poteano riuscire leggiadri ed armonici questi difficilissimi versi nel suo nazionale linguaggio. S'accinse ancora a tradurre in ottava rima l'*Orlando innamorato* del Bojardo; ed i quattro canti della di lui traduzione gareggiano con l'originale. Morì, si dice, in Granata l'anno 1580, mentre piativa in quei tribunali per la contea di Buendia.

EGLOGA

Nella stagion, che dolcemente all' ombra
Il pianto ricomincia Filomena,
E come il Sol la sua luce comparte
Sì, che di mille fior s' orna la terra,
Così diviso Amore in mille amori
De' suoi teneri effetti empie ogni core,
Il misero Silvano a piè d' un monte,
Sotto una quercia, in grembo ai fiori e all' erba
Facea palese il suo dolor col canto,
Ed a' gemiti suoi gemer parea
L' acqua d' alto caggendo. Era famoso
Pastore, e a cui di stil dolce e sublime
La musa rustical volle far dono.
Dunque ei, temprata la zampogna, al suono
Diede principio, e come udito, e visto
Pur l' avesse colei, che l' innamora,
Silvia, dicea, Silvia crudel, che sei
Più lieta allor, che più cresce il mio duolo,

E delle spoglie mie trionfi e godi,
Osserva almen, come a gradir fin giungo,
Miracolo d'Amor! sì crudi affanni,
Perchè vengon da te, perchè diletto
Senti de' mali miei: ma tu non credi
Ciò ch' ogni uom vede, e creder fe' sì grande
Non può chi fugge Amor, d' odio si pasce.
O potess' io dinanzi a te morire,
Come lungi da te viver non posso!
Morrei per appagarti, e in guiderdone
Di quel piacer, che da' tuoi lumi io trassi,
Quando, com' or, da me non t' involavi.
Ahi! crudel Silvia, tu m' hai fatto dono
Di tua presenza allor, sol per fuggire,
E uccidermi fuggendo. Oimè! se colpa
Era l' amarti, e fui degno di pena,
Quante non n' ebbe il cor misero senza
Ch' io ti perdessi? E mi sovvien del tempo,
Che l' afflitto Silvan narrar solea
Le sue pene amorose, e Silvia udiva;
Sovviemmi, che i lamenti e le ragioni
Di me rozzo pastor benignamente
Furo accolte da te, bench' altre incontra

Tu ne adducessi; e mi sovviene ancora,
Ch' io vivea de' tuoi sguardi, e tu di questo
Mostravi d' allegrarti. Oimè! chi allora
Presago esser potea di mia sventura?
Chi detto avria che sotto di un aspetto
Doglioso del mio mal chiudevi in seno
La ferità, che mi conduce a morte?
E certo omai di me nulla ti resta
Ove l' odio sfogar: tutto è già spento
Il mio vigor natio: bramo, e mi giova
S' affretti il mio morir: di te fia il danno,
Che perdi uom fido, e la tua fama oscuri.
Parte non v' ha di questo eccelso monte
Che non sappia quant' è mia pena acerba,
E la tua crudeltà: mosse a pietade
Del mio continuo lagrimevol canto
Le Ninfe di Tesin, sovra le sponde
Spargon flebili grida, e lor fanno eco
Quelle dell' Eridan famoso e altero.
Da questi prati, ove armenti e pastori
Godeano un tempo primavera eterna,
Sen fuggono i pastor, fuggon gli armenti.
Solo qual reo, che fuor di selva inospita

Uscir non può, qui si rimane il misero
Silvan suoi mali, e suo destino a piagnere.
Lasso! da quel ch' io son quanto diverso
Qui mi vid' io! Non di tristezza e duolo
Suono spargea la rustica zampogna,
Ma tua bellezza, e mia felice sorte
I' facea risuonar: d' ambe le rive
I più culti pastor, ch' ebber me in pregio,
Moveano a udirmi, e mi cigneano intorno;
Poi que' ch' eran d' Amor servi più fidi
Loro affanni amorosi dolcemente
Cantar solean. Dolce era udir passando
D' un' ombra in altra, e d' una in altra fonte
Gl' innamorati, che faceano a gara
Qual più lodasse la sua pastorella.
Ma fu pien l' aere ognor del tuo bel nome,
Del nome tuo, Silvia crudel, che a morte
Or mi condanni: e non sorge olmo, o salice,
Dov' io non legga di mia mano impresso
Alcun de' merti tuoi; con tale istoria
Semplice, pastoral lasciar qui volli
Di te memoria illustre ed immortale,
Onde i pastor, che dopo noi verranno,

Godano in ripensar di qual bellezza
Fu questa valle, e nòstra etate adorna.
Vita allor ebbi, ed or mi muojo: allora
Il tuo Silvan non avesti in dispregio:
Allora d' allegrar schiva non fosti
Queste contrade col sereno aspetto
Per tema di vedermi: e in te non era
Segno d' ira ver me. Sommo diletto
Fu allora, o Silvia, il contemplar dappresso
Quel tuo bel viso, il portamento, gli atti
Pieni di grazia, e udir le tue parole
Da far mille e mill' alme prigioniere;
E all' apparir di te tutti i miei mali
Sparian, come dispar la nebbia al vento.
Mentre d' un tanto ben ricche si videro
Queste campagne, i fior, l' erbette, gli alberi
Vento nemico non temean, nè grandine;
Un punto quasi era nel grembo accogliere
La terra il seme, e i germi all' aura spignere,
Che poi come innalzati da visibile
Man di natura, d' or in or cresceano;
In somma e colle, e prato, e bosco, e margine,
Ch' or senza te fuor di stagion son' aridi,

Per te fuor di stagione allor fiorivano.
Ma qual ti vidi a sceglier fior da fiore
Per questi prati, il sa l' anima, e il sente,
Nè può lingua narrar: io vidi all' aura
Sparsi i capelli d' or: vid' io, che in mille
Soavi nodi l' aura gli avvolgea:
E vidi al Sol, cui d' esser vinto increbbe,
Un nuvoletto ricoprir la faccia,
Fin che raccorli con le man di neve,
E chiuder quelli in bel velo ti piacque,
Ond' ei rendesse la sua luce al mondo.
Oh! se, perduto il ben, si dileguasse
L' amara rimembranza, un tempo ancora
Lasso! vivrei: ma questa ognor più cruda
Contro i miseri avanzi di mia vita,
Ch' è già presso a cader, sua forza adopra.
Volse l' instabil ruota empia Fortuna,
Ond' io già spento ogni valor d' angoscia
Vittima fossi; e tu, Silvia inumana,
Mobile, ingrata sei con chi ti serba
Fe' non più udita, e sviscerato amore.
Ma s' uom, ch' esser tuo vuol, di morte sfidi,
Chi riman pel nemico? Oimè! dal punto

Che tu lungi da me volgesti il piede,
Quel ch' io da speme avea dolce conforto,
Tutto cessò, poi che di speme un raggio
Lasciarmi non ti piacque. Oimè! dal punto
Che ti cangiasti, io d' ogni bene ignudo
Più me medesmo non ravviso: e forse
Per quest' ombra di vita, che mi resta,
Poco ti sembra il mal, nè ancor sei paga.
Deh! perchè mai tant' ira? Il veggio, è somma
La tua beltà, ma, se ben guardi, io tale
Certo non son, che aver tu deggia a vile
Da me l' essere amata: il volto mio
Sì deforme non è, che de' miei pari
Io fugga il paragon: tu stessa udisti,
Quanto i maggior fra noi teneano in pregio
Silvan, che or muore, e a cui tu neghi aita;
Nell' arti, che a' pastor soglion dar vanto
Nessun vedesti superarmi; attento
Porgevi orecchio a mia zampogna; e fui
Lodato sì, che più lodar non puoi
La musa di Damone e Alfesibeo.
Me sventurato! ogni mio merto è nulla.
E che val fe' in amor, che gli altri fregi

A pastor nato sotto avversa stella?
Doppio anzi è il mal: che più si duole e geme
Chi se conosce indegnamente oppresso.
Quando stanca sarai, cieca Fortuna,
D' esser nemica a' buoni, amica a' rei?
In tanto eccomi a tal giunto, che dire
Altro, e pensar non so fuor questo solo,
Che sperar non poss' io veder placati
Gli sdegni tuoi, nè in te spento il desio
D' ir perseguendo mia vita, che fugge,
E al suo fin vola, e giugnerà al suo fine
Prima ch' io trovi mai pace, nè tregua.
O se suonar questi dogliosi versi
Potesser sì, che tu gli udissi, almeno,
Se d' ammollirti il cor fosse lor tolto,
Poriano al mio tormento acquistar fede;
Versi senz' arte, è ver, ma schietti, e quali
Li detta Amor: Amor, che m' accompagna
Tutta la notte e il dì, meco piangendo;
E pietà forse desteriano. O miei
Sciocchi pensieri! o misero Silvano!
S' apre la via ne' duri petti il suono
De' mesti carmi, ma quel di costei

Duro è così, ch' ogni tua prova è vana.
E già nè sperar ciò, nè tentar voglio;
Nè cerco altronde aita, anzi la fuggo;
M' ardo nel foco, e mi disciolgo in pianto;
Nè per la fiamma il lagrimoso umore
Scemare i' veggio, o per l' umor la fiamma.
Tale, o Silvia, è il mio stato; e se più gravi
Pene brami ch' io soffra, eccoti il petto;
M' è legge il tuo voler: ma il brami invano,
Che la mia doglia ogni tormento eccede;
Nè mai, ch' io sappia, l' amar pastorella
Costò sì caro, nè vi fu più amante,
Più perduto, insanabile pastore.
Qui Silvan tacque: che il dolore intenso
Fin pose ai versi, e diè principio al pianto.
Eco dal centro della gran montagna
Pietosamente, come suol, risponde
In basse voci, querule, tremanti.
Ma quando il Sol declinò sì, che alcuna
Cima non apparia di luce adorna,
E s' allegrava Endimion, che presso
Fosse il momento delle sue delizie,
Col gregge in via verso l' ovil si mise.

NOTIZIE

INTORNO

A FRANCESCO DI FIGUEROA

Francesco di Figueroa nacque intorno alla metà del secolo XVI d' illustre famiglia d' Alcalà di Henares, dimorò molto tempo in Italia, ov' ebbe grandissima fama per le sue poesie. Fu di tanta modestia, e diffidò a segno del proprio merito, quantunque lo chiamassero divino, che essendo presso al suo fine, le diede alle fiamme. Poche sono quelle che ci rimangono, e di esse ne fece D. Ramon Fernandez una edizione in Madrid.

EGLOGA

Tirsi pastor del più famoso rio,
Che dia tributo al Tago, sulle sponde
Del celebre Sebeto amava Dafne
Con tale ardor, che fu visto più volte
A terra steso, in doloroso pianto
Vegliar la notte, ed al nascente giorno,
Quand' altri torna dal soave sonno
All' opre usate, il miserel passare
Di pianto in pianto, e d' una in altra pena,
L' aere empiendo così di flebil canto.
Fiero dolor, che dal profondo petto
D' uom, ch' è tuo nido antico, unqua non cessi
Di trar sì amara e sì copiosa vena,
Allenta un poco, o dolor fiero, allenta,
E in parte almen le lagrime condense,
Che offuscano la debile mia vista,
Rasciuga, ond' io con questo acuto ferro,

Che porrà fine alla mia stanca vita,
Sopra quel tronco i miei lamenti incida:
A quai forse avverrà che la fallace
Dafne tornando dalla caccia in cerca
D' ombra, o di fonte, accesa o sitibonda
Volga lo sguardo, e legga: o se di tanta
Grazia degni non son, si rimarranno
Agli amanti pastor misero esempio.
Mentre col nuovo Sole, o Dafne ingrata,
Stai lieta contemplando il vasto mare,
O in piacevol giardino alle dolci aure,
D' ogni cura d' amor sciolta, passeggi,
Il tuo povero Tirsi (ahi! tuo già un tempo)
In braccio al suo dolor solo qui giace
Tra queste piante; che nè il verde prato,
O la fresc' ombra, nè l' odor soave
De' variopinti fior, nè il mormorio
Dolce di fonte cristallina e pura,
Ma il pianto solo, oimè! gli è dolce e caro.
Quanti pastori, quante pastorelle
Amorosette i miei gemiti udendo,
Vennero a consolarmi, e a piagner meco!
Che non mi disse un dì mossa a pietade

La bianca Alcea? Che non mi disse Clori,
La bionda Clori, amor di pastor mille?
Stava ella un dì dietro un cespuglio ascosa,
Quando il tuo nome risuonare udendo
Ne' versi miei, sospinta dall' amore,
Che frenar non potè, mi disse (o amare
Voci, quanto il mio cor vi serba impresse!):
O vago Tirsi, o non picciola gloria
Di tue sponde natie, qual cruda stella,
Qual mai cieco furor t' arma, e ti spinge
Contro te stesso? Tu medesmo affretti
La morte tua nel più bel fior degli anni.
Tirsi, non ti vid' io (lassa! ho ben onde
Ricordarmi quel dì) nelle solenni
Nozze d' Alcippe star qual prato in Maggio
Delle vinte ghirlande in mille prove
Cinto d' intorno, baldanzoso e lieto?
Che serbi ora di quel, di quel che tormi
A me stessa potè? Dove n' è ita
La grazia tua? Dove il color del viso?
Dov' è la forza delle tue pupille
Nell' ira e nell' amor? Chi sì abbattuto
Ti tiene, oimè! che se tua viva imago

Da quel per me giorno fatal scolpita
Non fosse nel mio seno, io ravvisare
Appena ti potrei? Mira, deh mira,
O crudel Tirsi, quanto male il giusto
Dovuto a Clori amor tu in Dafne poni.
Ma così va: son questi i sacri arcani
Di Ciprigna crudel, ch' anime e forme
Dissomiglianti suol per suo diletto
Legar con duro giogo: e quindi Alcippe
Ama Damon, Damon Clori vagheggia,
Arde Clori per Tirsi, Tirsi ingrato
Per Dafne, o Ciel! Dafne si dona a Glauco,
Che lei punto non ama. Appena udire
Potei gli ultimi accenti, che le dissi
Sdegnoso in vista, e più nel cor pien d' ira:
Fuggi, fuggi da me, Clori malvagia,
Non molestarmi più con false nuove.
Ella partissi, ma pria gli occhi al Cielo
Lagrimosi rivolse, al Ciel vendetta
Forse chiedendo, e ben aspra la ottenne.
Da quel dì innanzi non ebbi più pace,
Fisso ognor nel pensier, com' esser possa,
Che per Glauco seguir, Tirsi non curi.

Di secreta virtù pianta non sorge,
Non picciol' erba in queste piagge amene,
Ch' io non conosca appieno, e ch' io non sappia
A luogo e tempo usar. Quando mai nacque
Contesa qui d' intorno fra pastori,
Che giudice non fossi? Ed in qual festa
Premio non ebbi? Questo vaso, questa
Zampogna, e il bello, che mi scende al petto
Aureo monil, del mio valor fan fede.
Che se in pregio è il cantar, lodata un tempo
Pur fosti, o Dafne, ne' miei dolci versi.
Le pecorelle mie, ch' io lascio in preda
Al fiero lupo, non ti dier tributo
Di tenerelli parti? E non ti diero
Gli orti culti da me le frutta e i fiori?
Perchè vinto son io da tal pastore,
Che non di te, ma d' altra Ninfa è amante,
E se vile non è, meno è famoso?
In che Glauco m' avanza? Ah! Dafne ingrata,
Ah Dafne disleal, spergiura Dafne,
Perchè attender degg' io, che a lenti passi
Giunga la morte? Benchè sia vicina,
Voglio affrettarla. In così dir fa prova

Di levarsi da terra: ma non reggono
Le deboli sue piante il grave peso.
Ricade, e pel dolor, che gli sia tolto
Di por fine a' suoi dì, venendo meno
Lo spirito vital, sen corre a morte.
Ma l' alma suo malgrado prestamente
Torna agli usati uffizi, e al pianto amaro.

SONETTO I.

Di pianger stanco in su la fresca erbetta
D' un olmo al piè, nel mattutino albore,
Vigil con l' alma nella sua diletta
Sol co' sensi dormia Tirsi pastore.

E sognando, che dolce, amorosetta
Fille a lui per pietà del suo dolore
Volga il parlar, stende la man, s' affretta
Per lei strignere al sen pieno d' ardore.

Ma il desir forte in quel punto discaccia
Dai lumi il sonno, e col sonno sen vola
La pastorella, e Tirsi il vento abbraccia.

Allor fioco, piagnente ei dice: O sola
Mia speme, chi ti toglie alle mie braccia?
Chi 'l ben dell' alma a' miei trist' occhi invola?

SONETTO II.

Ahi! come da soave alta speranza
Timido io passo al più meschin desio
Che mai fosse in un cor, siccome è il mio,
Ferito a morte da gentil sembianza!

Già di mio lungo amor, di mia costanza
Ben nota a Fille, e non degna d' oblio,
Già del misero stato, in cui viss' io,
E trarrò, lasso! il viver che m' avanza,

Altro da Fille guiderdon non voglio,
Se non che nel mio viso il guardo alquanto
Fermi a veder, come m' ha concio Amore.

Che se mirando non cangia colore,
Nè gli occhi ha per pietà molli di pianto,
Più fredda e dura ella ben è che scoglio.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. FRANCESCO DI BORGIA E ARAGON PRINCIPE DI SQUILACE

D. Francesco di Borgia e Aragon principe di Squilace nacque, si crede, in Madrid intorno all'anno 1580 di D. Giovanni di Borgia, e di D. Francesca di Aragon e Barreto; ebbe egli per moglie D. Anna di Borgia principessa di Squilace di lui parente, e di questo matrimonio due figli, D. Giovanni, che morì giovinetto, e D. Maria, che fu l'erede d'ogni cosa, e si maritò con Fernando di Borgia suo zio. Ebbe anche, dicesi, un figlio naturale chiamato D. Giovanni di Borgia, che fu cappellano maggiore delle scalze reali di Madrid, e vescovo di Badajoz e di Osma. I chiarissimi suoi natali, la sua dottrina, la soavità de' costumi suoi, e la nobile sua

presenza gli facilitarono tutti gli onori della corte. Fu vice-re del Perù, e sotto il suo governo D. Diego Barca della Vega conquistò *los maynas* nel Marannon, e fondò in quella terra una città col nome di s. Francesco Borgia in onore di lui, che l'avea scelto a quella impresa. Si riferisce inoltre a quel tempo la scoperta del canale alla Terra del Foco da Jacopo la Magre, la quale fu poi confermata, e posta in tutta la sua luce da Giovanni Morel, che il nostro Borgia mandò a quella parte, e dai due capitani Bartolommeo e Gonzalo Nadal spediti colà dalla corte. Accaduta la morte del re Filippo III l'anno 1620 se ne ritornò egli dal Perù in Ispagna. Stette alcuni anni in Valenza lontano dagli affari, non si sa perchè, visse parimente libero da' pubblici impieghi nell'avanzata sua età, e morì in Madrid l'anno 1658 d'anni ottanta circa. Nel volume intitolato le *Opere in verso,* da lui dedicato a Filippo IV, vi sono poesie profane e sacre, e traduzioni di alcuni salmi.

ODA I.

I.

O tu, che in questo monte,
Che di lentischi è folto,
Vivi a te stesso, e sciolto
Dal giogo aspro d'Amor;

II.

Quanto mai lieto passi
Tu della state i giorni,
Sì lunghi ove soggiorni,
E per te brevi ognor!

III.

Come sicuro dormi
Al mormorio dell' onda,
Mentre tra fronda e fronda
Si destan gli augellin!

IV.

Dei ben fugaci e vani
Non t' è pur noto il nome:
S' io li conosco, ahi! come
Seguirli è mio destin?

V.

Con qual piacer saluti
Del divin Sol la luce,
Che a te letizia adduce,
Ad altri noia e duol!

VI.

Qui le tue pecorelle
Pascon rugiada eletta,
Pria che co' rai l' erbetta
Rasciughi il nuovo Sol.

VII.

Qui le intrecciate e verdi
Fiorite ombrose piante
Si specchian nell' errante
Rivo, che argento par.

VIII.

E degli augei, che ai dolci
Stanno lor nidi accanto,
S' ode il giulivo canto,
O il grato lamentar.

IX.

Tutto a te ride; e grazie
Tu rendi al Nume eterno,
Poi che bei Soli il verno,
La state ombre ti dà.

X.

Ricco e signor non chiamo
Chi timor prova e duolo:
Ricco, felice è solo
Chi cura in sen non ha.

XI.

Vivi pur sempre ignoto,
Lungi dal vulgo indegno:
Chi nulla brama, segno
A invidia rea non è.

XII.

Oro ed onori in sorte
Non hai: ma tu per gli ampi
Verdi fioriti campi
Libero movi il piè.

XIII.

E mentre immensa turba
D' ogni riposo è in bando,
Mentr' io vo sospirando,
Ed infelice io son;

XIV.

Te cantar odo, e queste
Care a te piagge amene
Con pastorali avene
Empier di lieto suon.

ODA II.

So di che piagni, o bella
Del Tago pastorella:
Gentil fanciulla, al core
Porti lo stral d' amore;
E il duol ch' ogni altro avanza,
È duol di lontananza.
O quanto male oggetto
Fai del tuo puro affetto
Chi non ti serba fede,
E volge altrove il piede!
Vieni alle danze, e il riso
Torni sul tuo bel viso;
Che quella tua tristezza
È gloria a chi ti sprezza,
Non già rimedio al core,
Ov' hai lo stral d' Amore.
Di molte superbette,

Invide forosette
Non far trastullo e gioco
Il tuo negletto foco.
Perdendo un incostante,
Trovar puoi fido amante.
S' egli lasciò da stolto
Sì vago amabil volto,
Stolto sia ognor, che vale?
Altri non fia già tale.
Odi, ti prego, o bella
Del Tago pastorella,
Versi che agli amorosi
Affanni tuoi composi
Per scior con essi alquanto
Su la tua porta il canto.
Se lungi va il tuo caro,
Cui più di te non cal,
Di lontananza il mal
Sana l' oblio.
No, del tuo duolo amaro
Non goda il disleal,
E con oblio tu egual
Paga l' oblio.

SONETTO

Guerra Invidia ti fa, ma invan pretende
D' abbattere, o mio Fabio, il tuo coraggio:
Te l' incolpabil tua vita difende,
E la colpa sol teme il giusto, il saggio.

Cieco vulgo che val? Sua lode e omaggio
Ragion non segue, e chiaro altrui non rende;
Nè il maligno suo biasimo, e l' oltraggio
L' alto fulgor di virtù vera offende.

E come or brevi, or lunghe son le vane
Ombre seguendo il corpo a tutte l' ore,
E quel sempre il medesmo si rimane;

Così di turba vil nè adulatore
Plauso, nè false accuse, ed onte insane
Fanno minor giammai l' uom, nè maggiore.

NOTIZIE

INTORNO

DI BALDASSARE ELISIO DI MEDINILLA

Baldassare Elisio di Medinilla nacque in Toledo l'anno 1585, sortì egli dalla natura un'eccellente disposizione alla poesia, ed ebbe in maestro il celebre Lope di Vega, da cui fu amato con giusta predilezione sopra ogni altro discepolo. Morì egli assassinato nel fiore degli anni suoi, ma non si sa il tempo, il luogo, nè alcuna circostanza della sua morte. Ci lasciò egli un poema in ottave, che ha per titolo: *La limpia Concepcion de la Virgen nuestra Sennora*, opera da lui terminata nell'anno trentesimo secondo dell'età sua, che fu impressa in Madrid l'anno 1618, e due volumi rimasti inediti, l'uno di prose e di rime in 4.°,

l'altro in fol. ove tratta *Del remedio de las cosas de Toledo*. Puro ed elegante è lo stile di Medinilla, vivissima la fantasia, molta la dottrina, come apparisce dalla épistola scritta al detto suo maestro, il quale non solo fa onorata e tenera menzione di lui nel suo *Laurel de Apolo*, ma scrisse nella di lui morte quell'affettuosa elegia, di cui daremo alcuni saggi in seguito di questo volume. Nella traduzione di detta epistola si veggono segnati alcuni versi, cominciando dal verso:

Ben altro è contemplar l'alma natura;

fino all'altro:

Opre del suo poter, la terra e il cielo;

perchè da me aggiunti nel calore del mio lavoro sopra l'epistola stessa, licenza da me usata la prima ed unica volta in tutto il corso delle mie versioni.

EPISTOLA

A Lope de Vega Carpio.

Poi con più vivo ardor pel vostro esempio
Fo, Lope amico, di virtute acquisto,
M' è dolce il campo, e le cittadi abborro.
Lungi dal vulgo in solitario loco
Meglio vagheggio il cielo, e con la speme
Tempro le smanie del mio cor, che anela
Pur al suo Dio. Qui di sì bella, e quanto
Sospirata da me, tanto più cara
Patria i sommi piacer libero e sciolto
Contempla il mio pensier: sì, l' intelletto
Qui vola in Ciel con estasi beata,
Ed accende il disio, mostrando all' alma
Di sì gran tempio le bellezze eterne:
Qui d' amor s' ama in divin foco acceso,
Non di profano amor: così foss' io
Il rapitor di sì divino foco!

Ben so, Lope, che voi de' vostri affetti
Intrepido signor, serbar potrete
Nella città, più ch' io non fo nel campo,
Tranquillo il cor, ma tal virtute è rara.
No, mai non vidi cittadin felice;
Ma qui, come in suo centro, si ricovra
Pace, dono divin, qui l' uom dispoglia
D' ogni atra cura, e verso il Ciel lo spinge.
O potess' io pur qui, sublime ingegno,
Con voi trar l' ore! Qual piacer sarebbe
Me stesso duplicar! Questo, ch' è il solo
Bene ch' or io non ho, faria che nulla
Mancasse a me fra queste amiche piante.
Pur s' io qui voglio rimaner, m' è forza
Talor meco pugnar: l' anima è pronta,
Ma infermo il corpo, e a lei s' oppon dicendo:
Dolce è pur la città: dell' uomo è degna
La vita social: più gente abbonda,
Più cresce il vicendevole soccorso:
Che l' uomo un Dio non è: timido, vile,
Rozzo, ignorante è il solitario; in fine
L' uom che fugge dall' uom, si cangia in bruto.
O d' ogni vanità perpetua fonte

Confusion tumultuosa, dove
Le sembianze del ver prende l' errore;
Se in te non più, come solean, fra l' ombre
Stannosi i vizii rei, ma baldanzosi
Scorrono per le vie; se virtù santa,
Te fatta omai d' ogni nequizia albergo
Lasciò volando alle celesti spere;
Quanto è meglio lo star fra belve ircane,
Che minacciano almen pria di ferire,
E tu malvagia lusingando uccidi?
Ah qual uom saggio, o Ciel! può le cittadi
Conoscere ed amar? Là vedi gente
Dagli erranti desir guidata e scorta
Sperar sol ciò che nuoce, e chiamar dolce
La speme sua; là del saper più il vanto
Si dà chi inganna più, nè pensa, ahi misero!
Che, più che altrui, se stesso inganna, e' meno
Felice egli è dell' innocente oppresso:
Là frutto vil di lunga pace, scorgi
Lascivia, mostro più crudel che guerra,
Le genti vendicar, che Iberia vinse.
E se non forza altrui, ma il vizio ha spento
Suo valor, sue virtudi, or de' suoi mali

Altri che se medesma non incolpi.
Il molle cortigian dell' ozio in seno
Ama che il tempo voli, e insiem desia
Stabile vita, e voluttà perenne.
Quindi noiosi a lui son della state
I lunghi giorni, ed i giorni del verno,
Troppo brevi al piacer. Qui, Lope amico,
Sempre con passo egual corrono gli anni
Con lento passo: che dall' opre nostre
Segnate van di ciascun giorno l' ore,
»E il perder tempo a chi più sa, più spiace.
Qui pura castitate (o virtù santa,
Perchè sempre non fui di te seguace?)
Tranquilla e dolce ha sovra i sensi impero.
Qui all' uom non già, ma solo agli augelletti
Tende insidie il villan: ch' ivi è l' inganno,
Ov' è lo stuolo adulator; qui vive
Dolcemente il desio, quel venturoso
Giorno aspettando che fia sempre eterno;
E a contemplare, a leggere ne invita,
Ed a scrivere ancor; non l' ozio nutre
Quest' almo soavissimo riposo.
Non altri, io credo, là campagna abborre

Fuori colui che solo, e con se stesso
Trarre i giorni non sa: quindi men grave
È il vulgo a lui, che il solitario loco,
E men paventa della corte i tuoni,
Ed il ruggito eterno allor che Invidia
Gli animi accende: io sì, pavento e fuggo,
E benedico il campo, ove la pace,
L' amicizia, il candor poser sua sede.
Quanto più che veder con briglie d' oro
Regger destrieri, a' quai pel duro morso
Di bava, e sangue la bocca spumeggia,
Grato è vedere in bigio panno avvolto
L' agricoltor che per le dure zolle
Pungola il bue men pronto! O quanto, o quanto
Più che mirar come s' affanna, e come
Duolsi il potente di sua sorte, e giura
La pompa abbandonar, nè l' abbandona,
Dolce è il mirar, come il villano innesta
Nelle succose gemme i tenerelli
Germi, ed i rami inutili recide,
Com' ei con lunghi canaletti invia,
E agli assetati suoi culti comparte
L' acqua del rio che romoreggia; e come

Dispon le fosse, e ben addentro pianta
Il già adulto sermento, e quello appoggia
A secco ramuscel, che gli fa schermo
Contro l'ira del ciel! Ben altro, amico,
Ch' alti palagi, e sculti marmi, e tele
Con immagini pinte a color mille,
(Miseri sforzi d' un poter ch' è vano)
»Ben altro è contemplar l' alma natura
»Semplice, grande, animatrice, dove
»Non fallaci apparenze il Fabro eterno
»Porge, ma tutto rinascente, e pieno
»Di spirito vital. Là d' erba fresca
»Verdeggia il suol, qui di novella fronde
»L' arbor si veste, colà spunta il fiore,
»Qui il frutto appar: ride d' intorno e olezza
»La valle, il monte, e in seno delle valli
»Scorron soavemente mormorando
»Rivi di fonte cristallina e pura.
»Pascono intanto gli animai l' erbette,
»Guizzan nell' onda i pesci, e gli augellini
»Spiegan le piume al cielo, e sovra un ramo
»Van gorgheggiando in melodie soavi.
»Questi offre al guardo oggetti vivi e veri

»Il sommo Facitor, che l' uom compose
»A simiglianza sua, perch' ei vagheggi,
»Opre del suo poter, la terra e il cielo.
O soggiorno beato! Abbiansi pure
I molli cittadin lor congelate
Bevande a forza negli estivi ardori,
Che a me tempra il calor di pure linfe
La freschezza natia. Siedan pur essi
A mense sontuose, ove non meno
Che nell' antico caos, l' umido al secco,
Al grave il lieve, il calido all' algente,
E gli opposti fra lor tutti fan guerra,
Ch' io schietto cibo, e facil condimento
Qui trovo ognor più saporito e sano.
Deh! perchè mai di tanto bene a parte
Meco non siete, amico? Ah voi, voi solo
Con raro esempio alla cittade in seno
Degli aurei studi amico vi serbate.
Ma chi la solitudine campestre
Più acconcia non trovò? Filosofia
Ama gli ombrosi lochi, il romor fugge,
E l' ignorante popolo maligno,
Cui grave è il saggio, e de' suoi strali oggetto.

Gemer voi stesso udii di tal sventura,
Voi stesso il campo disiar; ma troppo
Sarei felice, e nol consente il Cielo.
Vedreste qui d' ispane grazie adorni
Li già cantati un dì del Tebro in riva
Sì famosi epigrammi, ed altri ancora
In quel prisco sermon gravi e severi
Scritti, o Lope, da voi, cui vinta cede
La sacra antichità! Quanto poi dolce
Fora insieme parlar, con gli occhi al cielo,
Della prima cagion, meravigliando
Come l' uom Dio conosca, e non si senta
Tutto acceso d' amor! Nè perch' io sia
Di voi tanto minor, sublime ingegno,
Verria già meno il conversar, ma scorto
Dall' amistà, dalla dottrina vostra
L' ali dispiegherei con egual volo.
Talor per ricrear l' anima stanca
Dal lungo meditar, congiunti insieme
N' andremmo alla magion di Ponzian vostro,
Grisostomo spagnuol, non conosciuto
Perchè adular non sa: sì, l' arte abbietta
D' accento lusinghier porge la mano

A chi brama salir: Ponzian lei fugge;
Quindi premio non ha suo grande ingegno.
Ma se premio a se stessa è virtù bella,
Se il meritar, non l' ottenere è gloria,
O Ponzian felicissimo, beato!
Io canto, amico, or qui la più grand' opra
Del divino poter, l' astro il più bello,
Nella cui sfera immacolata e pura
Quanta mai luce avea Dio chiuder volle.
Ben so che forse un cherubin non osa
Cotanto, e lascia ai serafini ardenti
Sì grave incarco; ma l' inclita Madre,
Di cui l' aurora intemerata io canto,
Disgombra ogni timor: nè perch' io senta
Nel volo ardito dal soverchio lume
Vinto l' ingegno mio, men vivo e forte,
O men bello è il desir, nè a lei men caro.
O quanto scrive il solitario! E come
Della lunghezza mia tardi m' accorgo!
Ma tardi non sarà, se l' amor vostro
Tutto, qual suole, all' ardir mio perdona.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. GIOVANNI DI JAUREGUI

D. Giovanni di Jauregui e Aguilar, famiglia nobile di Biscaglia, nacque in Siviglia intorno all'anno 1570. Spinto dalla naturale sua inclinazione alla poesia e alla pittura passò in Roma, dove fece grandi progressi nell'una e nell'altra. Stando in Roma pubblicò la celebre sua traduzione dell'Aminta di Torquato Tasso. Ritornato in Ispagna fu insignito dell'ordine di Calatrava, ed ebbe l'impiego di cavallerizzo della regina D. Isabella di Borbon, per cagion del quale condusse la maggior parte della sua vita in Madrid. Ebbe egli delle forti contese letterarie con D. Luigi di Gongora, e con D. Francesco di Queredo, e queste avranno dato motivo al di lui *Discorso poetico contro il*

parlar affettato ed oscuro. Pubblicò l'anno 1618 in Siviglia le sue rime, unitamente all' Aminta, ch' era già stato impresso in Roma, come si è detto. L'anno poi 1624 diede alla luce in Madrid l'*Orfeo*, poema in ottava rima. Morì verso l'anno 1650 d' anni 80 circa.

CONTRO L'ORO

O saggia madre, o provida natura,
E pel ben de' viventi ognora industre,
L'avvedimento tuo commendo, e l'arte
Della tua man. Tu nell'oscuro grembo
D'aspre montagne, e dentro vivo sasso
I metalli ascondesti, ovver ti piacque
Di rigoglioso fiume nell'arena
Involgerli così, che al guardo occulti
Fosserò de' mortali, ed all'avara
Lor viva, ardente, inestinguibil brama.
Ma quanto io lodo te, tanto l'uom biasmo,
Che rintracciando l'or, schiavo dell'oro
Si feo perdendo libertade e pace.
Ei con lena affannata il duro fianco,
E il più riposto sen ruppe dei monti,
Dove si forma, e in vene occulte serpe
Quel metallo crudel, dove nascendo

Sepolto giace in cieca notte, e dove
Assai peggior dell' omicida acciaro
Eternamente rimaner dovrebbe.
Nè così tosto dal terren, cui misto
E confuso si sta, discopre all' avido
Sguardo sua faccia pallida fiammante
Annunziatrice di discordia e guerra,
Ch' esce dal centro cupo, e va orgoglioso
Di sua luce ad ornar scettri e corone.
E lui, ch' avea fra rupi e glebe umile
Stanza, nè conoscea per padre il Sole,
Veggiam fatto monarca della terra,
Superbo sì che per lui poco è il mondo.
O pessim' oro, o barbaro tiranno,
Che onorano qual nume i vizi rei
Favoriti da te, tu fai l' impuro
Amor vittorioso e trionfante
Di mille petti femminili, e mille
Prostesi innanzi all' are tue con turpe
Offesa d' onestà; vigile anela
L' inganno a te, l' insidia, il tradimento;
Per te l' uom cerca estranio cielo, e nuovo
Remoto suol; per te il furore affronta

Sovra natante pin d' onde frementi;
Per te va incontro alle nemiche spade,
E così il mondo fia per te diserto.
Sì, tu qual rege de' metalli a danno
Dell' uom tutti mai sempre li rivolgi:
Quindi a ferir di taglio, ed a ferire
Di punta spingi l' affilato acciaro
Foggiato in dardi, in scimitarre, in lancie;
Quindi tromba guerriera è l' oricalco,
Ed a pugna crudel gli animi accende;
Fulmina quindi, e tuona il cavo bronzo
Di Giove al par, ma più cruento e fiero:
Tutti servono a te, tutti le vane
Tue glorie, i tuoi trofei segnano a gara
Col sangue uman. Qual v' ha riposto loco
Che ignori il tuo poter? Le rive il sanno
Di Xanto, ov' ira sì feroce in petto
All' emule in beltà tre Dive accese
Il tuo vil pomo, che Ilion superbo
Ne fu combusto: il sa l' arcade terra,
Ove i tuoi pomi ancor gli occhi allettando
D' Atalanta bellissima fermaro
Le rapide sue piante, e fur principio,

Misera donna! di sua cruda sorte.
Tu il fulgido montone offristi ad Elle;
Che lei portò su per le vie de' venti,
E dal cui dorso in mar precipitando
Perì delle sals' onde entro gli abissi:
Tragica morte, e memorando esempio,
Onde te in odio aver, non che gl' infidi
Flutti dell' ocean! Ma qual periglio
Può l' uomo spaventar? Vi fu chi a' venti
La sua vita commise nella prima
Nave, ch' Argo chiamossi, e pel medesmo
Vello di quel monton. Quante, oimè! quante
Vite per tua cagion da quel dì innanzi
I venti e l' onde sen portaro! E quale
Nuova apristi al morir porta crudele!
Chi tutte ridir può l' empie tue geste?
Vana per opra tua la vigilanza
D' Acrisio fu, vani di bronzo i muri,
Ov' ei chiuse la figlia: ivi converso
Nella tua pioggia lucida il Tonante
Scese, e il suo disfogò lascivo ardore.
Tu il frigio Mida di te sitibondo,
Te solo in cibo offrendo, sospignesti

Fino all' uscio di morte. Immensa voglia
Di te svegliando, o barbaro, nell' empio
Pimmalion, da lui fu fra gli altari
Il misero Sicheo trafitto e spento.
Che di Creso dirò fatto superbo
Dalle dovizie tue, cui tolse il Persa
E regno e libertà? Che dell' avaro
Crasso dal Parto debellato e ucciso,
Mentre a' nuovi tesor cupido anela?
Ah! se costa perigli ed aspri affanni
L' acquistarti, o crudel, se posseduto
Privi d' ogni piacer, colmi di tema
Gli adoratori tuoi, se rechi acerbo
Perdendoti dolor, se da te viene
Quanto mal per lo mondo si diffonde;
Misero chi di te sen corre in traccia!
Beato l' uom che te paventa e fugge!

COMPENDIO

DELLA VITA

DI LOPE FELIX DI VEGA CARPIO

Il meraviglioso poeta Lope di Vega, chiamato dalla sua nazione *monstruo de naturaleza* per la prodigiosa sua vena, nacque in Madrid ai 25 di Novembre dell'anno 1562, di Felix di Vega, e di Francesca Fernandez, persone nobili e native di quella capitale. Rimasto orfano e povero si raccolse nella sua prima gioventù presso D. Girolamo Manrique inquisitor generale; ma passò ben tosto all'Università di Alcalà, dove prese la laurea dottorale; e ritornato in Madrid divenne secretario del duca d'Alba. Quivi si maritò con D. Isabella di Urbina, signora di rango, ma avendo egli ferito gravemente in duello persona che non cessava di molestarlo con la sua maldicenza, fuggì a Valenza,

di dove ritornato fra qualche anno alla capitale, ed alla moglie sua, vide pochi mesi dopo con grandissimo dolore la di lei morte. Abbattuto da tale perdita risolse d' imbarcarsi come soldato nella gran flotta, che si apparecchiava in Cadice da Filippo II contro l' Inghilterra, nella quale serviva un fratello suo col grado di alfiere di marina; e dopo aver perduto in quella sfortunata impresa il fratello, e provato i maggiori disagi e pericoli, si ricondusse a Madrid, dove si pose a secretario del marchese di Malpica, e poi lo fu del conte di Lemos, e dove passò a seconde nozze con D. Giovanna di Guardio, bellissima dama, da cui ebbe un figlio col nome di Carlo, che morì fanciullo, ed una figliuola, che si chiamò D. Feliciana di Vega. Ma essendo egli rimasto vedovo per la seconda volta si ordinò sacerdote, entrò nella *Congregazione dei sacerdoti naturali di Madrid*, e si vide per la integrità de' suoi costumi, e per l' esattezza nell' adempimento de' suoi doveri creato ben tosto cappellano maggiore, e allora fu che Urbano VIII, a cui egli avea dedicato il poema, *Corona tragica di Maria Stuardo* lo fregiò della croce di s. Gio-

vanni, e gli diede il titolo di dottore di teologia, e di promotore fiscale della camera apostolica. Egli però nè per casi avversi, nè per mutazione di stato abbandonò mai le Muse, e scrisse poesie nella castigliana favella con non più veduta incredibile facilità da' suoi più verd' anni fino alla morte, la quale seguì in Madrid per infermità acuta con universale cordoglio l'anno 1635 nell'anno settantesimo terzo dell'età sua. Fu sepolto nella parrocchia di s. Sebastiano, dove il duca di Lesa, esecutore dell'ultima sua volontà celebrò l'esequie con istraordinaria pompa, e con funebre orazione; nè omise l'Italia di porger tributo di lagrime ed onore alla memoria di così raro ingegno, come apparisce dal volume impresso in Venezia col titolo: *Esequie poetiche, ovvero lamento delle Muse italiane in morte del signor Lope di Vega poeta spagnuolo*. Era egli alto, asciutto, agile e gagliardo della persona, di color bruno, e d'occhi vivacissimi. Alla di lui gagliardia e ferma salute è da credere, che molto abbia contribuito l'esercizio delle arti cavalleresche nell'età prima, e la di lui sobrietà. Non avea egli pedanteria, nè acrimonia, anzi era disin-

volto, umano, gentile, e prodigo bene spesso di lodi con quei medesimi che cercavano di porre in discredito le sue poesie. I suoi lavori gli fruttarono più di cento mila ducati, ma tal era la sua liberalità verso i poveri, che alla di lui morte D. Feliciana di lui figlia ed erede non trovò in tutta la sua eredità se non il valore di ducati sei mila. Fu in somma uomo di straordinario ingegno, e nel tempo stesso di ottima morale, e di esemplari costumi. Ma basti il fin qui detto delle vicende di sua vita, e dell'indole sua. Veniamo alle opere, ed ammiriamo i di lui prodigiosi talenti.

DISCORSO

SOPRA

LOPE DI VEGA

E LE DI LUI OPERE IN GENERALE

Dice l'Ariosto nel canto settimo dell'*Orlando furioso:*

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel ch'egli credea, lontane,
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.

Ed avverrebbe a me pure lo stesso dovendo parlare della straordinaria fecondità di Lope di Vega, se dicessi, *credete a me*. Ma nella Biblioteca ispana di D. Nicola Antonio vi è il catalogo di gran parte delle di lui opere co' tempi e luoghi, ne' quali furono pubblicate, ed io passar non posso per bugiardo. Scrisse egli poemi epici, sacri, didattici,

giocosi. Compose inoltre egloghe, epistole e poesie liriche d'ogni specie, e questa porzione delle sue opere congiunta a poche prose forma l'edizione di Antonio Sancha in Madrid di volumi vent'uno in 4.° grande. Ma questo è nulla in paragone de' suoi lavori drammatici, i quali ascendono al numero di mille e cinquecento fra sacri e profani, cosa quasi incredibile, se non si vedessero per la maggior parte stampati, e se al detto de' suoi contemporanei non si aggiugnesse l'ingenua asserzione di lui medesimo nell'epistola a Claudio, dov'egli inoltre ci fa sapere, che dovette sovente comporre una commedia nel periodo di ore ventiquattro, e che cento e più sono le composte in così breve tempo. Nella stessa epistola aggiugne, che quantunque siano in gran numero le impresse, molte ancora ne rimangono non pubblicate, e che divisi i suoi lavori nei giorni della sua vita, ne uscirebbe la quantità di cinque fogli per giorno: così che attenendoci ad un calcolo di approssimazione, si può francamente asserire, avere scritto il nostro Lope di Vega ventidue milioni di versi.

All'udire una sì prodigiosa quantità di lavori

poetici, che occuperebbe la vita d'un uomo nel solo trascriverli, e per altra parte avendo presente, ch'egli fu soldato, fu maritato due volte, e finalmente sacerdote esattissimo nell'adempimento de' suoi doveri, io non istupirei, che alcuno prima di vedere le sue poesie mi dicesse: Codesto scrittore sarà vuoto di dottrina, dovendogli essere mancato il tempo per farne acquisto, e però le di lui opere saranno *vox, vox, praetereaque nihil*. Ma pigliando in mano que' suoi lavori, e d'uno in altro passando si trova tutto il contrario; e primieramente si scorge, ch'egli avea letti e studiati non solo i poeti tutti italiani e castigliani, ma i latini ancora così, che giunse a scrivere felici epigrammi nel latino idioma, de' quali fa menzione con somma lode il suo discepolo Medinilla nell'epistola da me inserita in questo volume; si vede inoltre, ch'erano a lui familiari la mitologia, la storia sacra e profana, la filosofia, la teologia, in una parola tutta la scienza de' tempi suoi; e finalmente ch'egli avea fatto tesoro nella sua mente dei più bei detti e delle più famose sentenze dei filosofi e dei poeti di maniera, che non per difetto d'erudizione, ma per so-

verchia abbondanza ed abuso possono moltissimi de' suoi lavori essere censurati.

Ed avendone io scorso con attenzione non pochi, sono rimasto meravigliato nell'iscoprire la somma pieghevolezza ed attitudine della di lui anima ad ogni genere di poetico componimento. In questo volume fo conoscere principalmente il merito di Lope nella lirica, nella quale fuor d'ogni dubbio risplende.

Ho letto alcuni de' suoi poemi epici, e da parecchi tratti di essi si scorge chiaramente che avrebbe egli potuto scrivendo senza precipitazione

Aere ciere viros, martemque accendere cantu;

e quanto alli giocosi poemi, e ad altre scherzevoli poesie egli non ha invidia di verun antico e moderno. Reca poi stupore il di lui prodigioso ingegno nella poesia teatrale, malgrado la violazione di tutte le regole, e può essere certamente proficua l'immensa dovizia de' suoi materiali ai coltivatori della drammatica poesia.

Finalmente non è cosa mirabile, che avendo egli scritto tanto, e così rapidamente, sia nondimeno egli riguardato dalla sua nazione come testo di lin-

gua nel verso non meno che nella prosa? E non è altresì una meraviglia quella continua di lui felicità nel maneggio del verso, e di qualunque metrica combinazione?

Con tali straordinarj privilegj della natura abbagliò egli la sua nazione, fece dimenticare i maestri dell'arte, divenne egli l'astro e la guida in tutti i rami di amena letteratura, e regnò co' suoi scritti anche dopo la morte, nè cominciò la Spagna a dipartirsi da lui in quello ch'era ad ogni ragione contrario, se non a' principj del secolo ottavo. La stessa rivoluzione produsse in Italia nel medesimo tempo Giambatista Marini, e noi pure solo a' principj dell'ottavo secolo ci siamo da lui emancipati. Chiaro però è ancora in Italia il nome di Marini, chiarissimo quello di Lope in Ispagna; e se chi ha già formato il buon gusto sopra i grandi maestri, può trar profitto dalle opere di Marini, molto maggior vantaggio trar possono gli Spagnuoli dalle opere di Lope, perchè, valutati i lavori di questi due ingegni, resta il meraviglioso Lope superiore di molto al Marini.

E certamente è un dolore, che Lope di Vega

co' doni dal Cielo a nessun mortale concessi non abbia scritto meno, e seguendo le regole dell'arte. Ma avrebbe egli potuto ciò fare, o fu egli violentemente dominato da una fantasia senza freno? Udiamo ciò ch'egli dice su questo proposito.

Nel poema didascalico intitolato *Arte nuevo de haser comedias,* indirizzato all'accademia, che gli avea dato a trattare dei precetti dell'arte drammatica, si esprime di questo modo.

»Sembra facile questa materia, e sarebbe tale a »ciascheduno di voi, o Accademici, i quali avete »scritto meno, e sapete meglio di me l'arte di »scrivere commedie, e siete in ogni altra cosa più »dotti; potendosi a me rimproverare l'averle scritte »senz'arte. Nè ciò avvenne perch'io ignorassi i »precetti (che la Dio mercè io lessi gli scrittori »di tali precetti prima dell'anno decimo della mia »vita), ma perchè trovai a' miei tempi la comme»dia non come vollero gl' inventori e i maestri »che si scrivesse, ma come la scrissero alcuni »barbari compositori, che avvezzarono il popolo »alle loro goffaggini; e vidi sì ricevuto quel mo»do, che chi ora scrive con arte, muore senza

» onore e senza premio, potendo assai più il costu-
» me che la ragione nel volgo, il quale di ragione
» poco o nulla s'intende. Vi dirò anche, ch'io mi
» son posto alcuna volta a scrivere secondo le re-
» gole da pochi conosciute; ma vedendo riuscire
» ciò vano, ed osservando che alle commedie piene
» di apparizioni correva il popolo in folla canoniz-
» zandole con la sua approvazione, mi rivolsi di
» nuovo a quella barbara usanza: e quando mi ac-
» cingo a scrivere chiudo con chiavi i precetti, ed
» allontano dal mio tavolino Plauto e Terenzio per
» non essere da loro sgridato, uscendo assai forte
» dai libri la voce della verità, e scrivo seguendo
» lo stile di coloro, che cercano l'applauso popo-
» lare: che se il volgo ama tali sciocchezze, e le
» paga, è ben giusto con quelle pascerlo e dilet-
» tarlo ».

Fornito pertanto Lope di quella sua non più veduta facilità, divenne l'idolo della nazione, offrendole componimenti senza fine, secondo il gusto allor dominante; nè lasciò di rendersi benevolo il pubblico con adulare sovente i suoi pregiudizj; così che ben a ragione di lui si lagna il celebre signor

conte di Campomanes nel suo discorso dell' educazione popolare, dicendo: » Si veggono introdotte » nelle nostre commedie massime dannose e incon- » siderate, che tendono a lusingare l'infingardaggine ».

Ma da quel tratto, e da tutto il resto dell' accennato didascalico componimento apparisce, che il nostro poeta si lasciava trasportare dalla corrente contro sua voglia. E se si domanda qual imperiosa forza a ciò lo spignesse, allontanandolo dalla vera immortal gloria, a cui poteva aspirare, di riformator del teatro, risponde egli stesso nell' epistola a Claudio, *la povertà*.

» Se non avessi avuto sul collo il grave giogo » della povertà, io mercè l' ingegno datomi dal Cie- » lo vedrei la mia canuta chioma adorna di quel- » l' alloro, ch' è premio dovuto alla virtù ». Poi soggiugne: » Sarei io stato utile alla mia nazione, se » fortuna mi avesse concesso un mecenate: ma fu » così avversa, che mio malgrado governò a voglia » sua la mia penna ». Avvenne però al nostro Lope ciò che ad altri felici ingegni è accaduto, di dover cioè lavorare a giornata, come fanno gli artisti meccanici, per nutrir se, la consorte e i figli;

si trovò egli nella dura circostanza di violare le leggi dell'arte con la prestezza dei lavori, o di veder languire nella miseria la sua famiglia; ed è ben degno di scusa se in lui fu vinto il desiderio di gloria dalle voci della natura.

Se dunque fu egli dottissimo nella scienza de' tempi suoi, se conosceva egli le regole, s'egli stesso si duole di aver declinato da esse per una dura necessità, se ad onta di ciò infinite gemme s'incontrano qua e là sparse ne' suoi lavori, se innegabile è la pieghevolezza del di lui ingegno ad ogni sorta di poema, se finalmente è singolare la di lui ricchezza di lingua, e l'armonia della versificazione; io dico, che, rimossa da così meraviglioso uomo la povertà, potuto avrebbe la Spagna con le opere di un solo autore venire a certame di gloria con gli sforzi de' più grand' uomini delle più culte nazioni in ogni genere di poesia.

SONETTO I.

Quando sveglian le corde i diti belli
Della man, che all' avorio il pregio toglie,
E le gioie d' Amor canti e le doglie,
Ninfa de' campi onor, fra gli arboscelli,

Gemer non sento e mormorar ruscelli,
Nè l' aura scherza tra le verdi foglie,
E inteso all' armonia voce non scioglie
Quel sì canoro stuol de' pinti augelli.

Oblian le agnelle il pasco, e i lumi al sonno
Chiude il lupo tra lor vinto dal canto,
E dal divino suon della tua lira.

Se in chi ragion non ha cotanto ponno,
E ove senso non v' è, qual dolce incanto
Saran d' un' alma che per te sospira?

SONETTO II.

Dal letto pende sanguinoso a terra
L' omero destro del feroce e stolto
Guerriero a' dnni di Betulia volto,
Che pugna contro se chi al Ciel fa guerra.

La man sinistra il padiglione afferra
Fra' spasimi di morte al braccio avvolto,
Sì che al gelido tronco il velo è tolto,
E l' orrendo spettacol si diserra.

Di vino immondo è scudo, elmo e lorica,
Rovesciata la mensa allettatrice,
Dormon le guardie, e tutta oste nemica;

E sovra il muro adorno del felice
Popolo d' Israel l' Ebrea pudica
Splende col teschio, e con la spada ultrice.

SONETTO III.

Oro a me l' Indo non invia, nè oscuro
Nembo fa sì, che al cielo, all' onde, ai venti
Chiegga con voti, gemiti e lamenti
Di ricche navi il passo in mar sicuro.

Per me sudando con l' aratro il duro
Suol non rompe il villan, nè pingui armenti
Pascono a me, nè di suddite genti
Tributo ebb' io giammai, nè d' aver curo.

Mira l' edra, ben mio, come s' allaccia
Cupida ai tronchi, e quasi uman disio
Avesse, anch' ella il suo marito abbraccia;

E s' è pari il tuo amore all' amor mio,
Me trovi età senil fra le tue braccia,
E insieme varcherem di Lete il rio.

SONETTO IV.

Arde Ilio già: sorgon faville, e forte
Nube di fumo al ciel nemico, e intanto
Lieta di sue vendette il foco, il pianto
Mira di Giove la crudel consorte.

Fuggon le genti col pallor di morte,
Vano asilo è de' Numi il tempio santo,
Volge spume di sangue orride il Xanto,
Cadono al suol mura, e ferrate porte.

Cresce dentro e di fuor fiamma orgogliosa
Dell' alta reggia, che giù piomba, e tutto
Volto in vaste ruine è il suo splendore.

E la beltà, che diè sì amaro frutto,
Mentre Paride vinto ardendo muore,
In braccio al greco vincitor riposa.

SONETTO V.

Congedandosi da una dama perchè aggiornava.

Già in cielo ad allegrar quest' imo suolo
Sorgeva il Sol co' bei destrieri ardenti,
Che qua e là gli astri a via fuggir non lenti
Premon col piè sì ch' ei riman già solo.

Già chi sen vive in amoroso duolo
Torna dal sonno al pianto ed ai lamenti,
L' ape sugge i bei fior, dolci concenti
Fanno gli augelli, e van per l' aere a volo.

Più e più rosseggia il ciel d' auree faville,
Splendon, quai perle, a' rai del biondo Dio
Su l' erba e i fior le rugiadose stille.

Ma così bello il Sole appena uscio,
Che si fe notte nelle mie pupille,
Poi che all' uscir di lui sparve il Sol mio.

SONETTO VI.

L' idra fiera squamosa assale, incalza
E frange Alcide, in cui valor non langue:
Ai colpi della clava il tronco sbalza,
E il suolo è di venen lordo e di sangue.

Ma del mostro crudel, ch' ei crede esangue,
Germoglia il collo sette teste, e innalza;
E l' eco d' ogni grotta, e d' ogni balza
Trema all' orrendo sibilar dell' angue.

Vorrei, misero me! vincer io pure
Di mia fortuna il mostro reo pugnando
In sì varie battaglie acerbe e dure.

E mi armo, e pugno con valor; ma quando
Spenta alcuna cred' io di mie sventure,
Ne sorgon tante, che giù pongo il brando.

SONETTO VII.

Pietà di me, che l' ultim' ore ho pronte,
O belle Ninfe di sì mite rio,
Che lungi dal mio ben la chieggo ov' io
Lagrime notte e dì verso qual fonte.

Alza la coronata e pura fronte,
Torme famoso, e mira il pianto mio;
Così ti lasci il Sol l' umor natio,
E te ricolmi di nov' acque il monte.

Ma come alla cagion che m' addolora,
Se a mescere non vai l' onde con quelle
Del Tago, puoi ridir che il duol m' accora?

Ah! di vostr' acque in sen tornate, o belle
Pietose Ninfe, e tu con esse ancora,
E sol oda il mio mal l' aere e le stelle.

SONETTO VIII.

Amarillide canta, e l' alma mia
Con la sua voce da quest' imo suolo
Porta, ove son le Intelligenze, a volo,
Vincendo delle sfere l' armonia.

Canta Amarilli, e il dolce suon m' invia
All' Essere increato, eterno e solo:
E lui, com' una del beato stuolo,
Loda con ineffabil melodia.

Così a finire in Dio pel rapimento,
Va di costei, ch' è sua gentil fattura,
Il nuovo soavissimo concento.

Nè l' estasi saria sì grande e pura,
Se l' alma d' Amarillide, e l' accento
Non fossero d' angelica natura.

SONETTO IX.

Ad una statua di Venere.

O tu, che sembri a me spirante e viva,
Marmorea imago, eterna al mondo dura,
Ch' è, qual tu sei, gentil, candida e pura,
Nè di men duro cor, l' alma mia Diva.

E se, ov' arte non giugne, i corpi avviva
Con l' anime motrici la Natura,
Move il cor tua beltà, ch' ogni altra oscura,
In petto all' uom, benchè di spirto priva.

Spirto non hai, ma rapida la morte
Fa in terra, in aere, e nell' ondoso regno
Di quanto ha spirto e vita orrido scempio.

Deh! poi che immune da sì crada sorte
Questo portento è pur d' arte e d' ingegno,
Non rinnovate, o Dei, l' antico esempio!

SONETTO X.

Speme, che gli occhi bendi, e occulti il danno,
Anima e vita d' abbattuto ardire,
Cote ove affila Amor dardi a ferire,
Fonte di frodi per sì reo tiranno;

Che val turbar miei sonni, e novo inganno
A chi per prova ti conosce, ordire?
Io ti credei, ma veggio il mio fallire:
Che il piacer pingi onde affrettar l' affanno.

Vanne de' sciocchi ad alleggiare i mali,
I miei non già, che sei grave al cor mio,
Nè tacer vo' quanto in mentir tu vali.

E t' odio sì, che invidio, e ognor desio
La sorte de' più miseri mortali,
Nè voglio il ben, se il ben sperar degg' io.

SONETTO XI.

A Pietro Lignano.

Lignano, a gemme ed or non rende onore
Mai d' uom grande e gentil la mente accorta,
Ma pei beni dell' alma arde d' amore,
E il vostro esempio, non che il dir, m' è scorta.

E vile è quel, cui povertade il core
Sicura, onesta e libera sconforta;
E chi di ciò, che appar, vinto al fulgore
Grave giogo sul collo, e indegno porta.

Uopo il saggio non ha che sorte arrida:
Virtù chi toglie, o dà? Null' altro ei chiede,
Ed è grande per lei vivo ed estinto.

Punisca il Ciel chi in basso stato spinto
Potenti adula, nè in virtù confida,
Ch' è di se stessa a se fregio e mercede.

SONETTO XII.

Traduzione del Marini.

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso usignuol Lilla cortese,
Quando per l' uscio aperto il volo ei prese,
Ed all' aria natia fece ritorno.

D' un amaro sospir l' aure d' intorno
Tutte d' amore e di pietade accese;
Tardi, e indarno la destra al vento stese
Scolorando le rose al viso adorno.

Ove a rischio di morte in man nimica
Ne vai, dicea con lagrimose note,
E fuggi chi t' apprezza e ti nutrica?

L' augello udilla, e in spaziose rote
L' ali rivolse alla prigione antica:
Tanto di bella donna il pianto puote.

SONETTO XIII.

Per la morte del duca di Pastrana.
Dialogo fra il Poeta, la Morte, Marte, e Amore.

Chi piagne qui? Siam tre. Giù il manto nero.
La Morte io son. La Morte? E Morte plora?
Sì, che al Cesar novel, degno d'impero,
Questa segnata in Ciel fu l'ultim'ora.

E tu, o robusto? Marte. E il Dio guerriero
Sue lucid'arme col pianto scolora?
Sì, che il terror del Belga, il Sole ibero,
E il mio prode pugnando avvien che mora.

E tu, fanciul, chi sei? Fui prima Amore,
Spente col nome or son le mie faville,
Poich'è già spento di bellezza il fiore.

Marte, Amor, Morte, lagrimose stille
Cessate di versar, che mai non muore
Chi per fama vivrà mill'anni e mille.

SONETTO XIV.

A grandi ognora e chiare note scritto
L' uom mira il fallo altrui, ma i suoi non vede,
Che il proprio amor, cui pur cieco dà fede,
Cancella i segni, ov' è il suo error descritto.

D' uom suggello è la colpa: or con qual dritto
Un reo d' altro simil giudice siede,
Che ingiusto più quanto men reo si crede,
Ogni lieve fallir chiama delitto.

Vivi, o Licinio, pria candida vita,
Onde il tuo cor d' ogni virtù sia tempio:
Con l' opre accusa, e a ben oprar ne invita;

Non, com' ora a noi t' offri, impuro ed empio:
Che mal si mostra altrui la via smarrita
Col ver sul labro, e con l' iniquo esempio.

SONETTO XV.

Che stuol d' inique, ov' han l' Ombre ricetto,
L' onda in vaglio a raccor mai sempre aspiri;
Che rosee poma e limpid' acque miri
Tantalo, ma gustar gli sia disdetto;

Che alla rota Ission con nodi stretto
Eternamente rapido s' aggiri;
Che Sisifo pel monte in lenti giri
Volga il gran sasso per forza di petto;

Che il rapitor del divin foco assiso
Nel Caucaso si stia con ferreo laccio,
E ingordo augel che del suo cor nutrica;

Pene tremende, o Ciel! Ma d' improvviso
Vedere altr' uom della tua Diva in braccio,
Se più crudel si dia, chi vide il dica.

SONETTO XVI.

Ad una dama che filava.

Bella, fiera e gentil Parca, del frale
Filo signora di mia breve vita,
Nelle cui bianche, fine e molli dita
V' è rocca d' oro, e forbice fatale:

Meravigliosa filatrice, e tale
Che non è d' arte ugual Palla fornita;
E andria di veste con tue fila ordita
Adorno Amor, ma ignudo Amor più vale:

A te porga sue lane il vello d' oro,
Ti dia per fuso una sua freccia Amore,
E il filo de' miei dì sia il tuo lavoro.

E s' Ercole foss' io, vorrei trar l' ore
Torcendo il fuso, e porre, o mio tesoro,
Brando, spoglie al tuo piè, forza e valore.

IDILLIO

D' un verde e bianco pioppo il piè bagnava
L' onda del Tago fra' suoi giunchi, e l' alta
Cima splender facean del Sole i rai.
D' alga era il tronco ricoperto, e due
Viti dall' imo al sommo serpeggiando
Con mille nodi lo cigneano intorno,
E al suon dell' acque un dolce zefiretto
Lievemente feria le foglie e i rami,
In quest' arbor tenea pur fisi i lumi
Belardo il miserel, però che l' ombra
Di quest' arbore un dì fu sua delizia,
Or lui colma di duol. Mirando adunque,
Scorge che due leggiadre tortorelle
Avean formato su la cima il nido,
E in rauco suon gemendo innamorate
Baci a baci rendean col gentil becco.
A tal vista il pastor diè crudamente
Di piglio ad una pietra, e appien cogliendo
Tortore, nido e frondi all' aura sparse,

Dicendo lieto di quel colpo: Sciolta
La vostra sia come la mia si sciolse
Dolcissima union: ciò che Amor diemmi
Invidia m' involò: tolga a voi pure
Invidia quel che vi concesse Amore.
Sì, poi che fine ebbe la mia, fin abbia
L' amistà vostra: ch' ove io sol rimango,
Non soffro ch' altri col suo ben gioisca.
Sol del tuo sposo, o tortora, mi duole,
Ch' ei piagnerà la sua dolce compagna,
E tu ben presto, come Fille, avrai
Novelli amori. In così dir seguendo
Ei con la vista gl' infelici amanti,
Li vide ambi posar sovra d' un pino,
Ed iterar colà baci soavi.
Stupì Belardo, e serenando il volto
Così riprese a dir: Chi potrà mai
Dividere due cor, che insieme annoda
La forza e l' arte tua, possente Amore?
Ogni opra è vana, anzi più strigne il nodo.
E poi ch' io vi disgiunsi, o tortorelle,
E ricongiunte pur vi siete, io spero,
Spero che Fille a me si ricongiunga.

CANZONE

Su le sponde gradite
Di lento e chiaro fiume
Tutto di salvia e di verbena adorno,
Nella stagion che mite
Fassi il cocente lume
Dell' aureo Sol, nè più sì lungo è il giorno,
Cinto io le membra intorno
D' armi, e di ghiaccio il core
Libero peregrino
Men gia fuor del cammino,
Ov' uom trasporta il giovanile ardore,
E al guardo mi si porge
Solo, ignudo garzon, mentre il dì sorge.
Intorno a quel crin d' oro,
E sopra le pupille
Benda con vaghi nodi s' avvolgea.
Come ad Arabe, o Moro

Dal bel collo di mille
Dardi onusta faretra gli pendea:
Qual chi sostien la rea
Vita giugnendo sopra
De' passeggieri al varco,
Avea già in punto l' arco.
Io chieggo, che il suo grado e il nome scopra;
Rispond' egli arrogante,
Fanciullo in vista, e nel parlar gigante:
I' son colui, che soglio
Con dilettosa guerra,
Con soave dolcissimo martire
Di Giove dal gran soglio
Fino alla bassa terra
Gli Dei, le genti, ogni animal ferire.
Circe tant' oltre gire
Non seppe con gl' incanti;
Ch' io tal prestigio formo,
Così muto e trasformo
Col mio foco mirabile gli amanti,
Che in altrui spoglie un' alma
Vive, e senz' essa la corporea salma.
Facile al seno ho il passo,

Difficile l' uscita:
Spesso più che umiltà puote il disprezzo.
Di ghiaccio un cor, di sasso
M' addita pur, m' addita;
Vedrai come ben tosto io l' ardo, e spezzo.
Tu alle battaglie avvezzo
Cinto d' usbergo il petto
Contro di me che vali?
Getta quell' arme frali:
Tuona e folgora invan quand' io saetto,
Ed a me rende omaggio
Di sospiri e di pianto il forte, il saggio.
Di quanto io possa ignaro
Tu sei, cieco fanciullo,
Risposi allora: io son famoso in armi.
Mira di questo acciaro,
Unico mio trastullo,
Sculte le gesta in cento bronzi, e in marmi.
Come fia che disarmi
Bendato, ignudo arciero
Il braccio invitto e forte
D' uom che sfida la morte,
E fermo vide immenso strazio e fiero

Di soldati e cavalli
Al fulminar de' concavi metalli?
Io ne' dì brevi algenti,
Io sotto estivi rai,
Di ferro armato, e di valor costante,
Duce d' istrutte genti,
Assalitor pugnai
Con sì diverse nazioni, e tante,
Che il petto ho di diamante.
Però, se sai, t' arresta,
O a far tue chiare prove
Vanne, fanciullo, altrove:
Che ornar le porte al tempio tuo con questa
Mia spada è pensier vano,
E meco i vezzi, o l' ire adopri invano.
Mentr' io dicea, fuor sale
D' un bosco, ov' edra abbonda,
Beltade, che parea dal Ciel discesa.
Ogni suo sguardo è strale,
Sì che la terra e l' onda
Mostrossi a me visibilmente accesa;
Pur veglio alla difesa.
Rid' egli, e, O tu di schiere

Inclito duce, grida,
Cieco fanciul ti sfida:
Poi d' un sol colpo mi disarma e fere.
Misero! in un momento
Vinto al suol cado, e tutto arder mi sento.
Ed ecco al verde piano
Trionfal cocchio d' oro
Trar due tigri domestiche vid' io.
Amor prese per mano
Colei, che umile adoro,
E seco il trono ad occupar sen gio.
Fra i piè del cieco Dio
Fui di catene avvinto;
L' arme, e i vessilli miei
Accrebbero i trofei,
Onde il carro fatal d' intorno è cinto,
Che con la guancia smorta
Ov' io viva morendo mi trasporta.
Ma l' esser vinto è a me somma vittoria,
E il mio penar fia gloria,
Sol ch' ella a me si volga, e ne' suoi lumi
Il mio cor dolcemente si consumi.

EPISTOLA

A Giovanni Paolo Boneto secretario d'ambasciata di Spagna in Roma.

Quand' io con brevi detti in verso e in prosa
Il libro vostro celebrai, serbando
Lode maggiore a miglior agio, il feci
Da meraviglia spinto, e veramente
L' opra fu degna dell' ingegno vostro,
O d' Aragona e dell' Iberia onore.
Nè, da voi solo in fuor, figlio d' Apollo,
Vi fu giammai fra gli uomini, cui dato
Fosse l' arte scoprir sì rara e nova,
Onde il muto favelli. Io 'l credo appena;
E mentre voi fornite di strumento
Chi giammai non parlò per celebrare
L' alta dottrina vostra, stupefatta
Natura si riman: ch' ella dispone
Pria la materia, e rende acconcia all' uopo,
Onde quella virtute accolga in seno,

Che alfin produca il desiato effetto;
E s' erra nel dispor, l' effetto è nullo.
Or s' ella errò, se quella porta è chiusa,
Per cui la lingua il favellar riceve,
Com' è questo ch' io veggio? Ah! direi quasi
Che tal opra è miracolo, o prestigio:
Ma no, d' ingegno e di dottrina è figlia.
Pur se la penna mia, Giovanni, allora
Di lodi vi colmò, forz' è che adesso
Biasmi quell' arte vostra, e ch' io mi lagni
Senza fine di voi. Sì, bench' io sappia,
Che inarcherete per stupor le ciglia,
Tanto vi biasmerò quanto lodai.
Ragion mi spinge, e stimol di vendetta,
E se vendetta io fo di voi, che adoro,
Quanta esser dee l' offesa, e di qual colpa
Voi siete reo! Dicovi adunque, ch' io,
Come ad immagin sacra, al vostro ingegno
M' inchino, è ver, ma che doveasi al mondo
L' arte non già di dar favella ai muti,
Ma di torla a chi l' ha, far nota in carte.
Mancava forse chi parlasse? Ammiro
La mente vostra, ma più grande impresa

È il far tacer chi mai tacer non puote.
Ah! caro amico, se quel libro in fronte
Per titolo portasse: *Arte novella*
D' impor silenzio agl' importuni e sciocchi,
Ed a lingue malediche; sarebbe
Libro divino: che son pochi i muti,
Infinita la schiera degli stolti
E de' malvagi detrattor. L' opposto,
Come alla notte è il giorno, a quel ch' è scritto,
È dunque ciò che a noi più si conviene.
Zaja dei duchi d' Alba schiavo, e turco
Ricusava ostinato di seguire
La vera legge, che Cristo ci addita
Per la salvezza nostra: a lui, ma invano,
Molti aggiugnean stimoli novi, e sino
I paggi, le donzelle ed i fanciulli
Pregavan, che il battesmo ricevesse.
Tanto dicean, ch' ei rimanea confuso,
E incerto ancor; ma rispondeva allora:
Vi son Cristiani assai, che più volete?
Ciò viene al caso mio, quantunque degno
Della mente d' un barbaro sia il detto:
E tale or più non è, che alfin s' arrese,

Lasciò gli errori, e al vero bene aspira.
Dunque dich' io: Poichè già parlan tanti
Stolti, sciocchi, ignoranti, e i baccellieri
S' odon filosofar, che più pretendi?
E gli scrittor, quanti mai sono, e quanto
Barbari, o Ciel! Come da' nostri vati
L' epistola non pur, ma ogni altro carme
Scriver si suole! Come ognor più abbonda
Quand' è forza rimar, l' oscuro e il falso!
Che dirò poi dei prosator? Non sanno
Dottrina, e stil conveniente ai vari
Assunti ritrovar: ad essi è ignoto
Come ora lenta, or rapida con arte
Eloquenza dei cor trionfi, ovvero
Come insti e incalzi il ragionar conciso.
Col senso letterale il metaforico
Confuso è sì, che nulla intendi: udrai
Nulla provar con logico apparato,
O negli scogli urtar per cammin torto.
Parlan di teorie, ma la teorica
Piglian sovente in luogo della pratica;
E or bassi, or alti, or stelle erranti, or fisse
Co' pedanti grammatici s' aggirano

Ai vocaboli intorno, e van sognando
Strane etimologie; poi d' improvviso
Teologi li vedi, e un punto solo
È il volare e cader: talor più insani
D' astrologiche fole empion le carte.
O Pitagora mio, tu conoscesti
Più ch' altri mai, quanto la mente offenda
Del giovanetto agli aurei studi inteso
Il molto favellar; quindi imponesti
Ai discepoli tuoi di tener chiusi
Per anni sei (difficil cosa) i labri,
E quel silenzio del saper fu padre.
Ma dal serio al piacevole passando
(Che render ben saprà più nobil suono
All' uopo il plettro mio) m' ascolta, e ridi.
Scelto da un capitan per alloggiarvi
La schiera sua d' un contadin l' albergo,
Temendo il contadino de' soldati,
Ov' eran le galline in fretta corse
Per porle in salvo, e quelle non sotterra,
(Ch' è luogo noto, e da color ben cerco)
Ma in tini vecchi, e di vin vuoti ascose.
Poi l' uscio aperto in casa li raccolse,

Ed essi non cenar che pane e vino,
E male si corcaro, e a lume spento.
Ma sorta appena la bell' alba in cielo
Cantò il vigile gallo, e l' imprudenza
Con la vita pagò: che colà, donde
Uscia la voce sì sonora, pronti
Più che di tromba, o di tamburo al suono
Tutti sen giro, e fuor tratte quant' erano
Le ben nutrite e tenere galline,
Quel giorno, e l' altro ch' ivi ebber soggiorno,
Ebri di gioia a banchettar si diero.
Il misero villan, vista la strage
Delle galline sue, malediceva
Quel marito cantor, gridando: O gallo
Ciarliero, cicalon, che in sì stemprate
Note l' amica e placid' alba introni,
E fuor mandando quell' acuto suono
Cotanto increspi l' ale, e gonfi tanto
La cresta e il mento, cui superbia ed ira
Tingon mai sempre di color sanguigno;
Se sapevi tacer, non saremm' ora
Tu del tuo sangue, io del mio pianto asperso.
Solo, solo un mattin senza il tuo canto

Salve eran già le misere galline,
Ch' or han lor tomba nell' ingordo ventre
Di canaglia sì rea: sarebber tutte
Alle tue voglie or pronte, e n' andrian liete
Di quercia in quercia; e tu salendo sopra
I muricciuoli della villa il caso
Alle vicine a te narrar potresti.
Dolce, o gallo, è il parlar, quando l' amica
Orecchia porge chi ascoltar desia,
Ma senza freno, e intempestivo è danno.
Là verso il tetto, onde la voce parte
Del bigio passerin, drizza la mira
Il balestrier: morte procaccia il canto
Al riccio allor che sen va d' ostro tinto,
E muor perchè cantò la rondinella.
Così parlando la caccia spaventa
L' incauto cacciator: così del topo
Allo stridulo suon sagace il gatto
Spiega la rapid' unghia, e quel ghermisce.
Dirà taluno, o Gianni mio, che questi
Son vili esempi, e del suggetto indegni:
Ma fosser anche apologhi, è bell' arte
Moralizzar così: ch' io ben potrei

Dai sacri libri, e dall' opre de' sommi
Filosofi trar detti a mille, a mille,
L' aureo silenzio a celebrar, ma vasi
Recare a Samo non degg' io: voi tutto
Che potrei dir, sapete, inclito ingegno,
Anzi in voi quel silenzio m' innamora,
E in maggior pregio sal pel vostro esempio
Così bella virtù. Solo mi piace
Quel Greco, ond' ancor vivono le gesta
D' uomini illustri, ricordar: ben vide
Quand' ei biasmando il favellar soverchio,
Dicea che sempre ad infamar gli assenti
Mira l' uman discorso, e che la lingua
Non rispetta amistà, legge, nè fede.
Ma di ciò basti alfin, che sebben questo
Fu la cagion che a scrivervi m' accinsi,
Recarvi noia non degg' io parlando
A caso com' io fo. Vengo alle cose
Del conte signôr vostro; e so ben io
Quanto care vi sono, e come tosto
Vi sgombrano dal sen cure ed affanni.
Suo valor, sua virtute e cortesia
Ogni rozzo cantar rendon facondo.

Anima grande in picciol corpo ei chiude,
Diamante di gran fondo. O con quai detti
Da noi si congedò, quando sen gio
Ambasciator sul Tebro, e come degno
Si dimostrò de' più sublimi onori!
Voi lui seguiste, ed io qui mi rimasi
Pieno d' invidia, e ancor me stesso incolpo
Con pentimento eterno. Io Roma, io Roma
Veduta avrei, che a se mi tira e chiama
Sempre ch' io leggo quelle sue grandezze
Vittrici dell' oblio. Poi qual più degno
Spettacolo per me, qual maggior pompa
Che l' ingresso magnifico del conte
Nella santa città? Con egual plauso
Qual console roman conquistatore
Del regno ispan cinto di lauri il crine
Entrar si vide? Ivi con voi, mio Gianni,
Potev' io rimirar lo stuolo eletto
De' sacri prenci porporati, ond' esce
Splendor di maestà più che da quello
De' padri un giorno in lunga toga avvolti.
Che delizia per me fora all' aspetto
Di sì vaste rovine immaginare

Qual fu l' imperio suo pria che cangiasse
In umil nave i trionfali allori!
E quante volte, O potess' io, direi,
Vagheggiarla com' era, e contemplare
Di statue, d' obelischi e di colonne
(Spoglie del mondo soggiogato) adorne
Le immense vie! Ma vi son d' arte ancora
Meraviglie in quel suol, che trionfaro
Del tempo, e dei barbarici furori.
O per me dolce rapimento! Io credo,
(E so ben che il mio dir vi move a riso)
Io credo, amico, che veggendo alcuno
Disbarbato, canuto, flatuoso
Romano per la via con tôcco il capo
Ad uso di Milano ricoperto,
Quale appunto Virgilio io mi figuro
Nella mia pazza fantasia, ben tosto
Col berrettino in mano, e a capo chino,
Salve, direi, salve, o Virgilio, o primo
Coronato d' allor fra i latin vati,
Gloria immortal dell' apollineo canto;
E quegli a così strano complimento,
Che volete, o Spagnuol? risponderebbe.

Nè ciò d' inganno mi trarria, ma visto
Alcun con occhi lagrimosi e cispi,
Quegli Orazio sarebbe, ed a lui volto:
Scusi il mio ardir la vostra signoria,
Sappia che a lei m' inchino, come a prençe
De' lirici cantor, ch' idolo e nume
È la sua musa a me, che notte e giorno
L' aureo volume suo volgo e rivolgo:
Deh! non s' arresti; e quella man mi stenda.
Così dicendo, attenderei cantasse:
Jam satis terris nivis, atque dirae.
Ma s' uom vedessi sfacciato, impudente,
Con lascivi occhi e con maligno riso,
Ecco Marziale, griderei, dicendo:
Dove il piè volgi, o sordida palude
D' ogni immondezza, che pur saporita
Fai tutto empiendo de' tuoi sali? O ingegno
Spagnuol sottile in ver, ma volto ad opre
Degne di biasmo, benchè il vulgo applauda;
So che romano gentiluom ti vanti,
Ma non so se tu sia satiro, od uomo.
Io sono un cavalier del tuo paese,
Ceniamo insieme, se ti piace, ond' io

Te, di cui spesso io parlo, ascolti e ammiri.
Deh! prendi questi profumati guanti,
Il cui soave odor t' ispiri e detti
Più candido epigramma: ma dirai:
Res salsa est bene olere, et esurire.
Sì, Gianni mio, passerei d' una in altra
Illusione, e quindi se adocchiassi
Un senator d' inelegante forma,
Che avesse il naso schiacciato e ritondo,
O Cicerone, o padre del senato,
Direi pien d' umiltà, quanto mi duole
Che Sallustio maledico t' annoi!
Tu d' eloquenza e di filosofia
Moral sei padre e principe, nè sorse
Uom più grande di te. Di quale ornasti
Lode la poesia? Nessun difese
Cotanto i dritti suoi. Tu nel senato
Dicesti già, che Fulvio a ragion volle
Martis manubias musis consecrare.
No, non avrebbe il vaneggiar mai fine,
O caro amico, e certo esser ben puoi,
Che scontrandomi in uom di faccia adusto,
Il qual chiegga silenzio, e non curando

Dell' ignorante vulgo, con gentili
Modi, e semplice favola diletti
Ed ammaestri insiem, gridar m' udresti:
Tu sei Terenzio: io ti saluto, o gloria
Degli schiavi african: quanto diverse
Son le commedie nostre! Non si veggono
Cremi, Panfili, o Davi; e si risolve
In cerchi di setacci, in tele, in chiodi
Il teatro spagnuol. Là presso al tetto
La commedia si sta; denari intanto,
Più che torbido rio pesci non offre,
Paga il vulgo ignorante, ed ogni scanno
Vale uno scudo, che le Muse imborsano
Sol per mostrar nube di lana e d' acqua,
Cui d' aceto empie il seno ascoso imbuto.
Ma per oggi non più: scriverò poi:
Con Terenzio l' epistola si chiuda,
Che in sì lieve argomento, o dolce amico,
Inopportuna e fredda non mi sembra,

SONETTO XVII.

Se pieno ho il sen d' amaro aspro cordoglio,
Quand' io penso alla morte, e di spavento,
Perchè il mio nulla poi più non rammento,
E torno al fasto, ed all' usato orgoglio?

Che vo cercando, che desio, che voglio,
S' è il nascer pianto e vita, è guerra e stento?
Come, cieco ch' io son, tanto amor sento
Per questa polve vil, che in breve io spoglio?

Se in adornar magion, che si abbandona,
Nessun giammai le sue ricchezze ha sparte,
Qual inganno, o follia m' agita e sprona?

Vita mortal, cessi tua magic' arte:
Che a chi tosto dal mondo si sprigiona
Basta ben poco fino al dì ch' ei parte.

SONETTO XVIII.

Quand' io m' accesi di terreno aspetto,
Come ver te, gran Dio, non mossi l' ale,
Se tu nel bello uman caduco e frale
Ne mostri l' invisibile e perfetto?

Come il fren ruppe, e traviò l' affetto,
Sì ch' io divenni all' idolatra eguale,
Ed ebbe dal mio cor donna mortale
Gli onor dovuti a te, divino obbietto?

O cieca al sole nel meriggio, e intesa
Mia mente a delirar! Quali al gran soglio
Far puoi giugner discolpe in tua difesa?

Deh! benchè tardo, o Padre, il mio cordoglio
Dolce accogli, qual suoli, e oblia l' offesa:
Ch' altri, fuor che te solo, amar non voglio.

SONETTO XIX.

Dolce Padre e Signor, vani pensieri
Mi danno assalto, e guerra avvien s' accenda;
Ma non fia mai ch' io le tue leggi offenda,
Sorgano pur più tempestosi e fieri.

Non perchè, infermo qual mi veggo, io speri
Che per propria virtù, che si difenda,
Il core, o l' intelletto non s' arrenda
Più assai che il vento mobili e leggieri.

Ma se a' miei voti, a' preghi miei s' inchina
La tua pietade, o Re del Ciel, qual guerra
Può spaventarmi, e qual nemico è forte?

Ponmi all' ombra di tua Croce divina,
E sia pur contro me foco, aere, terra,
Mar, ferro, invidia, frode, e inferno, e morte.

SONETTO XX.

Dal suolo, ove per rupi é per foreste
Stuol di sozzi animai vil cibo coglie,
Al tuo sen m' alzerò, Padre celeste,
Al sen, cui cieco vaneggiar mi toglie.

N' andrò alla reggia con bel volo, e queste,
Queste sdrucite mie misere spoglie
Cangeransi in regal purpurea veste,
Che ogni uom, che chiama, quell' albergo accoglie.

Confesserò dolente l' error mio,
E sebben io paventi il divin ciglio,
Pensando qual ne' miei verd' anni io fui;

Basta a giugner colà membrar, che s' io
Posi folle in oblio l' essergli figlio,
L' amor di padre non vien meno in lui.

SONETTO XXI.

Se tanto io godo sol presso le soglie
Di tua porta, o Signor, quali gustare
Delizie mai dovrà celesti e rare
Chi al tuo sen giunga, ove ogni bèn s'accoglie?

Benchè uom mortal, tali ho pensieri e voglie,
Gioie abbandono al cor sì dolci e care,
Che già d'entrar dove tu sei mi pare:
Ma grave incarco son queste mie spoglie.

E veggo ancor di fortunati stuolo,
Vinto del mondo il periglioso incanto,
Correre a te con franco piede a volo.

Deh! perchè mia virtù non può gir tanto?
Essi vann' oltre, e resto addietro io solo
Con invid' occhi, e molli insiem di pianto.

SONETTO XXII.

Gran Dio, se all' ombra del tuo Corpo santo
In croce posto acquista luce e fede
Empio assassin, che vita umil ti chiede,
E vita eterna per sì breve pianto;

Se tocco il lembo del tuo sacro manto,
Salute agli egri, e il vigor primo riede;
Ben altro è in cibo averti, e tutto eccede:
Felice l' uom che inviti ad onor tanto!

Ombra, o veste non doni, o sol aspetto,
Ma il Corpo tuo: qual fia nell' alma allora
Di mensa sì mirabile l' effetto?

Che le potrai negar, s' ella t' adora
Così dappresso, e con sì dolce affetto
T' ama, t' abbraccia, e le tue grazie implora?

SONETTO XXIII.

Se quanto il sen m' ha da prim' anni acceso,
Quanti cercai piacer cupidamente
Di folle speme in fatal laccio preso,
Fur sogni ed ombre a via fuggir non lente;

Se del passato al mio pensier presente
Non ho che il tempo vaneggiando speso;
O affaticati invan cor, sensi e mente
D' uom sol nell' aere ad erger moli inteso!

Come sperò, che il ben vano, fugace
Pago render potesse il suo disio
L' alma d' eterno immenso ben capace?

Dio di quest' alma è sol centro natio:
Cercò il ben fuor di lui, non ebbe pace
Fin che non giunse a ricovrarsi in Dio.

SONETTO XXIV.

L' uom dell' inganno suo tardi s' accorge,
Fallace e falso è quanto egli ama e ammira,
E tutto al guardo di chi il vero scorge
Menzogna ed arte adulatrice spira.

Ogni opra è tal, che di virtù non sorge
Dal puro fonte, e verso il Ciel non mira.
Fabio, gioia e salute il Ciel sol porge:
Volgiti dunque al Cielo, al Cielo aspira.

Amante, servo, adorator per prova
So quanto il mondo è lusinghier mendace;
Ed or che sfavillò luce a me nova,

Veggo al fin ch' è Dio sol porto di pace,
Dio dolce padre, e che in lui sol si trova
Favor costante, ed amistà verace.

SONETTO XXV.

Fantasia di natura al vario aspetto
Mille immagini accoglie, e amor produce,
Che i sensi vaghi di corporeo obbietto
Lusinga e molce, e il miser' uom seduce.

Ma dalle pure idee, dall' alma luce
Di ragion sorge il puro amor perfetto:
Quello del voler nostro è cieco duce,
Questo erge al Cielo, e pasce l' intelletto.

Tale è, amico, il mio amor, sol di superno
Obbietto, amore di beltade immensa;
Che l' altro è omai bassezza accorre in seno.

Questo al tempo degg' io, che il bello eterno
Scoprendo all' alma, o quanto mi compensa
Di quella vita, che per lui vien meno!

TRATTO DELLA CANZONE

Quan bien aventurado.

O felice colui, che sgombro e sciolto
Da cure il petto ambiziose e vane,
Traendo vita solitaria, il proprio
Campicel rompe con l'aratro, e bagna
Della sua fronte col sudor. Si sveglia
Ei prontamente al canto dell'augello
Ch'è sacro a Marte, ed alle membra appone
Suoi rozzi panni, poi che gli occhi alzando,
Vede già luce entrar per gli spiragli
Dello sdrucito suo povero tetto.
Sorge, s'appressa al focolar, rivolta
La cenere soffiando nel fumoso
Mezz'arso tizzo, e le faville desta.
Dalla sua paglia, ove giacea sdraiato,
Incurva il dosso, e sovra i piè si rizza
L'animal tardo: ogni ombra intanto fugge,

Dà loco al Sole, e si fa bello il mondo.
Allor con facil condimento appresta
L' asciolvere frugal: dà il fieno allora
A' suoi due bovi, e ruminar li sente.
Poi del novale intorno, o per la vigna,
Senza invidiare altrui loggie regali,
Move contento il piè, volgendo spesso
Alla vicina sua villa lo sguardo:
Villa mal concia, è ver, ma per ciò appunto
Quivi il soldato non alloggia, e al muro
Non appende armi, nè lega al presepe,
Ov' è l' armento umil, destrier superbo.
Egli ne' giorni di Gennaro algenti
Co' suoi figliuoli in cerchio si riscalda
Ad un rovero intero, che tutt' arde;
E va cantando le lontane guerre,
Lieto in pensar, che alla sua patria in seno
Dorme sicuro: a lui pace non toglie
Debito in tempo breve, od in mar nave,
O di fama desio: l' ore misura
Co' rai del Sole; e non tem' ei, nè aspetta
L' incerto de' suoi giorni ultimo istante.

TRATTO DELLA CANZONE

O libertad preciosa.

Quando col fresco rugiadoso umore
Sparge l'Aurora di celesti perle
La valle e il monte, io della mia capanna,
Che sorge umil di questo rio sul margo,
Fuor esco, e guido la mia greggia ai paschi;
E quando ferve nel meriggio il Sole,
M' adagio in grembo alle minute erbette
Sotto d' un salcio, ovver sotto d' un pino;
E al grato suon de' garruli augelletti,
E d' auretta gentil, che l' affannata
Lena restaura, al ventilar soave
Io m' abbandono a dolce sonno in braccio.
Poi quando notte gelida col bruno
Stellato manto i rai del Sol ricopre,
E s' odon guffi, ed altri augei notturni
Meste voci iterar dal folto bosco,
Vo numerando al piè della montagna
La picciola mia greggia, e ripensando

Dei guidator de' popoli agli affanni,
Me capraio e pastor chiamo beato.
Qui verdi pere, qui odorose, ch' hanno
Della cera il color, qui abbondan pomi
Gialli e vermigli, e qui morate prugne.
Qui dalle viti avviticchiate agli olmi,
Ed in pergola tese io colgo l' uve
Più che mel dolci, e quando il Sol cocente
Divide e slaccia gl' intricati rami,
Sue frutta in copia m' offrono i cotogni,
Ch' ornan di questo fiumicel le sponde.
Io le mie membra in rozzi panni avvolgo,
E ricche vesti effemminate, indegne
D' uom nobil, saggio, non desio. Mi pasco
Di frutti e d' erbe, che produce e versa
Il campo liberal. Tu, o pura fonte,
Che gorgogliando fai bollir l' arena,
Spegni la sete mia con la fresc' onda,
» Che non tem' io che di venen s' asperga;
E fra morbide pelli, e fra soavi
Foglie io mi corco agiatamente, e dolci
Tranquilli sonni dormir soglio, quali
Non han già i re fra i profumati lini.

TRATTO DELLA EGLOGA

Per la morte di D. Isabella di Urbina.

Più la mia fionda l' agnellin non toglie
Di bocca al lupo fier, più non incido,
Com' io solea, degli olmi su la scorza
Le mie venture: uom più non sono, e meno
Son io del pastorel della mia greggia.
Te al monte chiamo e nella valle, e sempre
Ripete il nome tuo la valle e il monte.
Sento, s' io grido, Elisa,
Ove sei tu, mia vita?
L' eco risponder: *ita*.
Ito se n' è il mio ben: viver che vale?
Deh fossi morto io pria! No, non attendo
In sì misero stato, Elisa mia,
Altro bene che morte, e al Ciel la chieggo.

TRATTO DELLA MEDES. EGLOGA

Io m' era un augellino innamorato:
Me perseguia l' astor nel suol natio,
Quindi in monte stranier posi il mio nido:
Ma tra le fronde un cacciator spiando
Stese sua man crudele al nido, e al collo
Della mia dolce lodoletta e cara.
Giunsi in quel punto io miserello, e vidi
Lei vinta al laccio, e sopra il solco stesa
Con le sue piume polverose e sparte,
Segno di lutta fier, come sfrondato
Riman da borea l' olmo, o come rosa
Che percota col piè fanciul nell' ira.

TRATTO DELL' EGLOGA

En este fuerte roble.

Qual montagna riman da noi non corsa
Con gioia egual? Qual valle ampia cacciando
Non ci lasciò con affannata lena?
In qual mai sponda del corrente rivo
Con l' amo i pesci non prendemmo all' ombra
De' pioppi nereggianti? E d' ira accesa
Per gelosia se lei talora io vidi,
Porgeale in dono i timidi conigli,
O su gli arbor frondosi inarpicando
Nidi le offria di non pennuti augelli,
Al cui stridulo suon gemer s' udia
L' usignuol padre. Quante volte il giorno
Alla sua porta mi trovò con fresche
Ciliegie primaticcie a verdi fronde
Intrecciate da me! Che martir, quando
A lei parlare io non potea! Le porte

E le finestre allora io coronava
Di selvatiche viti, e d' altri rami.
Così quand' era desta, e pei cancelli
Mirando empiea di nova luce il mondo,
Conoscea tosto, che vegliando fuori
Stava l' amico suo. Non hai veduto
Come gemendo il can la porta fere,
Se il suo padrone a diserrarla è lento?
Tal era io pur, nè men leale e fido;
Ed anche allor, Montano mio, che l' uscio
Trovava aperto oltre alla mia speranza,
Er' io pazzo di gioia, e mille io dava
Segni di fido amor. Che dirò poi
Di te, ben mio, quando (e sì spesso avvenne)
Me steso al suolo, e a dolce sonno in braccio
Tra piante ombrose inghirlandar ti piacque
Di rose e gigli, come vincitore
In trionfo d' amor? Io mi destava,
E correa tosto vincitore e vinto
Di te in traccia, mio ben, che t' eri ascosa.
Negar tu allor solevi, e far l' ignara,
Ma su le labra ti spuntava il riso,
E tignevi di porpora le nevi

Del volto tuo vergognosetta e bella.
Felici ore beate! O come or tutto
Cangiò d' aspetto! Il mio crudel destino
Dalla mia dolce Albania mi divide,
E più pace non ho. Montano amico,
Quanto più grande è il ben, tanto men dura.

TRATTO DELLA EPISTOLA

Al dottor Gregorio de Angulo.

Pensa, ch' ei crebbe sol per esser tronco
D' impresa armato gentilizia, e trarre
Immobil vita raccogliendo il frutto
Delle non sue virtù: nato ei si crede
Ad empier di pernici il nobil ventre,
E di purpurei pesci, a dilettare
L' odorato gentil con ambra pura,
A cigner con finissime d' Olanda
Tele sue carni dilicate, illustri,
E d' arazzi, di marmi e di pitture,
D' oro, d' argento e d' abbaglianti gemme
A pascer gli occhi suoi: tien egli aperto
L' orecchio al suon di lingue adulatrici,
Suon dolce lusinghier: *Signor, tu sei*
Nato solo al piacer, tutto a te lice.
Però seduto a mensa, e vezzeggiato

Da scapestrate femmine l' eroe
Senz' alcun freno crapulando ingola
Vietati cibi, ed ogni legge oblia.
O tu che il senso hai già fatto tuo nume,
E senza stilla di sudor ti nutri
Del più candido pane, e il vin tracanni
Con aromati misto, apri una volta
Gli occhi dell' intelletto, ed il tuo nulla
Vano mortale, e i tuoi dover conosci.
Non ti diè culla il Ciel, che potea farti
D' origine volgar, non ti diè culla
Nobil perchè di tue dovizie avaro
Fossi con la virtù, prodigo ai sensi,
Ma ben perchè tu rasciugassi il pianto
Degl' infelici, e perchè in te ritrovi
Il misero onest' uom l' amico e il padre.
Non è tuo merto il nascer tuo (che tutti
Saremmo cavalier), sol tue son l' opre.
Però con servi a capo ignudo e chino
E in mezzo a' dromedari ed elefanti
Mostra fa pur di te: no, non sarai
Degno d' onor, s' hai di virtude inopia;
E te stellato d' aspre gemme, e il petto,

Come lampada in tempio, fiammeggiante
Ammiri pur de' tuoi ministri e paggi
Lo stuolo adulator che ti circonda,
Noi se il tuo core in ben oprar s' appaga,
Te nobil chiameremo, te saggio e santo,
Se no, co' bruti avrai comun la fama.

TRATTO DELLA ELEGIA

In morte di Baldassare Elisio Medinilla.

Se di duol versi, amistà pura, e pianto
Desser vita agli estinti, i rai del giorno,
I dolci rai tu rivedresti, o mio
Elisio sventurato; e questa, o caro,
Alma, che sì t' amò, fede ben merta.

. . . . . .

Dallo spirto divisa in poca polve
Si volge, oimè! la tua corporea salma:
Più non t' ascolto, non ti veggo, e tronco
È il dolce conversar. Ma la crudele
Morte tutto non può. Vivo, e presente
Sempre all' anima mia, caro, pur sei.
S' offrono a me le tue sì belle, e tante
Virtudi ognor: no, di dolenti carmi
La tua memoria, o sol dei nostri colli,
Non rimarrà senza il dovuto onore.

Ma lasso me! D' oscura nebbia ingombra
La mente ogni arte, ogni sapere oblia,
Nè fo che lagrimar. Cred' io, che quanto
Del mio intelletto uscia, fosse tuo dono,
Poi che più senza te non s' erge a volo,
E con incerta man tento le corde
Della mia cetra. Ah! ben avrò la taccia
Di barbaro cantor, ma non già quella
Di scarso duol questo mio core amante,
Che qual figlio educò te, dolce amico.
Presso di me crescesti: io fui, che vidi
Fuor del tuo sen nel primo fior degli anni
Celesti uscir febee faville, e meco
Ti volli, Elisio mio. Con quanto ingegno,
E con che dolce melodia soave
Tu giovinetto ancor l' arte emulando
Dell' arcade pastor Partenopeo
Fatto hai suonar le boschereccie avene!
Nè già l' assiduo studio, e il grande amore
Per le Muse natie porre in non cale
Ti fer le greche e le latine Muse,
Anzi il canto natio da quelle avea
Somma all' uopo beltà, grazia e splendore.

Tutte, qui tutte, o rimembranza amara!
Empievi d' armonia le valli e i monti
Col suon della tua lira: udir quel suono
Del sì ricco d' umor Tago le sponde,
E chi cantò Salizio e Nemoroso
Parve allora d' udir. Quivi le belle,
E più che avorio il sen candide ninfe,
Tutte per te di gentil foco ardendo
Stavano immote a' tuoi soavi accenti;
Poi con voci alte, e batter palma a palma
T' ergevano alle stelle, e gian tessendo
Serti al tuo crin di trionfale alloro.
Come l' agricoltor mira con gioia
L' albero, ch' ei piantò, fiorito e bello
Nella stagion che il Sol col Toro alberga,
»E virtù vien dalle infiammate corna,
»Che il mondo veste di novel colore;
Così lieto io men gia, che sì bel lauro
Da folgore sicuro, e dall' oblio
Del saper no, dell' amor mio foss' opra.
Ma quando il plettro dal castalio coro
Volgesti a quel degli angioli sorgendo
Fra noi divino Orfeo, quand' eri accinto

A dir concetta senza macchia impura
La Vergin santa, e incominciava il canto:
Della Madre del Sol candida aurora;
Allor diss' io: Chi più di me felice,
Poichè più adorna di lucide stelle
La lira è omai d' Elisio mio di quella,
Cui presso al Cigno l' aureo Sole indora?
O sublime cantor! Fur sì divini
I pensieri, le immagini, gli accenti,
Che udendo celebrar la Diva loro,
Grate al cantar le Intelligenze eterne
Di fior colti lassù t' offrir corone.
O quante, oimè! quante speranze belle
Muoion col tuo morir! Quanti, oimè! danni
Reca il subito fin del viver nostro!

. . . . . .

Spesso fra l' ombre della notte io chiamo
Su le mie stanche lagrimose luci
Il dolce sonno, e in seno a lui pur tento
Depor gli affanni miei, ma il chiamo invano,
Che al pensier t' offri insanguinato il petto,
E si rintegra il duol: sovente ancora
Vinto dal sonno alfin ti veggo, e sento

Che m' additi piagnendo amaramente
La ferita crudel: nè i rai del Sole
Sgombran da me così funesto errore.
E talor, lasso! delirando affermo,
Che estinto non sei tu: m' alzo, ti chiamo,
Ti cerco per le vie: ma il ver dilegua
Questo inganno d' amor: tua morte è certa.
Al pianto, o Muse, ritornate, al pianto.

TRATTO DELLA EPISTOLA

A D. Lorenzo Vanderhamen de Leon.

Caso vogl' io narrar, favola forse,
Ma di moral non menzognera adorna,
Che l' uom presuntuoso a noi dipigne.
Nel re di tutti gli animai silvestri
Scontrossi un giorno la codarda volpe.
Il vederlo, e tremar, raccapricciarsi,
Restare immota singhiozzando, e morte
Legger negli occhi più che fiamme ardenti,
Fu un punto sol. Di ciò il leon s' avvide,
E dello sguardo fier temprando il foco
Stassi con maestade, e lei non cura.
Allora a poco a poco ricovrando
Il perduto respiro, ella di nuovo
In lui s' affisa; ed ei mite e cortese
Di venire al suo lato le permette.
A tale invito ogni timor depone,

Con lui passeggia al bel pratello intorno,
Ed or piena d' ardir narra suoi pregi,
Ora del cupo insidioso Ulisse
Pon l' arti in opra, ed ei nulla risponde.
Prende congedo alfin, ridendo in core
Del re degli animali, e di sua possa,
Poi che da lui partì non tocca e viva.
Indi con altri vili al par di lei
È fama che vantarsi ebbe ardimento,
E il leone infamar, gridando forte:
Quegli è dunque il leon, che sì feroce
Si pigne a noi? Quegli è il leon che tutte
Fa le belve tremar con l' unghie orrende?
Dove in lui son di regal dritto i segni?
Dove le zanne invitte? Io so, ch' egli ebbe
Di me timor: so che ne andammo a paro
Pel verde prato favellando, o sommo
Disinganno per me! Quanto minori
Viste da presso son le cose! Io stolta
Mi credei vile al paragon, ma in vero
Di saper, d' armi e di valore il vinco.
Tali fra noi son pure i detrattori
Di leone magnanimo, d' uom grande;

Che d' animai vilissimi non cura;
E così pur, cred' io, Francesco nostro
Per non macchiar d' abbietto sangue il ferro,
Alle misere volpi la perdona.

TRATTO DELL' ODA II.

Della Barchetta
in morte di sua moglie.

Forse avvenne giammai che giunto al lido
Con la barchetta mia, quando la notte
D' ombra ricopre questi monti, io pronto
Non fossi ad offerirle i pesci in dono?
Tutti io gli offersi a lei, non già riposti
Entro lucido argento, ch' io mi sono
Un poverel, ma in rustiche fiscelle.
Picciolo dono in ver, pur quando insieme
Viene col dono il cor, l' argento è vile;
E più che gemme fra due cori amanti
L' ignuda verità si pregia ed ama.
Oimè! morte crudel, con egual piede
Premendo, come suol, torri e capanne,
Rapilla, e stese eterno velo sopra
Le sue pupille verdeggianti e belle,
Come l' Iride in ciel: sopra quei lumi,

Il cui soave riso anima e vita
Non da licenza avea, ma da gentile,
Amabile onestà. Chiuse, oimè! chiuse
Son le sue labra nel silenzio eterno;
E l' usignuol, che in alto suon gorgheggia,
Più melodie dolcissime da quella
Angelica sua voce non impara.
Io dir non so, bellissima Amarilli,
Qual sia la sorte nostra, e di noi due
Chi viva, e chi morì: talor mi credo
Che fra noi cambio d' anime seguisse
In quel tuo dipartir, però che parmi
Viver con l' alma tua. Su queste arene
Con occhi lagrimosi il tuo bel nome
Per alleggiare il duol vo ripetendo,
E m' accompagna con suo flebil eco
L' onda che frange nell' opposta sponda;
Nè v' è già rupe qui d' intorno, o scoglio,
Che non sappia quant' è mia pena acerba,
E non senta pietà. Foche e delfini
Ergono al suon de' miei dogliosi accenti
Dall' acque il capo, ed a lor volto, io dico:
Non istupite che sospiri e pianga

Quel marinaio a voi sì noto, e ch' era
Lieto un tempo così, quel che agli studii,
Benchè povero, intese, e dalla Fama,
Come insigne cantor, n' ebbe in mercede
Serti d' alloro al crin. Vinto ed oppresso
Or' è dal peso de' suoi mali, e cigne
La fronte umil di lugubre cipresso.
Misero! da chi tutto era il mio bene
Congedo estremo ebb' io: presente ognora
Ho quel punto fatal: questo sol regna
Pensier funesto, ed è il mio viver morte.
Jer la mia cara cetra infransi ad uno
Di questi salci; sì, quella ond' uscio
Suon alto e vivo pei famosi eroi,
E flebil suon per gl' infelici amanti.
Lo sepper gli altri marinai, nè senza
Me con ira sgridar, qual raccogliendo
Va i pezzi sparsi, e ricomporla tenta,
(Ahi! con che pro, spento il mio bene, a cui
Sacrai le corde del sonoro legno?)
Qual versi le compone, e qual per tema
Non piè la calchi, l' appende ad un ramo
D' uno di questi gelsi, che di due

Miseri amanti il crudo fin rimembra.
Ma ogni arte è vana, ond' io ponga in oblio
Così rara beltà: col pianto amaro,
Col pianto solo ai detti altrui rispondo;
E pria che l' alma mia si riconforti,
S' unirà il Tebro al Tago, il mite agnello
Scherzerà con la tigre, e dell' Invidia
Lo stral non ferirà l' uom dotto e saggio.
Piagner tanto vogl' io, che alfin disciolto
Tutto in amare lagrime, chiudendo
Gli occhi mortali, a lei mi ricongiunga.
O Sol, che mi lasciasti, e quando fia
Ch' io ti rivegga, e in te si specchi e bei
Questo mio spirto? Deh! a me volgi il guardo,
E del tuo sposo, oimè! misero e solo
Deh! ti prenda pietà. Ma che diss' io?
Tu in Cielo hai pace senz' alcun affanno,
E del mio vaneggiar forse tu ridi.

NOTIZIE

D' ALTRI POETI

APPARTENENTI AL SECOLO XVI

D. Alfonso di Hercilla pubblicò il suo poema dell' *Arancana* in ottava rima nel 1577. Descrive in esso la guerra degli Spagnuoli con gli Arancani, nella quale egli stesso intervenne combattendo. Il poema è per dir vero istorico, ma ha de' bei tratti. Fra questi si distingue il ragionamento del vecchio Colocolo per far cessare la discordia ne' Cazichi Arancani; e non è macchiato di quei difetti di stile, che in seguito corruppero la buona poesia.

Giovanni di Sedenno pose in versi, e pubblicò l'anno 1540 in Salamanca la famosa *Celestina*, ossia, secondo il parere di Velasquez, tragi-commedia di Calisto e Melibea, ch' era scritta in prosa. Il primo atto viene da alcuni attribuito a Gio-

vanni di Mena, da altri a Rodrigo Cota, e tutti i seguenti a Fernando di Roxas. In questa commedia vi sono descrizioni sì vive, e tali che non si potrebbero esporre su le scene senza offesa del buon costume.

Del maestro Fernando Parez di Oliva, che morì negli anni 1533 o 34, vi sono due tragedie scritte in prosa secondo le regole e il gusto greco, intitolate: *La vendetta di Agamennone* e *la Ecuba triste*.

Fra Girolamo di Bermudez sotto il nome di Antonio de Silva pubblicò nel 1577 due tragedie, *Nise lastimosa* e *Nise laureada*, delle quali parla con molta lode D. Agostino di Montiano nel suo primo discorso sopra la tragedia spagnuola. Con eguale stima parla egli di Giovanni de la Cueva, il quale nel 1588 pubblicò quattro tragedie, e sono: *Los siete Infantes de Lara, la muerte de Ajax Telamon, la muerte de Virginia, y Appio Claudio, y el Principe tyrano*.

Lope de Rueda poeta comico fu il primo a dar qualche forma alla commedia, componendo e rappresentando egli stesso commedie e colloquii, che furono pubblicati da Giovanni di Timoneda l'anno

1567; e sono: *La Eufemia, la Armelina, la de los Engannados, la Medora,* ed alcuni intermezzi.

A Lope di Rueda successe Cristoforo di Castillejo, il quale compose felicemente alcune commedie, benchè alquanto licenziose, e tra esse la *Costanza,* che si conserva manoscritta nella libreria dell'Escurial.

Contemporaneo fu Bartolommeo de Torres Naharro, che compose otto non ispregevoli commedie, la *Serafina,* la *Trophea,* la *Soldadexa,* la *Tinelaria,* la *Imenea,* la *Jacinta,* la *Calamita.*

Giovanni de la Cueva con le sue commedie pubblicate nel 1588 unitamente alle tragedie migliorò l'artifizio della commedia, e col suo dolce ed elegante verso nobilitò le teatrali rappresentazioni.

Gasparo Hernandez di Velasco meritamente è stimato per la sua traduzione della Eneide, e della prima e quarta egloga di Virgilio, come pure per la traduzione del poema di Sannazzaro *de partu Virginis.*

Giovanni di Guzman tradusse elegantemente le Georgiche di Virgilio, e la decima delle sue egloghe.

Gonzalo Perez è assai rinomato per la traduzione dell'Odissea di Omero.

Le Metamorfosi d' Ovidio sono state tradotte assai bene da Antonio Perez Sigler, da D. Pietro Sayuz di Vinna, da Luigi Hurtado, da Filippo Mey.

La Commedia di Dante fu tradotta prima da D. Enrico di Villena, poi da D. Pietro Fernandez di Villegas.

Hernando di Hozes fece la versione dei trionfi del Petrarca. Salusque Lusitano tradusse le poesie del Petrarca fatte in vita di madonna Laura.

Dell' Orlando furioso vi sono due traduzioni, l' una di Ferdinando di Alcozer, l' altra di D. Girolamo di Urrea.

Del Pastor fido di Guarini vi sono altresì due traduzioni, l' una di Cristoforo Suarez di Figuerra, l' altra di D. Isabel di Correa.

Da Giovanni di Ledenno fu tradotta la Gerusalemme di Torquato Tasso. Eccellente è poi la traduzione dell' Aminta dello stesso Tasso di D. Giovanni di Xauregui.

Cristoforo di Mesa tradusse felicemente le eglogbe di Virgilio, e le Georgiche, e fece inoltre la traduzione di tutta l' Eneide in ottava rima.

NOTIZIE

DELLA

POESIA CASTIGLIANA

VERSO LA FINE DEL SECOLO XVI

E PER TUTTO IL SECOLO XVII

Fra i corruttori della poesia castigliana, e spezialmente della lirica, occupa uno dei primi luoghi D. Luigi di Gongora capo della setta intitolata dei *Colti*. Egli nacque l'anno 1561, e guastò il buon gusto verso la fine del secolo XVI e nel secolo XVII con affettata oscurità nei pensieri, sottigliezze, antitesi, gonfiezza di stile, e maneggio di frasi del tutto nuovo nella lingua castigliana.

L'altra setta detta dei *Concettisti*, benchè non imitasse Gongora nella oscurità, faceva però essa pure consistere la bellezza dello stile poetico in ricercati concetti, affettate acutezze, metafore, e

iperboli stravaganti, antitesi, equivoci, voci e clausole brillanti e sonore.

Ma nella gran turba d'autori macchiati degli accennati difetti convien fare onorata menzione di D. Luigi di Ulloa Pereira buon poeta spezialmente nelle decime, e nelle terze rime, e di tre altri poeti, che appartengono al secolo XVII, benchè non immuni chi più, chi meno in alcuni dei loro lavori lirici dal contagio del secolo. Questi sono D. Francesco Gomez di Quevedo, Stefano Manuel di Villegas, il conte di Rebolledo, i quali tutti, benchè nati verso la fine del secolo XVI, furono autori soltanto nel secolo XVII.

Quevedo fu uomo dottissimo, e scrisse molto in prosa ed in verso. D. Gioachino di Ibarra fece una bella edizione di sei tomi in 4.° delle di lui opere l'anno 1772 in Madrid, e sono ancora assai più quelle che rimangono inedite. Scrisse molte poesie liriche in varii metri, scrisse molte satire, e fece traduzioni di autori greci e latini, fra le quali si possono chiamare due poemi didascalici precettivi le felici traduzioni di Epitteto e di Focilide.

Villegas fu poeta fornito di molta grazia e armonia. Oltre alcune odi originali, elegie e satire vi sono eleganti sue traduzioni di Anacreonte, di Teocrito, di Orazio, di Catullo. Merita poi somma stima la traduzione di Boezio mista di prosa e di verso. Tentò egli di scrivere il castigliano coi metri latini, e riuscì assai bene in alcune odi saffiche. Delle di lui opere fu fatta una nobile impressione in due tomi in 8.° da D. Antonio di Sancha l'anno 1774 in Madrid.

Del conte di Rebolledo, uomo versatissimo in ogni genere di studii, furono impresse le opere in quattro volumi in 8.° l'anno 1778 dallo stesso D. Antonio di Sancha. Comprendono detti volumi le poesie liriche, la Selva danica, ch'è un poema genealogico dei re di Danimarca, la Selva militar e politica, opera magistrale nel suo genere, essendo il poema didattico più celebre e più utile che abbia la Spagna, e finalmente le belle traduzioni dei salmi di David, del libro di Job, e dei treni di Geremia.

Parlando poi del teatro spagnuolo è da notare, che verso la fine del secolo XVI, e per tutto il se-

colo XVII la nazione spagnuola amava con trasporto le drammatiche rappresentazioni, desiderava sempre cose nuove; ed il teatro formava la sua maggiore delizia. Quindi gran numero di scrittori per il teatro, ch' era una fonte sicura, onde soccorrere alla loro indigenza. Cervantes il celebre, e sempre povero Cervantes verso la fine del secolo XVI compose da circa trenta commedie, che non furono impresse, ma in parte con applauso, com' egli dice, rappresentate, e si dee credere, che poco si allontanassero dalle regole dell' arte. Lo stesso Cervantes nel prologo alle otto commedie imprease nel 1615 in Madrid, tendenti a porre in ridicolo i cattivi autori di commedie, come avea posto in ridicolo i cavalieri erranti (secondo ciò che osserva l' autore della Dissertazione sopra le opere teatrali, che ne fece una nuova edizione l' anno 1741), fa onorata menzione di Lope di Rueda, e dice ch' erano allora assai semplici e naturali le commedie; che non vi erano ingegni per macchinismo, non disfide fra Mori e Cristiani a piedi, o a cavallo, non persone che fuori uscissero, o sembrassero uscire dal centro della terra, nè discendevano allora dal cielo

nubi con angeli, o con anime. Di fatto verso la fine del secolo XVI Cristoforo di Virues cominciò a farsi lecito di violare tutte le regole ne' suoi drammi, e nel tempo medesimo Lope di Vega s'impadronì del teatro, e regnò finchè visse. Fu veramente grande sfortuna per la Spagna, che Lope di Vega, straordinario ingegno, sia stato costretto, com'egli dice, dalla povertà per mancanza di mecenate a scrivere alla giornata con precipizio, e contro le regole, avendo egli sortito dalla natura tutti quei doni a pochi mortali concessi, che formar possono un insigne scrittore in ogni specie di poetici componimenti. Le commedie da lui composte, che sono state rappresentate, ed impresse, giungono al numero di mille cinquecento. Furono suoi seguaci Giovanni Perez di Montalvan, Pietro Calderon, Agostino di Salazar, Francesco Candamo, Antonio Zamara, e molt'altri. In questo XVII secolo non si son dati gli autori il pensiero di separare la tragedia dalla commedia. Una gran parte dei componimenti drammatici sono una mescolanza di successi serii e ridicoli, di persone illustri e plebee. Vi sono drammi tratti dalla storia patria, da

quella degli altri popoli, dalla storia sacra, dalle vite dei santi, dalla mitologia. Ve ne sono, che dipingono il carattere e i costumi della nazione; e in tutti, o quasi tutti interviene il così detto *grazioso*: Vi sono drammi dove si veggono personificati i vizii, le virtù, la natúra, la grazia, e varii oggetti allegorici, come negli Atti sacramentali di Calderon, con l'intervento in essi pure del così detto *grazioso*. Peccano alcuni nel verisimile, o nel tutto del componimento, o nei casi ed avventure strane in esso introdotte, o nella dottrina, erudizione e sottigliezze non naturali in un dialogo, e molto meno se sono poste in bocca al bel sesso, o alle persone basse e ignoranti. Peccano altri nelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo; ma particolarmente nelle due di tempo, e di luogo, ed in alcuni si sono notati degli errori di storia, cronologia e geografia. Ve ne sono anche parecchi, nei quali il troppo numero di personaggi produce non poca confusione. Si ammira però in Lope di Vega la naturale facilità del suo stile, e la somma di lui abilità in molte commedie nel dipingere i costumi ed il carattere di alcune persone; si ammira

in Calderon una nobile locuzione, e molta desterità nell'intreccio, spezialmente nelle commedie di Capa e Spada; fra le quali sono degne di stima *Primero soy yo; Dar tiempo al tiempo; Qual cosa es mayor perfecion; De una causa dos efectos; No hai burlas en el amor; Los empennos de un acaso*. Solìs non è inferiore a Calderon nella eleganza e nobiltà del suo stile. Di questo autore vi sono tra le altre tre belle commedie, *La Gitanilla de Madrid; El alcazar del Secreto; Un bobo haze ciento*. Meritano anche lode alcune di Moreto, e spezialmente *El desden con el desden*. D. Antonio Zamora ne ha due scritte secondo le regole dell'arte, e sono *El echizado per fuerza; El castigo de la miseria*. D. Giuseppe Cannizares scrisse varie commedie egli pure seguendo i buoni precetti, e tra queste le due *El domine Lucas; El musico par amor*. Anche De la Hoz, e D. Francesco di Roxas ha delle buone commedie.

Ma parlando in generale, il teatro spagnuolo di questo secolo è una abbondante miniera inesausta per tutti coloro, che vogliono applicarsi ai lavori

della drammatica poesia, potendosi asserire con verità essere stati scritti in lingua castigliana da dodici mille drammi. Di fatto i Francesi se ne valsero nelle loro produzioni teatrali; e molte grazie e lepidezze, che si tengono per inimitabili in Molier, si trovano originali in Roxas e in Moreto. La commedia *D. Japhet de Armenia* è tratta dalla spagnuola *El marques del Cigarral; Il Iodelet* dall'*Anno criado; Le chastiment de l'avarice* dal *Castigo de la miseria; Les engagemens du hasard* di Tommaso Cornelio, da *Los empennos de un aceso; Le feint astrologue* da *El astrologo fingido; D. Beltran del Cigarral* da *Entre bobos anda el suego* di D. Francesco di Roxas: *L'amour à la mode* è *El amor al uso* di Solìs; così *La charme de la voix* è *Lo que puede la aprehension* di D. Agostino Moreto. Pietro Cornelio nel *Cid* prese da D. *Guillen* di Castro l'invenzione, e molti pensieri e motti; ed in Italia ancora nel già scorso secolo decimo ottavo, per tacere dei tempi anteriori, il conte Carlo Gozzi compose sei drammi tratti dagli autori spagnuoli.

E per dir qualche cosa intorno ai poemi epici,

molti sono i poemi epici composti dagli Spagnuoli nel secolo XVI e nel XVII, ma l'arte e le regole dell'epopea non sono in essi osservate. Si è già parlato dell'Arancana di Hercilla autore del secolo XVI. Al secolo XVII possono appartenere, ed essere nominati con qualche lode il poema di Bernardo di Balbuena intitolato *El Bernardo*, ossia *Vittoria de Roncesvalles; La conquista de la Betica* di Giovanni de la Cueva; *La Austriada* di Giovanni Rufo; *La Gerusalem conquistada* di Lope de Vega. Di Lope de Vega abbiamo il poema giocoso intitolato *la Gatomachia,* che supera tutti gli altri poemi giocosi composti in questo secolo dagli Spagnuoli.

NOTIZIE

DELLA

POESIA CASTIGLIANA

NEL SECOLO XVIII

Come a' principii del secolo XVIII cominciarono gl' Italiani ad aprir gli occhi sopra la depravazione del buon gusto nelle belle lettere, e fecero ogni sforzo per liberarsi dal contagio, che aveano cagionato spezialmente le poesie del cavaliere Marini, uomo che abbagliò le menti col raro suo ingegno, e con la somma facilità di verseggiare; così la Spagna cominciò a scuotere il giogo, che le aveano imposto D. Luigi Gongora nella lirica, e Lope di Vega nella drammatica, il quale per l' inesausta sua vena fu chiamato dalla sua nazione *monstruo de naturaleza*, ed ebbe suo seguace fra gli altri D. Pietro Calderon compositore egli pure

di drammi, e violatore egualmente di tutti i precetti dell'arte.

Il primo che in Ispagna ebbe il coraggio di far la guerra al mal gusto, fu D. Ignazio Luzan, che con l'insigne sua opera intitolata *la Poetica, ossia Regole della poesia in generale, e delle sue principali spezie,* impressa in Saragozza l'anno 1737, espose con somma erudizione e dottrina tutti i precetti dell'arte, non già aridamente, ma da gran filosofo e conoscitore del cuore umano, e chiamando a confronto vari lavori delli sopra indicati poeti, ne dimostrò le stravaganze, e quanto si allontanarono dalla imitazione della natura.

Dopo di lui D. Blas Nassarre, nella dissertazione sopra la commedia spagnuola, che precede la edizione delle otto commedie di Cervantes fatta l'anno 1749 si scaglia contro Lope di Vega, e Calderon, e con solide ragioni si adopera a ristabilire la buona poesia.

Venne poi il signor D. Agostino di Montiano, il quale pubblicò nell'anno 1753 in Madrid due maturi discorsi sopra la tragedia, ed inoltre compose due tragedie la *Virginia* e l'*Ataulpho,* dove

si veggono esattamente osservati i precetti dell' arte.

Anche i Gesuiti nei loro collegi fecero rappresentare alcuni piccioli drammi composti secondo le regole, come furono il Giuseppe, il Gionata, il Filottete, il D. Sancio d' Abarca.

Nè deve rimanere senza la dovuta lode l' eruditissimo D. Luigi Velasquez, che nella sua opera intitolata *Origine della poesia castigliana* dichiara egli pure francamente la guerra al mal gusto.

I lavori di letterati sì egregi non poteano rimanere, nè rimasero senza frutto; ma conservandosi ancora presso il volgo in cieca, si può dire, venerazione *gli Atti sacramentali* di Calderon, l' artifizio de' quali si riduce a formar un' allegorica rappresentazione sopra il mistero dell' Eucaristia, e si davano al pubblico con istraordinaria decorazione, D. Nicola Fernandez di Moratin con tre discorsi intitolati *Disinganno al teatro spagnuolo sopra gli Atti sacramentali di Calderon* ne fece conoscere la strana orditura, e il sommo danno alla religione; e bisogna dire, che tali discorsi abbiano prodotto l' effetto, perchè nè i detti atti, nè

i drammi sopra le vite dei santi si videro comparire in appresso sopra le scene. L'autore di questi discorsi fece anche prova di se nelle due tragedie *Lucrezia*, e *Ormesinda*, e nella commedia la *Petimetra*, attenendosi alle buone regole. Così fecero D. Ignazio Lopez di Ayala nella *Numanzia distrutta*, e D. Vincenzo Garcia della Huerta nella *Rachele*. Godono ancora molta stima il *D. Sancho Garzia* di D. Giuseppe Cadalso, il *D. Garzia di Castilla*, e l'*Anna Bolena* del marchese di Palazios; così l'*Idomeneo*, la *Contessa di Castiglia*, e la *Joraide* di Cienfuegos, e il *Pelagio* di Quintano: delle quali tutte fa onorata menzione il letterato inglese, che scrisse recentemente la storia della rivoluzione di Spagna. Nè mancano scrittori di regolate commedie, fra le quali *el Sennorito mimado*, e *la Senorita mal criada* di D. Tommaso Yriarte, ossia *il Giovane accarezzato*, e *la Figlia mal educata; El Viejo y la Ninna*, ossia *il Vecchio e la Ragazza* dell'ab. D. Leandro Moratin figlio del sopra indicato, autore di parecchie altre commedie di ottimo gusto. Molte poi sono le traduzioni in castigliano delle tragedie francesi, ed il

signor Olavidez, già intendente in Siviglia, varie ne fece tradurre, o ne ha tradotte egli stesso non solamente, ma formò una compagnia di abilissimi attori spagnuoli, che si fecero udire anche nel teatro della villa reale del Pardo con ammirazione generale, perchè spogliati di tutti i difetti nella voce e nel gesto, de' quali erano, per vero dire, giustamente accusati gli attori spagnuoli. Furono inoltre tradotti, e si rappresentano i drammi del Metastasio, e molte commedie dell'avvocato Goldoni, di Molier, e d'altri valenti comici forastieri.

Hanno poi avuto gli Spagnuoli in passato, ed hanno ancora sue proprie, ed eccellenti le commedie in prosa di un atto solo dette *Saynetes,* nelle quali rappresentano i caratteri della classe inferiore della società con tali lepidezze, e così al vero, che niente di più si può desiderare.

In altra spezie di lavori poetici cooperarono i seguenti a ristabilire il buon gusto. D. Giuseppe Cadalso sotto il nome di Vasquez, autore della graziosa operetta *los Eruditos a la violeta,* pubblicò le sue poesie liriche in continuazione de *los Eruditos a la violeta;* D. Felice Maria Samaniego le

sue favole morali ad uso del Seminario di Biscaglia; D. Tommaso Yriarte il *Poema della musica*, e le *Favole letterarie;* l'ab. D. Francesco di Salas il suo *Osservatorio rustico;* D. Diego Antonio Rejon di Silva il *Poema sopra la pittura;* D. Casimiro Gomez de Ortega professore benemerito di botanica nel giardino reale di Madrid pubblicò le sue poesie latine e castigliane di buon sapore nell' una e nell' altra lingua. Poeti altresì di ottimo gusto sono D. Gasparre Melchior di Jovellanos; ed il soprannominato D. Leandro Fernandez Moratin. A D. Giuseppe Cadalso, ed al signor D. Gasparre di Jovellanos deve la Spagna il suo Anacreonte nella persona di D. Giovanni Melendez Valdes, come egli stesso dichiara nel prologo delle sue poesie impresse in Valladolid l'anno 1797, dicendo essere ad essi debitore del suo amore alle belle lettere, e del buon gusto. Finalmente il signor D. Pietro Montengon, già celebre per i tre romanzi l'*Eusebio*, la *Eudoxia*, e l'*Antenore*, come pure per la sua Arcadia, per le sue odi, e per il poema epico *D. Rodrigo*, lo sarà ancor più per molte altre opere inedite in prosa e in verso, e tra queste

per due poemi epici, l'uno *la Perdita de la Espanna*, l'altro *la Conquista del Mexico*, e per la traduzione della Gerusalemme liberata del Tasso. Ed ecco come le umane lettere in Ispagna riprendono quella bellezza e quella grazia, di cui erano adorne nel secolo XVI.

QUALITA'

E

PREGI SINGOLARI

DELL' IDIOMA CASTIGLIANO

Si può dir francamente, che l' idioma castigliano è pieno di maestà, di grazia e di pieghevolezza per ogni genere di stile. Quanta sia la ricchezza delle sue voci ne può far fede la real accademia della lingua stessa, la quale dopo aver pubblicato il dizionario di sei tomi in fol., si trova per le posteriori osservazioni con una ricca suppellettile di vocaboli da aggiugnere nelle nuove edizioni. L' autore del Poema sopra la musica nelle note al poema stesso f. xxx fa conoscere ad evidenza l' armonia di tal lingua, dimostrandone la soavità e la varietà, dalle quali nasce la vera armonia. Prova egli la soavità con l' abbondanza delle vocali, poi col suono chiaro di esse, non essendovi

nella lingua vocali mute, o di misto ed ambiguo suono; inoltre con le terminazioni delle voci, o in vocale, o nelle consonanti più grate; e trovo vero in fatto ciò ch' egli dice sopra la pronunzia arabica della lettera *j* (e alcuna volta della *g* e della *x*), cioè che suol essere fatta soave da chi parla bene in Castiglia, e se ne può ancora evitar la frequenza con molta facilità da chiunque scriva poesia per uso della musica. Prova poi la varietà col vario numero delle sillabe, che formano i vocaboli; perchè cominciando dal monosillabo si va fino alle voci di undici sillabe; e le più abbondanti sono le più atte al verso, cioè quelle di due, tre e quattro, e con la varia positura degli accenti, i quali cadono su l' ultima, penultima, antepenultima, e sopra le altre due, che precedono, essendovi per conseguenza vocaboli di quattro brevi; e finalmente con la moltitudine delle diverse terminazioni, che sono da tre mille novecento, senza contare le sdrucciole, la quale diversità di sillabe finali deve mirabilmente influire nelle sonore combinazioni del numero poetico; e quindi il sig. Yriarte ottimamente inferisce la grande armonia della lingua castigliana.

Infatti essa è capace di tutti i metri della italiana, che si riguarda da tutte le nazioni come la più atta alla poesia ed alla musica: e se i Francesi e gl'Inglesi confessano essere raro pregio della lingua italiana la nobile e graziosa versificazione senza il soccorso della rima, cioè col verso che chiamasi *sciolto*, ch'è più atto di qualunque altro a porgere senza violenza le immagini, e ad esprimere tutti gli affetti; si accordi la stessa prerogativa alla lingua castigliana, e se ne abbia una prova fuori d'ogni eccezione nelle belle traduzioni dell'Odissea e della Eneide, e in alcune altre; anzi si tenga per certo, che il verso sciolto castigliano maneggiato da penna maestra deve riuscire più maestoso e più forte del verso toscano per la gran copia delle differenti terminazioni. Chi poi desiderasse di conoscere tutti i metri, che usarono i Castigliani avanti e dopo la introduzione dei metri italiani, potrà ricorrere all'*Arte poetica spagnuola di Giovanni Diaz Reugifo*, impressa in Salamanca nel 1592, in Madrid nel 1644, e in Barcellona nel 1727. Sono tutti adattabili alla lingua italiana tanto nel numero delle sillabe di ciascun verso, quanto nella quantità dei versi stessi, e nella collocazione delle rime.

DELL' ASSONANTE

I Castigliani usano due modi diversi di rimare. Rimano coi consonanti, e con gli assonanti. Il consonante è la rima perfetta, cioè il vocabolo simile all' altro nelle ultime vocali e nelle lettere consonanti, come *prole, vuole, parole; eroi, voi, suoi:* e questa è la rima comune agli Spagnuoli, e agli Italiani. L' assonante è il vocabolo simile all' altro nelle vocali della penultima ed ultima sillaba solamente con la differenza delle lettere consonanti, come *alma, santa, sacra, amava; oro, torto, sposo; arte, pace, sale; primavera, fredda, nebbia, secca, terra:* e questo modo di rimare non è conosciuto dagl' Italiani, ma usatissimo dagli Spagnuoli con versi di qualunque misura, spezialmente nelle commedie col verso di otto piedi, nelle canzoni, ossia odi col verso di sei o di sette piedi, e col verso di otto piedi nei così detti *romances*.

Il primo verso e il terzo d' ogni quartetto sono liberi, il secondo e il quarto hanno l' assonante. Continua poi quel medesimo assonante per tutto il tratto della composizione. Scene intere nella commedia sono bene spesso sotto un medesimo assonante, e le indicate odi, e *los romances* conservano sino al fine l' assonante medesimo, nè si permette l' unire insieme i consonanti con gli assonanti. Gli Spagnuoli hanno avvezzato da molto tempo l' orecchio al verso di otto piedi accompagnato dal perpetuo assonante nelle commedie, ma difficilmente si adatterebbero gl' Italiani nelle loro commedie ad una legge così rigorosa, potendo far uso in essi del verso sciolto con ottimo effetto. Le composizioni però di non lunga tratta, come sono le odi col verso di sei o sette piedi, e i così detti *romances* col verso di otto maneggiati con l' assonante, riescono graziosissime nella lingua castigliana quando sono scritte da penna maestra; e se a qualche Italiano, dopo aver lette le poesie in questo genere di D. Giovanni Mebudez Valdes, uno dei ristauratori del buon gusto nella poesia castigliana nel secolo VIII, sorgesse nell' a-

nimo il bel pensiero di emulare con l' assonante italiano così gentile poeta, avrebbe il singolar merito di aggiungere al verso nostro una nuova gratissima melodia.

CANTO PROEMIALE

Ad una raccolta di poesie di Autori lendinaresi.

Or che, un secol già corso, il dolce giorno
Votivo, illustre, e pari a quel sen viene,
Che feo di serto il Simulacro adorno,

Spogliatevi le immagini terrene,
E celebrate la nostra Regina,
Almi cantor di queste rive amene.

Dal Ciel discende, e origine divina
Vanta la Poesia: mal fa chi al suolo
Quel foco animator volge e declina.

Ergiti omai su l'ale, amico stuolo,
Sopra le nubi il vivid' estro ascenda,
E là, dond' ei partì, drizzi il suo volo.

Non fu dato al mortale, onde a dir prenda
Di duo nere pupille, o d' auree chiome,
E d' umana beltade i cori accenda;

Nè per le imprese celebrare, e il nome,
Se ben addentro il vero si discerne,
D' uom, che col brando le provincie ha dome;

Ma perchè volto alle rote superne
Canti di lui, che bea gli spirti in Cielo,
Svegliando amor delle bellezze eterne.

E per cantar d' anime sante il zelo
Degno ben d' altro che di bronzi e marmi,
Mentre fur cinte del corporeo velo.

I padri antichi non gli amori e l' armi,
Ed i vani piacer del mondo errante
Facean materia di sublimi carmi;

Ma con bocca infiammata, folgorante
Risonar fero ne' lor canti Iddio
Facitor, redentore e giudicante.

Nè quando si struggevan di desio,
Che piovesser le nubi in terra il Giusto,
Maria di canto senza onor sen gio.

Ch' essa, della jesséa radice arbusto,
Sul labro lor fatidico, verace
Fu pur subbietto di tai carmi augusto.

No, di Pindo non vien (Grecia è mendace),
Ma dal ciel Poesia: quivi è suo regno,
Quivi trionfa nell' eterna pace.

E qual lassuso di salir fia degno,
Vedrà che questa, onde il mortal si vanta,
Non è se non di quella un picciol segno.

Ivi la turba innumerabil santa
Dei lieti Comprensor, quanto il Ciel gira,
Al suon di mille e di mill' arpe canta:

Cantano lui, che se medesmo mira,
Il Figlio, che mirando egli produce,
E il divo Amore, che d' entrambi spira:

Cantan, come dai seggi almi di luce
Precipitaro nel profondo esiglio
Gli angiol rubelli, e il temerario duce;

Come, poi che il già dato empio consiglio
Schiavo ad essi fe l' uom, mosse dal Padre,
E venne in terra a scior quei lacci il Figlio;

E delle immense armonizzanti squadre
Negl' inni d' ineffabile dolcezza
Suonar s' ode Maria, l' inclita Madre.

Dunque tu pure il basso suol disprezza,
O stuol devoto alla gran Diva e fido,
E sian tuoi versi vaghi pur d' altezza.

Risuoni, o stuolo amico, il patrio lido
Delle sue lodi; ogni altro oggetto oblia;
Maria si canti: io già comincio, e grido:

Te fortunata, io grido, o patria mia,
Se il caldo amor, che per lei nutri in petto,
Avvien che vivo eternamente sia!

Amar tu non puoi già più illustre obbietto;
In Ciel non v' è beata creatura,
Che sia più degna dell' umano affetto.

Tu Vergin ami immacolata e pura,
In cui l' alte orme del divin valore
Risplendon più che in tutta la natura;

Madre e figliuola in un del suo Fattore,
Dell' individua Trinitade tempio,
Eccelsa Sposa dell' eterno Amore;

Unica Donna al mondo senza esempio:
Del misero mortal speme vivace,
Terror del serpe ingannatore ed empio.

Questa del Ciel meridiana face,
È da Dio tanto onorata e diletta,
Che quanto piace a lei, tanto a lui piace.

Il di lei volto sì a pietà l' alletta,
Che in mezzo all' ira gli cade di mano
La spada alzata a far di noi vendetta.

Nè il fonte a lei, che mai non prega invano,
Dei divini tesor chiude, ed asconde
L' Onnipotente suo poder sovrano.

Ma veggo io già, ch' ella a voi tutti infonde
Novello agitator celeste foco,
O vati, onor di queste amene sponde;
Ed a' vostr' inni il canto mio dà loco.

POEMA SACRO

Venuto il giorno dopo anni cento, in cui per voto si commemora dai Lendinaresi la incoronazione di una Immagine di Maria Vergine seguita con istraordinaria magnificenza li 25 settembre dell'anno 1695; fu composto dall'Autore questo poema in quattro canti, in cui si rappresenta la incoronazione di detto anno 1695.

Nel primo canto si mostra l'origine del culto di tale Immagine, si narrano i di lei prodigj innanzi e dopo l'erezione del tempio fabbricato l'anno 1579, tra i quali quello della preservazione del paese dalla pestilenza, che nell'anno 1630 afflisse l'Italia, e che viene in questo canto descritta.

Nel secondo si parla del voto d'incoronar la Immagine, che alcuni asserivano essere stato fatto nell'occasion della peste, ed altri negavano, e della presa deliberazione d'incoronarla ben tosto pel gran

terror che recarono i terremoti dell'anno 1694 e 1695, del quale flagello si offre parimente la descrizione.

Il terzo rappresenta l'ardore del popolo nell'adornare il tempio, le strade e la piazza per l'oggetto di detta incoronazione, espone l'apparato del tempio, e descrive la processione, in cui fu portata l'Immagine.

Il quarto dipinge la forma magnifica e trionfale della piazza, tutta tendente a significare la santità e grandezza di Maria Vergine, e la sublime orditura della nostra divinissima Religione, e chiude con la incoronazione del Simulacro.

CANTO I.

D' un portentoso Simulacro santo,
Che immagin è della Madre di Dio,
E d' una fonte a lui vicina io canto;

E come in questo suolo a me natio
Destò con regal pompa meraviglia,
L' Immago incoronando il popol pio.

Rivolgi a me, gran Vergine, le ciglia,
E il vero di tue glorie ordin m' addita:
Teco la debil mente si consiglia;

E seguirà, pur che dal Cielo aita
Benignamente, o Vergine, le porga,
Ma riman tosto senza te smarrita.

L' Adige altero, che dall' alpi sgorga,
E bagna Trento, e Verona divide,
Quasi brami l' Eridan che lo scorga

Verso il mar d'Adria, e al fin del corso il guide,
Da Carpi insino al mare gli si accosta;
E in mezzo opimo suol frondeggia e ride.

Due rivi, figli suoi, l'ira deposta (1),
Partono la gran valle, e sulle tue
Sponde, Adigetto, Lendinara è posta.

Or, più che altrove, qui versar le sue
Grazie di Paradiso si compiacque
Colei, che figlia del suo Figlio fue,

Da un Simulacro santo, che si giacque
Giù per molt' anni negletto ed oscuro;
Ma conosciuto, gran culto ne nacque.

Sovra mal concio, e mal costrutto muro
Ne' prischi tempi umile e' si sedea
Dinanzi al tetto d'un uom santo e puro.

Al pio cor di costui forte dolea
Veder su poche pietre ruinose
Starsi l'Immago della nostra Dea.

E quindi pien di buon voler si pose
Tal seggio a far più valido e più bello,
Seggio a lui caro sovra tutte cose.

Ma nel dar opra al suo lavor novello,
Ei d' acqua in vece (o prodigio stupendo!)
Attinge sangue dal vicin ruscello.

Ond' ei per tema indietro rifuggendo
Stupì, siccome i Galilei stupiro
Volta in nero licor l' acqua vedendo;

Poi qua e là corse pubblicando il miro
Convertimento, e sì il grido ne sparse,
Che venner genti, e vider ciò che udiro.

Anzi trovar con meraviglia scarse
Le voci della fama; che non solo
L' umor vedeasi rubicondo farse,

Ma dell' acque sanguigne a un spruzzo solo,
Qual nell' onda probatica, salute
Tosto aveano gl' infermi a stuolo a stuolo.

Ed era in esse tal forza e virtute,
Che vista a' ciechi, e moto a' storpi, e sciolta
Donavan lingua alle persone mute.

L' Immago intanto, o Ciel! più d' una volta,
In guisa di chi senta e viva e spiri,
Si fu al paese in dolce atto rivolta.

Madre parea che i cari figli miri;
Talor dagli occhi di pianto fu vista
Pioggia versar con singulti e sospiri;

Poi farsi lieta di dogliosa e trista,
E la man porsi umilemente al petto,
Con gli occhi al ciel, Dio ringraziando in vista.

Sovente alzò la destra, e benedetto
Ha questa patria fortunata, e dielle
Mill' altri segni di materno affetto;

Ed ora i lumi suoi faceansi stelle,
Or un sol astro le ornava la fronte,
Or scintillava per vive fiammelle.

O Immagine celeste, o sacro fonte,
Cieche sariano e stupide le genti,
Se ad onorarti fossero men pronte!

Io non saprei narrar di quali ardenti
Divote brame il popol s' accendesse
Verso l' inclita Donna a tai portenti.

Tosto d' intorno all' acqua erge ed intesse
Marmoree pietre, nè il suo cor fu pago,
Fin che alla Diva un tempio non eresse.

E sorse il tempio maestoso e vago
Sovra sett' archi, ove in Sacello adorno
Riposta fu la portentosa Immago.

Or, se tutti dal nuovo almo soggiorno
Della Diva i favor vogl' io far noti,
Pria che il mio favellar, fine avrà il giorno.

Qui dai prossimi lidi, e dai remoti
Convengon genti, e ovunque io volga il ciglio,
Scorgo intorno alle mura appesi i voti.

Quanti mai salvi da vicin periglio!
Quanti, d' afflitti e miseri, felici!
Quanti tolti di morte egri all' artiglio!

Ma come e quanto ella volgesse amici,
O buon paese, a te suoi santi lumi,
In queste tue spiranti tele il dici.

Qui fra due gonfi impetuosi fiumi
Veggo di bionde spiche adorno il piano,
E l' onda par che minacciosa spumi.

Ogni consiglio, ogni riparo è vano,
Cessa ciascun dall' opra, e sbigottito
Involasi al furor del flutto insano.

Ma tu, Vergine eccelsa, alzando il dito
Fren poni all' onda, al suo corso dai legge,
E riconforti il popolo smarrito.

Là scorgo infermo venir meno il gregge,
Miro afflitti i pastor, veggo l' armento
Che giace, o mal sul piè fesso si regge.

E ciò ch' io miro, così vivo io sento
Giugnermi al core, che mi sembra udire
Di quelle mandre il misero lamento.

Ma delle tue pupille all' apparire,
O benedetta Vergine pietosa,
Scorgesi tosto il reo malor fuggire.

E che vegg' io colà dipinto? Ah! cosa
Veggo, sì, veggo, ond' è colma di gloria
Questa tua sacra Immagine, e famosa.

Ed or convien, che in rime io dica istoria
Misera sì, che il dir mi pesa, e dole,
E mi sgomento sol della memoria.

Ma il tuo, che al dimandar precorrer suole
Favor materno, qual si manifesti
Ora parrà ver chi ti prega e cole.

In quei dì lagrimevoli, funesti,
Che molt' empie città fra le latine
Chiudeano gli occhi a' bei lumi celesti;

E conculcate le leggi divine,
Superbia, crudeltà, lussuria e gola
S' eran dell' uman cor fatte reine,

Dio dal Ciel vide abbandonata e sola
Religion, e nel divin suo sdegno
Vendicatrice mandò fuor parola.

Il di lei suon giunse al tartareo regno,
L' odono i neri spirti, e al lor furore
Quanta parte d' Italia è fatta segno!

A mille escono a mille, e versan fuore
Dell' immonda, appestata, orrida bocca
Tristo, infernal, maladetto vapore.

Misero l' uom, cui l' alito il sen tocca!
Porta spasimo e morte, ovunque spira,
Quel fiato reo, che di veneu trabocca.

O Giustizia di Dio, se a cotant' ira
Sovente movon te nostre voglie empie,
Deh! perchè umana mente è sì delira?

Ahi! come i cenni del tuo sdegno adempie
La mortifera lue! Già le contrade,
Non pur gli alberghi, di cadaveri empie.

Com' urta ognor col piè ghianda, che cade
In copia già dall' arbor che la forma,
Chi va del bosco per le ombrose strade;

Del par forz' è, che chi va, e riede, l' orma
Su i corpi imprima: così folta al suolo
Avvien che gente in sonno eterno dorma.

O spettacolo fier, cui l' occhio solo
Tenendo della mente intento e fiso,
L' uom si ricolma di terror, di duolo!

Ch' ove gente di vago e roseo viso,
D' agili membra, e di gagliarda possa
Vedeasi, e tutto era letizia e riso,

Or qual sepolti ha gli occhi in cava fossa,
Tempie scavate, deforme sembiante,
E tesa pelle, e livida su l' ossa;

Qual delle mani è attratto, e delle piante,
Convulso e smorto dibattendo i denti,
E di gelo mortal tutto tremante.

Chi oblia il passato, ed i figli, i parenti
Più non ravvisa, e nella mente offeso
Nè intender può, nè sa formare accenti.

Chi nell' aspetto come bragia acceso,
E con lo sguardo qual sanguigna face
Qua e là s' avvolge da furor già preso;

Ed altri il sen riarso da vorace
Fervor, che il foco di fornace agguaglia,
Strazia le vesti, e nudo al gel si giace;

Nè ritrovando mai nulla che vaglia
Ad alleggiar dell' incendio i martiri,
Nel rio, nel fonte, o dentro al mar si scaglia.

Ove il guardo tu volga, ove t' aggiri,
Sol vedi oggetti miserandi e tetri,
Odi singulti, gemiti, sospiri.

Vedi per ogni via scorrer feretri
Senza pompa funebre, e senza canto,
Che venia e pace ai trapassati impetri.

E spesso, o Ciel! chi può frenare il pianto?
Spesso un feretro sol marito e moglie
Spinge alla fossa con la prole accanto.

La plebe inonda per le aperte soglie
Ne' gran palagi, ed avida depreda
De' già spenti signor le ricche spoglie;

Ma non è già che lieta indi sen rieda:
Di tanti a gara ad involare accinti
La vita i più vi lasciano, e la preda.

Nè dal contagio fetido sol vinti
Gli uomini son, ma il corvo e lo sparviere
Cadono il rostro avvicinando estinti.

E dando aita sì gran gente pere,
Che il piè s' arretra, e nulla orecchia è pia
Alle querule voci e lusinghiere.

Lo morbo in chi sanar l' egro disia
Com' elettrico foco si trasfonde,
Mentre per la pietà se stesso oblia.

Onde ciascun le d' atra peste immonde
Natie case abbandona, u' regna morte,
E da' più cari suoi fugge e s' asconde.

Lascia la donna il tenero consorte,
La madre i dolci nati, e non v' è figlio,
Che il vecchio padre nel morir conforte.

Tentan tutti involarsi al gran periglio;
Ma fuggire dinanzi a Dio che vale?
Indarno al viver suo cercan consiglio.

Da tutte parti saetta lo strale
L' arco eterno divin: quanti son colti!
Quanti stando e fuggendo il morbo assale!

Di tanti al dolce, all' aureo lume tolti
O van per l' onde i corpi esangui infetti,
O giaccion sul terren nudo insepolti.

Solitudine, orror per li negletti
Campi si spazia d' arator già voti;
Le città più non han chi legge detti;

Ne' templi incenso non arde, nè voti
Fannosi per piegar l' ira divina,
Son volti in fuga, o morti i sacerdoti.

In così orrenda strage, e sì vicina
Stassi (chi 'l crederia?) securamente
Questa patria, mercè la gran Reina.

Pallida, sbigottita la pia gente
Al tempio corre, che all' Immago è sacro;
Fra i singulti Maria sonar si sente.

La fronte bagna nel vicin lavacro,
E con solenne pompa, e viva fede
Porta per ogni via lo Simulacro.

Ed, oh stupor! presso venir si vede
Il morbo reo, che monti e fiumi varca,
Ma por non già dentro alle mura il piede.

Così dell' onde senza oltraggio l' Arca
Per la sommersa un dì mole terrestra
Sen gio d' umana, e fera spezie carca:

Così alzando Mosè sul mar la destra,
Fu visto il flutto su l' ebraiche teste
Pender senza cader, qual rupe alpestra.

Il popol salvo dall' orribil peste
Grazie prosteso alla sua Diva rende,
E sommi le promette onori e feste;

Di padre in figlio il pio culto discende.

(1) I due sostegni dell' *Adigetto* e del canal detto *Bianca* meritano l' attenzione dei viaggiatori.

CANTO II.

Di padre in figlio il pio culto discende,
Per volger d' anni giammai non vien meno,
Anzi nell' alme ogni dì più s' accende.

Pur si trovò chi pien di zelo il seno
Per la gran Madre, e di tenero affetto
Pel natio suol non fu mai pago appieno.

Vecchio era, e venerabile d' aspetto,
Baston ritorto con la man premea,
Bianca la barba gli cadea sul petto.

Questi nel foro, ove di gente avea
Stuol più che altrove, con tai detti assale
La turba (e il viso di zelo gli ardea).

Ahi! patria, ahi! patria immemore, che vale
Stancar la Diva con le preci tue,
Mentre il gran voto, o Ciel! poni in non cale?

Non ciò ch' or fai, solo promesso fue
Da' nostri padri, allor che sue divine
Luci fugar la maladetta lue;

Ma d' ogni re, di tutte le regine
Alla Regina eccelsa promesso hanno
Con regal pompa incoronarle il crine.

Grave mi siede l' ottantesim' anno
Sul curvo tergo: io fui presente, ed io
Vo pur gridando, e i cittadin che fanno?

Ahi! come or porre il gran voto in oblio,
Che Italia ancora d' ogni vizio è lorda,
E pute sì, che il lezzo giugne a Dio!

Già in Cielo, oimè! di questa iniqua e sorda
Nella gran lance l' empietà trabocca,
Lo stral già sta su la terribil corda.

E il dico, o chiudo per terror la bocca?
Dirò; poi che la pubblica salute
D' antico cittadin troppo il cor tocca.

Jer verso l' albeggiar, mentre eran mute
Tutte le cose ancor, nel sonno, il giuro,
Fur da me forti immagini vedute.

Io vidi nubi di colore oscuro
Da feral lume ad or ad or segnate,
Da lume orrendo ad ogni cuor securo.

E sopra, di tremenda maestate
Due cherubini con le spade in alto
Torte a guisa di folgore, e infocate.

Parean gli usberghi adamantino smalto,
Le faccie ardean come bollente vetro;
Schiuse eran l'ale a procelloso assalto.

E tinta di color ferrigno e tetro
Morte venia spolpata, digrignante,
E con le insanguinate ugne lor dietro.

A tale vision tutto tremante
Io mi riscossi, e di freddo sudore
Mi trovai molle dal capo alle piante.

O cittadini miei, mi dice il core,
Che non è vano il sogno, ma predice
Vicin lo scoppio del divin furore.

Si compia il voto; più tardar non lice;
Incoroniam la portentosa Immago,
Onde noi salvi da tant' ira ultrice.

Mentr' ei parlava, il vulgo incerto e vago
Ondeggiava diviso, e chi dicea:
Certo è l' uom pio dell' avvenir presago.

Chi vaneggiante il vecchierel credea,
E falso il voto; chi dicea: Sì trista
Com' esser può la nostra Italia e rea?

E molti ancor: Costui sempre ne attrista
Con finte visioni. Oh! vedi uom santo,
Vedi novel rapito Evangelista.

Tacque allora il buon vecchio. E quali intanto
Erano, dimmi, le tue cure, e dove
Ponevi, o Italia, l' eccellenza e il vanto?

Ahi! tutta tutta la dispersa altrove,
E ricongiunta nel tuo sen nequizia
Facea, malvagia, in te l' ultime prove.

Era virtute l' ingorda avarizia,
Virtù vender per oro, ed avvilire
La figlia, la consorte e la giustizia;

Bello era ed onorevole il mentire,
Finger bontate, e macchinar delitto,
Blandir con vezzi teneri, e tradire.

Dolersi, come di strale al cor fitto,
Del bene altrui, brillar di gioia appieno
Veggendo il suo vicin misero e afflitto.

Sciogliere all' ira e alla vendetta il freno,
Ed isfogare l' efferato core
Col foco, con la spada e col veleno.

Tender lacciuoli al virginal candore,
Adulterare, e in crocchio su le piazze
Vantare incesti, e gomorreo furore.

Le notti trar fra le spumanti tazze
Di drudi stuolo a stuol di Taidi misto,
Orgie guidando abbominande e pazze.

Ed in consorzio sì brutale e tristo
Beffar con riso scellerato ed empio
Gli Angioli, i Santi, la gran Madre e Cristo.

O Italia, o Italia, e come orrido scempio
Far non dovea di te l' ira celeste,
Di sua giustizia in memorando esempio?

Non valse con costei la fiera peste;
Tremi la terra, e lasci del mio sdegno
Vestigia formidabili funeste.

Così Dio disse; e su l' ausonio regno
Quanto possenti fossero tai detti,
Queste rive medesime dier segno.

Qui da frequente scotimento i tetti
Furo agitati, e le madri tremando
Al seno si strigneano i pargoletti.

Ma qual la forza del divin comando
Fatto abbia altrove in questa parte e in quella
D' Italia iniqua eccidio memorando,

Dirò, poi che il mio canto a dir m' appella,
Se quel ch' io sento al cor tremito e gelo,
Non mi toglie la mente e la favella.

Mentre, cheto ogni vento, il sole in cielo
Ridea di luce, e nella notte chiare
Le stelle risplendean senza alcun velo,

Ecco infiammata d' improvviso appare
L' aria, e per essa colonne di foco,
Che piomban scintillando in grembo al mare,

Indi rombo s' udì profondo e roco,
Come tuono di nube, o di bombarda,
Che giunga al senso da remoto loco,

Impallidisce ogni uom, l' un l' altro guarda,
Tese le orecchie a que' ruggiti cupi,
Che tremar fanno ogni anima gagliarda.

Sentiron nelle valli e nelle rupi
Quel suono, e pel timor mugghiar gli armenti,
Latraro i cani, ed ulularo i lupi.

Avvicinarsi, e crescere già il senti,
Simile al suono di ferrate rote
Per via petrosa ed aspra discorrenti.

Corre il popolo ai templi, e con le gote
Smorte, tremando, fra' singulti e pianti
Porge prosteso al suol preci devote.

Ma le lampade pria sì fiammeggianti
Gittano un fosco lume, e dagli altari
Mirano torvi i simulacri santi.

Più e più s' afforza il murmure, nè guari
Andò, che l' ire scoppiar dell' Eterno,
Onde il reo mondo a lui temere impari.

Trema la terra; e pria con moto alterno
Vedi or a destra, or a sinistra prono
Ogni tetto dal punto imo al superno,

Qual barcolanti i palischermi sono
Sovra l' instabil mare; ed interrotto
Non tocchi i sacri bronzi odi dar suono,

Poi le scosse magion forza di sotto
In su sospinge, qual gonfio e depresso
Erge ed abbassa le gran navi il fiotto,

Gli abitatori allor miran scommesso
Lor fido albergo, e al modo che lampeggia,
Spesse fiate ricongiunto, e fesso.

Or chi l' alto terror col dir pareggia,
Che i peli arriccia, e fa gelar le vene,
Mentre chiudesi e s' apre il tetto e ondeggia?

Qual si rimane stupido, qual sviene,
Chi, Mi pento, gran Dio, perdon concedi;
Grida, e in piè ritto nessun si sostiene.

Nulle son le ginocchia, e nulli i piedi,
Per sale e stanze tutti a cader vanno
Tra li confusi ed agitati arredi.

Cieche su i figli a brancolar si danno
Le madri, e chiaman per nome il consorte
Chiedendo aita nell' estremo affanno,

Ma già l' orrido appar spettro di Morte;
E percotendo il fianco della terra
D' impulso e d' urto immensamente forte

Il sotterraneo fulmin si disserra,
Che rompe, squarcia, sbarbica, dissolve,
E case e templi con fragore atterra;

S' innalza procellosa onda di polve;
Padri, sposi, german, vecchi ed infanti,
Potenti e vulgo una ruina involve.

Nè molto sta, che fra le spoglie, e tanti
Di travi stritolate aridi frusti
Vive sorgon le fiamme e trionfanti.

E degli infranti le cervici e i busti
Ardon non pur, ma lasciano stridendo
I semivivi miseri combusti.

O giorni, o notti di supplizio orrendo!
O sommo Dio, con le genti rubelle
Come se' mai nell' ire tue tremendo!

Fuggon qua e là discinte le donzelle,
Battonsi i vegli il bianco capo e calvo,
Fuggendo a stento in queste parti e in quelle.

Fanciulli, adulti e donne, a cui nell' alvo
Materno i frutti il gran terror conquide,
Fuggono ancor, ma non già tutti in salvo.

Che a fronte e a tergo il suol s' apre e divide,
Grave di zolfo un alito diffonde,
Ed ammorba, impedisce, inghiotte, uccide.

E soverchiando le sdruscite sponde,
Molti ne porta con la sua rapina
Superbamente l' impeto dell' onde.

Ma volgendo lo sguardo alla marina,
Vedi al ciel spinti biancheggiare i flutti,
E tutto pien di strage e di ruina.

Che sparge e sbatte dei navigli tutti
Sarte, vele, governi, alberi e rostri
Il fiotto fra i cadaveri distrutti.

E dagli algosi inabissati chiostri
Scaglia l' ira del mar sul lido e avventa
Immani, orrendi e portentosi mostri.

Qual uom di forte cor, mentre rammenta,
Ed offre col parlar la viva immago
Dell' eccidio feral, non si spaventa?

Là si spalanca orribile vorago,
Che tutte d' arte e di natura l' oprè
Avida ingoia, e si converte in lago.

Qui, dove grande armento il pian ricopre
Co' suoi pastor, fuor sbuca una montagna,
Ch' urta, sbalza, riversa, involve e copre.

Là, dove breve spazio discompagna
Due monti, vedi i lor gioghi cozzare,
Poi piombar con le ville alla campagna.

Qui le squagliate viscere eruttare
Scorgesi il colle, e la città soggetta
Sotto pioggia di pomici dispare.

Ahi! quante son le guise, onde saetta,
Persegue, assale, conquide, distrugge
La divina giustissima vendetta!

Mugge il mar, mugge il piano, il monte mugge:
Ed al muggito orribile diverso
Orribilmente ancor l' eco rimugge.

Sembra che al suo fin giunto l' Universo
Tutto esser debba da stridenti e vive
Fiamme combusto, e in cenere converso.

Ciò che tremando il labro mio descrive
Del fiero caso in carmi sì lugubri,
Gia Fama pubblicando in queste rive.

E dicea Fama, che vedeansi i rubri
Duo cherubini, e nella destra ardenti
Guizzar le spade, che parean colubri.

Misericordia, allor gridan le genti,
Ciascun s' affretta allor, ciascun ridice
Del buon servo di Dio gli ultimi accenti;

Si compia il voto; più tardar non lice;
Incoroniam la portentosa Immago,
Onde noi salvi da tant' ira ultrice;

Che il vecchio fu dell' avvenir presago.

CANTO III.

Il vecchio fu dell' avvenir presago,
Suona ogni bocca, e grida il popol folto:
Con regal pompa incoroniam l' Immago.

L' un l' altro esorta, ed ogni indugio è tolto:
Il povero travaglia, il ricco dona;
Ciascuno a prova alla grand' opra è volto.

Tutto in uso si pon; nè si perdona
Dalla tagliente scure alle vetuste
Piante, e la selva al colpeggiar rintona.

Cadon con gli olmi e i salci le robuste
Nodose quercie, e di sì grave e rude
Gemono incarco cento rote onuste.

I fabbri a gara con le braccia ignude
Fanno dal ferro stridulo le vive
Faville uscir nella sonante incude.

Ferve il lavor: chi immagina e prescrive,
Chi con la sesta e con la squadra in mano
Gli angoli forma, e i circoli descrive;

Chi lo scabro pedal fa liscio e piano,
Ed appunta, tondeggia, incava e fora;
Chi le parti congiunge a mano a mano.

Colà si fonde, s' inargenta e indora,
Qui con industre ingannator pennello
Stuol v' è che tele e tavole colora.

Colà si scorge di scultor drappello
Fra più tronchi e più sassi, a' quai stan sopra
Tutti di maglio armati e di scarpello.

Qui di donzelle gran torma s' adopra
In preparar di mille fior ghirlande,
Sempre cantando, e la man sempre all' opra.

Arredi preziosi invia la grande
Città sovrana, che a null' altra cede
Per opre d' arte insigni ed ammirande:

Quella che ferma in mezzo all' onde ha sede,
Ricca non meno di virtù che d' oro,
Della latina libertate erede.

Ma cotanto è l' ardor, che il bel lavoro
Sorge ben tosto al gran disegno eguale
Nel tempio, nelle vie, nell' ampio foro.

E già la Fama dibattendo l' ale
Dappresso e lungi con sua tromba indice
Il giorno della pompa trionfale.

O giorno memorabile felice!
Chi, quali e quante a noi genti traesti
Dell' italico ciel, chi mai ridice?

Ogni tetto, ogni via ribolle, e questi
Lochi propinqui ancor; nè sì gran stuolo
Mai di stranier ne' dì famosi e festi

In Elide convenne, allor che il suolo
Olimpico segnar vedeansi appena
Spinte nel corso le quadrighe a volo.

Che qui non brama di piacer terrena
Il peregrino stimola ed alletta,
Ma desir figlio di celeste vena.

Braman tutti veder la benedetta
Celebre Immago; al tempio, al tempio, grida
Pur ogni voce, ed ogni piè s' affretta.

Vergine eccelsa, il tuo favor m' arrida,
Dammi, ti prego, di ritrarre in carte
Qual fu la pompa, ed il mio canto guida.

Quante crea la natura, e quante l' arte
Formar sa cose preziose e belle,
Furo nel tempio a piena man cosparte;

Ma con mirabil magistero, e quelle
Facean più vaghe i limpidi cristalli
Tocchi da' rai di vivide facelle.

Di bei vari lapilli, e di metalli
Tutte eran l' are adorne, e gli archi, il fregio
Di fior bianchi, vermigli, azzurri e gialli.

Le pareti coprian con splendor regio
D' argento e d' oro fulgido trapunte
Seriche tele di lavoro egregio.

Poi sparse, e con bell' ordine disgiunte
V' eran pinte figure, e sì devote,
Che tenean tutte l' anime compunte:

Parea che Gabriel con dolci note
Il decreto a Maria recasse, ed ella
Di rossor tinta verginal le gote

»Impressa in atto avea questa favella:
Come piace al Signor, che a me t' invia,
Di me si faccia; ecco di Dio l' ancella.

Indi col buon Giuseppe e con Maria
Gesù vedeasi in pagliaresco tetto,
Che per amor la sua grandezza oblia.

Giacea nel fieno involto il pargoletto
Su letticciuol contesto di vil canna,
Ma rai vibrava dal divino aspetto;

E dentro e fuor dell' umile capanna
Coro apparia di Cherubin festanti,
Le labra in atto di cantare *osanna*.

E il cupid' occhio sospignendo avanti,
L' astro appar che dei re di zelo accesi
I piè guidò per tanto suolo erranti;

Servi, destrier, cameli in ricchi arnesi
Avean con doni di gran pregio, ed essi
Dinanzi al Figlio di Maria prostesi.

Venia poi Simeon, che i dì promessi
Giunti vedendo, Or chiudo i lumi in pace,
Dicea, dando a Gesù baci ed amplessi;

Ch' ei non sembrava immagine che tace:
Ed ella in una man tenea pensosa
Due tortorelle, e nell' altra la face.

Così tutta seguia la gloriosa
Vita più che serafica dell' alma
Vergin, che fu del Paracleto sposa.

E lei con la purissima sua salma
Dagli Spiriti alati in Ciel rapita,
Ov' ha di sue virtù corona e palma,

L' alta gran volta a contemplare invita,
Che al guardo con immagini ridenti
Porgea la corte santa ed infinita.

Ma gli occhi alla grand' ara eran più intenti,
Ch' ivi cento lucean d' aureo nitore
Lampade, e cento candelabri ardenti.

Ivi ricchezza, maestà, lepore
Dolce stupor destavano, e tutt' era
D' Angioli pien, di nubi e di fulgore.

Nè mai di tanti sul mattino, o a sera
Color vivacemente il cielo tinge
Del gran pianeta la fiammante spera,

Di quanti il lume ivi con arte cinge
  Le finte nuvolette intorno intorno,
  E le penne degli Angioli dipinge.

De' quali stuol d' ogni bellezza adorno
  La portentosa Immago sostenea,
  Che dir pareva: È questo il mio soggiorno.

La veste sua, come a regina e dea
  Di così fida a lei gente felice,
  Di gemme in mille guise rilucea.

Tal di smeraldo dalla sua cervice
  Di rubin, di zaffiro e di giacinto
  I color vari la colomba elice;

E tal per l' alte vie curvato e spinto
  Cangiando va mille colori e mille
  L' arco, onde il ciel dopo la pioggia è cinto.

Fosca è l' Immago, ch' arse alle pupille
  La bella Sposa del divino Amante,
  E lei fe bruna con le sue faville.

L' Immago è fosca; ma non v' è sembiante
  Sculto, dipinto, o ver, che di quel viso
  Pareggiar possa le fattezze sante.

Ed in quel giorno fiammeggiò d' un riso,
Come sua deità fosse presente,
Che parea schiuso al guardo il paradiso.

Scendi, il popol dicea devotamente,
Scendi, ed esci dal tempio, e del venusto
Tuo volto appaga l' infinita gente.

A tanta calca ogni gran tempio è angusto,
Vieni, ove fieno in te tutte converse
Le luci nell' ornarti il capo augusto.

Ed, oh stupendo prodigio! quand' erse
Sacro ministro, ed appressò la mano,
Ella già mossa alla sua man si offerse.

Scorrer per l' ossa il gel fe l' atto umano,
E con l' Immago pien di meraviglia
Il popol scese nell' aperto piano.

Quivi, nè aggiungo al ver, quant' occhio piglia,
Empier tutto vedeasi, ed ondeggiare
L' immensa di devoti umil famiglia.

Folta così ne' giorni estivi appare
La bionda messe, e dal vento ferita
Tutta ondeggiando va, come fa il mare.

Uomini e donne i cari, a cui dier vita,
Bei fanciullini han fra le braccia eretti,
E lor ciascun la sacra Immago addita.

Tutti sentiano al cor celesti affetti,
Scuotean da se compunti il grave incarco
Delle lor colpe, e si batteano i petti.

Ma tele, che seguian d' uno in altr' arco,
Formavano una via curvate e tese,
Ove chius' era a' rài del sole il varco.

Per essa con le faci il cammin prese
La turba eletta al gran corteggio e pio,
E in due lunghissimi ordini si stese.

Venian prima color, cui sol desio
D' orare e contemplar ne' dì più santi
Insiem congiugne, e d' opre grate a Dio.

Di questi molte con diversi ammanti
Eran le schiere, e ciascuna stendardo
Ergea di Protettor scelto fra i Santi.

Poscia veniano a passo grave e tardo
Gli abitator di solitaria cella,
Devotamente con dimesso sguardo.

E splendere fra lor vedeasi quella
Religion, che il nome ha dall' Olivo,
Nel manto, e più nel cor candida e bella.

Dato era in guardia a lei, siccome a vivo
Specchio di santità, l' alto tesoro,
E seco il porta in sì gran dì festivo.

L' Immago, cui cignea d' Angioli un coro,
Sovr' albeggiante collinetta siede,
E sotto baldacchin di perle e d' oro.

Venirle appresso l' esemplar si vede
Clero in arredi fulgidi, e mitrato
Il buon Custode dell' ovil succede;

A cui sen giva edificante a lato
L' almo Pretor, che la grand' Adria invia,
Di veste infino al piè purpurea ornato.

E lui raccesa in vivo zel seguia
Co' padri della patria eletta schiera
Di cittadin devoti di Maria.

Così movea la sacra pompa, ed era
Da bei vessilli al vento sciolti, e dalle
Statue dipinte a meraviglia altera.

Queste col pondo lor premean le spalle
Di gioventù gagliarda, e fra le due
File di sì gran turba empieano il calle.

Mostravan esse, gran Diva, le tue
Virtuti, e i doni che il divino Amore
Versò in quel petto, che suo tempio fue.

E v' erano i prodigi, che il tuo core
Oprò materno in questa Immagin santa,
A cui tu godi che si renda onore.

Ma il clero a pubblicar qual fosse, e quanta
In te grazia divina, e quanto puoi,
Ad una ad una le tue lodi canta.

E il fren sciogliendo ai dolci affetti suoi
Tutta la turba pia teneramente
Alternando dicea: Prega per noi.

Sì procedendo la devota gente
Nell' ampio giunse maestoso foro:
Di questo io canterò; ma nuovamente,

Vergine eccelsa, il tuo soccorso imploro.

CANTO IV.

Vergine eccelsa, il tuo soccorso imploro,
Ond' io pinger la pompa trionfale
Possa dell' ampio e maestoso foro.

Arco sublime era l' entrata, e quale
Erger si suol dal cieco mondo al duce,
Che nelle imprese belliche più vale.

Ma qui il gran nome di Maria riluce
Nel sommo della porta, ed ai fulgenti
Rai capovolto ivi scorgeasi truce

Di neri Angioli stuol, rotte, cadenti
Bandiere ed aste, e l' infernal monarca
»Fra se medesmo si volgea co' denti.

E mentre il piede quella soglia varca,
Gran circo appare, e in mezzo eccelso tempio,
Sì che ogni ciglio di stupor s' inarca.

Il circo è tal, che a quei del duro ed empio
Secol di maestate il pregio tolle,
Ove piacer fu d' uomini lo scempio.

E tale è pur, che quei del secol molle
In beltà vince, ove a spettacol vano
Piagne, s' allegra, o ride il popol folle.

Offre il rustico suo l' ordin toscano,
Il dorico poi sorge, indi più snello
L' ionico s' innalza a mano a mano;

E sopra l' alta cornice di quello
Di statue il circo s' inghirlanda, e pare
Di marmo ver senz' opra di pennello.

Veggonsi i palchi dentro luccicare
Di seta ornati porporina e pura,
Nè d' auree liste fur le mani avare;

Ma le sponde al di fuor porgon pittura
Di cose, a' quai Maria si rassomíglia
Ne' libri santi, o fur di lei figura.

Scorgesi prato, che s' infiora e ingiglia,
Fonte, che latte candido fuor spinge,
E fra gli acuti prun rosa vermiglia.

Orto, cui folta siepe intorno cinge,
E suggellato pozzo, ov' unqua il vivo
Umor nè greggia, nè pastore attinge.

Ricco di frutta verdeggianti ulivo,
E con le frutta d' or palma sublime,
Platano ombroso presso a fresco rivo.

La nave si vedea su l' erte cime
Che ogni specie salvò, mentre il gran flutto
La faccia inonda della terra e opprime.

Vedeasi il rubo celebre, che tutto
Di foco è cinto, e il verde suo mantiene,
Non che sia dalle fiamme arso e distrutto;

E l' Arca d' alleanza al guardo viene,
Che d' or contesta, e incorruttibil legno
I voler dell' Altissimo contiene.

V' era la verga, che mostrò il più degno
Del pontificio onore germinando,
E diè col germinar mistico segno.

E il rugiadoso velo memorando,
Che vide il duce allo spuntar del giorno,
Sì che vinse egli poi senza usar brando.

Di sì vaghe pitture intorno intorno
Simboleggianti il circo si vedea,
E di molt' altre a meraviglia adorno.

Fra tanti oggetti il popolo godea,
Ma riguardando in su, più si compiacque,
Mentre fiso alle statue si tenea.

Ivi prima apparia l' uom che non nacque,
E quella insiem, che di sua costa fue
Formata allor, che in dolce sonno ei giacque.

Gustaro il fatal pomo questi due
Nostri progenitor, poi che il serpente
La femmina ingannò con l' arti sue.

Peccato e morte nella lor semente
Ben tosto entraro, e ne rimase infetta
Tutta dai lombi lor la scesa gente.

Ma la serpe da Dio fu maladetta,
E Dio le disse: *Da femmineo piede*
Tuo capo infranto di vedere aspetta.

Onde di tanta speme, e di tal fede
Que' duo primi parenti armati il core
Men tristi uscir dalla beata sede.

V' è poi d' Abram la stirpe, a cui l' onore
(Cotanto avvien che il Ciel la privilegi!)
Fu dato di produrre il Redentore.

Patriarchi dich' io, giudici e regi,
Grand' avi di Maria per le sant' opre,
Per sapienza e per valore egregi.

Indi schiera di donne si discopre,
Sotto il cui bel misterioso velo
La gran Madre del Verbo si ricopre.

Abigail v' era, che umiltate e zelo
Oppose all' ira di Davidde, e il vinse,
Come vinse Maria l' ira del Cielo.

V' era Giuditta, che il ferro distrinse,
E di Betulia misera tremante
Il fier nemico nella tenda estinse.

Ed Ester v' era di beltà prestante,
Che la vita de' suoi, d' Aman la morte
Ottener seppe dal monarca amante;

Ed altra, ed altra antica donna e forte
Immagine di lei, che l' uom proscritto
Fe salvo, e degno di beata sorte.

Venian poscia color, che al mondo afflitto
Dal fallo original vaticinaro
Ciò ch' era in Ciel di sì gran Donna scritto.

Ezechiello, a cui, siccome in chiaro
Specchio, fe noto Iddio l' alto mistero,
Risplendea frà costor, che profetaro.

Vid' egli un tempio a meraviglia altero,
Ma chiuso vide il santuario, e tale
Diè suon la voce del Dio vivo e vero:

Fien chiuse queste porte ad uom mortale;
Nè giammai s' apriran, poi che per esse
Passò il Nume invisibile immortale.

Nè men splende Isaia, che tutto espresse,
Dicendo: *Uscirà verga e fiore in quella*
Dalla radice celebre di Iesse.

Veggo incinta d' un figlio Verginella,
Madre la veggo, e veggo Dio con noi,
Ond' è che il Figlio Emmanuel s' appella.

Queste le statue son, Vergin, per voi
Sovra una parte del gran circo erette;
Ma l' altra ancora ha i simulacri suoi.

Qui la nova compir ciò, che promette
La sacra antica Lettera, si scorge,
E cessar dell' Eterno le vendette.

Il felice di grazia ordin qui sorge;
Ed in tal parte fra gli sculti segni
Elisabetta al guardo altrui si porge.

Quella che disse: *Onde avvien mai che vegni* (1)
La Madre a me del mio Signore innante,
E me sì umil di visitar si degni?

E tal ben sei, poi che al suonar le sante
Tue voci nell' orecchio, e il tuo saluto,
Tosto esultò nel ventre mio l' infante.

Secondo è Zaccaria, che non più muto
Fu quando il Precursor figlio a lui nacque,
E cantò lieto: *È il Redentor venuto.*

Tal figlio è terzo, il qual giammai non tacque
Là nel deserto, e del divin Messia
La monda umanità lavò con l' acque.

Poi Pier con gli altri Apostoli venia,
Che suono udiro in Ciel gagliardo e roco,
Mentre fur nel cenacol con Maria;

E vider pien di lingue ignite il loco,
Le quai cadendo sul capo li accese
Tutti di santo inestinguibil foco.

Corser quinci del mondo ogni paese,
E la remota ancor barbara gente
Il divin loro favellare intese.

Luca, e Marco indi vien, che fan presente
Del Nazaren la storia, e della Madre,
A Giovanni, e Matteo concordemente.

E Paulo ancor da Dio converso, e padre
Della Chiesa fortissimo, ch' ei prima
Perseguia con la voce, e con le squadre.

Tutti lungo saria pingere in rima,
Tanto ricca ne va, tanto si stende
Di sì grand' opra circolar la cima.

Le immagini vedeansi reverende
De' Santi, ch' ebber le chiavi, e sedero
Nel soglio, ov' ora il sesto Pio risplende.

Nè questi e gli altri, che son ivi, il fiero
Aspetto de' tiranni paventaro,
Ma pubblicar con ferma voce il vero.

E con dottrina, e con prodigii chiaro
Fero il nome di Cristo, e ciò ch' ei dice,
Nè alcun mai fu del proprio sangue avaro.

Tal che l' arbor di grazia almo e felice
Tutta coprì co' rami suoi la terra,
L' arbor, di cui Maria fu la radice.

Ma novo campo a' versi miei disserra
L' eccelsa mole, ed il lavor sovrano
Del tempio augusto, che il gran cerchio serra.

Ove nel punto egualmente lontano
L' arte spiegar tutte sue forze volle,
E sorger fe dopo più gradi un piano,

Da cui con vaga maestà s' estolle
Sopra colonne di corintio aspetto
D' or fiammeggiante cupola, qual colle.

E sopra d' essa si offeria l' obbietto
Della gran Diva, in cui giammai la rea
Non ebbe original colpa ricetto.

Le stelle al crine, il sole a tergo avea,
Con manto azzurro, e in veste candid' era,
La luna e il serpe sotto i piè tenea.

E come intorno alla fiammante spera
Del sol s' aggira, s' abbella, s' innostra
De' pianeti minor l' opaca schiera;

Le immagini così, che il circo mostra,
Forman corona a quella Immagin cara,
E sembran dir: *Tu sei la luce nostra*.

Ma dentro nel gran concavo, qual chiara
Face, splendea la Triade sacrosanta,
E in mezzo al tempio si vedea grand' ara.

E pinsi omai qual era il foro, e quanta
L' arte che l' adornò; di cui dir deggio,
Che pompa egual veruna età non vanta.

Qui, com' io vi cantai, giunse il corteggio,
E qui del Simulacro portentoso,
Che seco porta, il grande altar fu seggio.

O Simulacro santo, o prezioso
Pegno del Ciel, noi ti orneremo il crine,
Dicea l' immenso popolo pietoso.

Nè porse pria liturgiche, divine
Preci il Pastore, onde cangiare il pane
Nell' Uom Dio che morì cinto di spine,

Che da una parte del teatro umane
Di tenor voci, e di contralto usciro
Miste con basse voci e con soprane;

E di rincontro nell' opposto giro
Dall' arco tocchi armonici strumenti,
E dall' animator fiato s' udiro.

E quelle, e questi di dolci concenti
L' aria empieno così, ch' essere in Cielo,
Non in loco mortal, credean le genti.

Ma del divino Agnel sotto quel velo
Già consumato il sagrifizio santo,
L' amoroso Pastor pieno di zelo

Tacer fe il suono dilettoso e il canto,
E serto in man di gemme e d' or tenendo
Disse con gli occhi al Ciel molli di pianto:

O immacolata Vergine, o stupendo
Della Triade lavor, que' tuoi sì casti
Lumi a me volgi, mentre onor ti rendo.

Tu de' secoli prima ti mostrasti
Tal nell' eterna idea, che la divina
Mente di tue bellezze innamorasti.

Te nell' immensa angelica ruina
D' altre beate creature Iddio
Le vuote sedi a popolar destina.

Per te fra i mondi, a' quali il dì natio
Risplendere potea, sol questo elesse;
Si faccia, ei disse; e fuor del nulla uscio;

E poi che a questo tal grazia concesse,
Fur le tue vaghe luci a lui presenti
Quando nell' uom la sua sembianza impresse.

Tu dal fallir de' duo primi parenti
L' ira mortal nel divin petto accesa
Col suon spegnesti de' tuoi brevi accenti.

Si faccia, uscì pur dal tuo labro, e presa
Tosto in te umana carne, il Verbo venne
A soddisfar l' onnipotenza offesa.

Così l' umanità d' unirsi ottenne
Con Dio, così il Fattor fu sua fattura,
E il fallo original bello divenne.

E rimanendo ognor Vergine pura,
In te l' alte orme del divin potere
Risplendon più che in tutta la natura.

In Ciel tu sopra le fulgenti schiere
Dei lieti Comprensor sei presso al Figlio,
E tu puoi tutto con le tue preghiere.

Vedi come di folgori vermiglio
È il braccio suo, vedi l' ausonio regno
Tutto già scosso dal terribil ciglio.

È reo, lo so, di mille colpe, e degno
Dell' ira, ond' egli le cittadi abbatte;
Ma tu co' merti tuoi placa il suo sdegno.

Pregalo tu per quel virgineo latte,
Che fra mille soavi blandimenti
Egli succhiò dalle tue poppe intatte;

Per quei timor, per quegli affanni e stenti,
Che tu provasti nel fuggir dall' empio
Distruggitor de' parvoli innocenti.

Il duol rammenta, o delle madri esempio,
Quando involossi, e divin zel portollo
Fra i sacerdoti a disputar nel tempio;

E l' eccesso d' amore, onde al suo collo
Spinta lui sol vedesti, e mai non era
D' imprimer baci il labro tuo satollo.

Di, che tuo pur fu il calice e la fiera
Angoscia, e dardo al tuo sen pur la voce:
L' omicida si salvi, e Gesù pera.

E non men che di lui fer scempio atroce
Funi, onte e verghe del materno core,
E spine e chiodi e lancia e fele e croce.

Riprendi, o Diva, quel mortal pallore,
Che ti coprì, quando diss' ei: *Rassegno*
Lo spirto mio nelle tue man, Signore;

E fisi i lumi al sanguinoso legno,
Mentre s' oscura il sole, e il suol si scuote,
Spirar vedesti lui, tuo dolce pegno.

No, Vergine, al pallor delle tue gote
Resister non potrà, nè al caro suono
Delle materne tue soavi note.

Giù porrà tosto la folgore e il tuono,
Ferma la terra avrem sotto le piante,
Ed otterrem da lui grazia e perdono.

Nè solo i merti tuoi son opre sante,
E cure al tuo Gesù mai sempre intese,
E spasimi e dolor di madre amante;

Ma s' egli poscia al Tartaro discese,
Ne trasse l' alme, e vincitor tornando
Le bandiere d' inferno in Cielo appese,

Se venir dee quaggiù nel memorando
Ultimo dì con l' arbor trionfale
A giudicar la terra sfolgorando

Di maestate abbagliatrice, e tale,
Che i Cherubini e i Serafin la faccia
Dinanzi a lui si copriran con l' ale;

Tutto egli deve a te; che tutto abbraccia
Quel detto: *Ecco l' Ancella;* e origin hanno
Questi trionfi suoi dal tuo *Si faccia*.

Dunque pon fine, o Diva, al nostro affanno,
Vedi che n' ange co' suoi moti il suolo,
» E più la tema dell' eterno danno.

Questo che a te si prostra immenso stuolo,
Tutta ha sua speme in te, che possi e vogli
Cangiar in riso lo spavento e il duolo.

E mentre all' ira del Figliuol ne togli,
Questo segno d' onor tu con pietose
Luci, o Maria, per le mie mani accogli.

Disse: e il volto senil di lagrimose
Stille bagnando al Simulacro santo
Ricca di gemme e d' or corona impose.

Ed in quel punto chi ridir può quanto
Grido ivi sorse, e quanto pel dolore
De' già commessi error gemito e pianto?

A cui misto di trombe era il clangore,
Misto di squille il suon, che uscia d' intorno,
E di tonanti bronzi alto fragore.

»E di subito parve giorno a giorno
»Essere aggiunto, come quei che puote
»Avesse il Ciel d' un altro sole adorno.

Nè tutto è ciò; ma fama è che devote
Alme dilette a Dio, tenendo il viso
Rivolto allora alle superne rote,

Vider, schiuso repente il Paradiso,
Gli Angioli e i Santi a questo suol conversi
Sfavillar tutti di letizia e riso:

E innamorate udir ben altri versi,
Che questi miei, da quel celeste coro,
Di dolcezza ineffabile cospersi.

Così alla pompa si diè fin nel foro,
Da cui passò, già sciolto appieno il voto,
A sua stanza di pria l'alto tesoro,
E fin pur ebbe della terra il moto.

(1) Questo passo di s. Luca: *Et unde hoc mihi, ut veniat* ec. si ammira espresso nel quadro dell'altare di s. Elisabetta di Fra Sebastiano dal Piombo veneziano, juspatronato della casa Conti, capo d'opera dell'arte, esistente nella chiesa parrocchiale di s. Biagio in Lendinara.

SONETTO I.

In occasione dello spoglio fatto dai Francesi in Italia delle belle opere di pittura e scultura.

Ben puoi, Gallo oppressor, con nostro duolo
A noi rapir delle bell' arti il fiore,
Ma speri invano di goder tu solo
Della lor sede nel tuo ciel l' onore.

Che per Marte crudel dal greco suolo
Il Genio di natura imitatore
Fuggendo un dì, spinto in Italia il volo,
Qui sta, qui regna in suo natio splendore;

Alme trova qui nate al grande, al bello,
Sensi di fine tempre, e sorgeranno
Nuovi Tiziani ancor, Sanzii, Correggi.

Ed or che Fidia col divin scarpello,
E Lisippo, e Prassitele pareggi,
Tu, Canova immortal, compensi il danno.

SONETTO II.

Presentando l'Autore ai sovrani di Spagna Carlo IV e Maria Luisa nati in Italia il IV volume delle sue traduzioni de' poeti spagnuoli con gli originali a fronte l'anno 1790.

Nacquer l'ispana e l'itala favella
Di madre che suonò pel mondo intero,
E la figlia che in sorte ebbe l'Ibero,
Della germana sua non è men bella.

L'una, o gran Carlo, o regal Donna, è quella
Del loco ognor di vostra cuna altero,
L'altra dei lidi, ov' ampio avete impero;
E quella e questa illustri eroi v' appella.

Udite or come con parole ornate
L'una i sensi dell' altra esprime e serba,
E il doppio lor poetico lavoro.

E con gl' ispani insiem l'italo vate
Ponete all' ombra dei gran gigli d' oro,
»Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO III.

Al celebre poeta Garcilasso della Vega morto d'anni 35 alla presenza di Carlo V nel dare il primo la scalata ad una torre poco distante da Frejus.

Marte a Lasso dicea: *Mira il sovrano*
Che onor sol prezza, e vil soldato abborre;
Qual gloria se poggiando al vento sciorre
Ivi l'aquile sue può la tua mano!

Febo invan prega: *In te l'Omero ispano*
Serba a ben più che all'uccisor d'Ettorre.
Sale, infiamma ogni cor, vinta è la torre,
Ma sasso spinge il vincitore al piano.

Marte allora del prode estinto in guerra
Circonda il crin di lauro trionfale:
Febo sul vate a lagrimar s'atterra;

Poi volto a Carlo: *O sommo eroe, che vale*
Ornar pugnando di trofei la terra,
S'or non hai canto all'alte imprese eguale?

SONETTO IV.

In lode del cav. Emo per il bombardamento di Sfax.

Qual pro, che oppressa i cittadin tiranni,
Poi le gotiche spade abbian la forte
Superba Roma, e sien col volger d'anni
Le mura di Cartagine risorte,

Se minacciando va gli estremi affanni,
Della romana al par, l'adriaca sorte,
E volto, ingiusti Dei! di Libia a' danni
Porta Scipio novel rovine e morte?

Così fra l'ira e le memorie amare
Diceva l'ombra d'Annibal fremendo
Su le africane a lui sponde sì care,

E Sfax intanto d'alte fiamme ardendo
Piombava al suolo, e rilucea nel mare
Al fulminar de' cavi bronzi orrendo.

SONETTO V.

In lode del cav. Francesco Pesaro quando ottenne di riaprire il commercio veneto nei porti di Spagna, essendo colà ambasciatore della veneta repubblica, mentre ardeva la guerra contro l'Inghilterra.

Or che omai per veder l' Anglia combusta
Di sangue Europa tutta il mar colora,
E quella pria dell' ocean signora
Trema, qual sotto scuri arbor robusta,

Rammenta la natia gloria vetusta,
O nocchier d' Adria, e tua libera prora
Vigil spingendo ai regni dell' aurora
La riconduci di tesori onusta.

Poi movi in ver l' occaso, e fa che voli
Del veneto leon l' insegna, ov' erse
Alcide invitto le superbe moli.

Ma quando torni di ricche e diverse
Merci e d' or colmo, il nome onora e coli
Di lui, che al lido ispan la via t' aperse.

SONETTO VI.

Per il cav. Alvise Pisani nell' ambasciata di Francia, il giorno 10 Agosto 1792.

Quando col sangue suo (terribil giorno!)
Tinse lo stuol regal di Senna il lito,
Ed il misero avanzo sbigottito
Scampo cercò nel sacro tuo soggiorno,

Rapidamente alle tue mura intorno
Il popolo s' avvolse inferocito,
E voci, che parean di mar muggito,
Risuonar minacciando impeto e scorno.

Ma in vederti, in udirti il fiero orgoglio
Depose, e stette con la fronte china,
Poi s' arretrò, com' onda infranta a scoglio.

Che splender vide in te d' Adria regina
L' alto fulgor, nè, domo il Campidoglio,
Estinta ancor la maestà latina.

SONETTO VII.

In lode del medesimo per la medesima ambasciata di Francia.

Sempre ch' io volgo nel pensier qual era
La Francia allor che messaggier tu fosti,
Veggo da notte tenebrosa e nera
La luna e gli astri al guardo mio nascosti;

Ed in vasto oceano io sento schiera
Di venti formidabili ed opposti
Destar tempesta orribilmente fiera
Rimescolando i flutti più riposti;

Poscia dei lampi al folgorar frequente
Nave scorgo fra l' onde ornata d' oro,
Di gentilizie imprese e di trofei,

Sopra cui sta nocchier, che francamente
Con l' affidato a lui patrio tesoro
Salvo ritorna; e quel nocchier tu sei.

SONETTO VIII.

Pel magnifico giardino formato a delizia della città di Ferrara dal marchese Camillo Bevilacqua.

Ove son le poc' anzi informi zolle
Di questo loco, e gli aridi virgulti?
Verdi io trovo non pur bei rami adulti,
E dai fior l' aria profumata e molle,

Ma tempio, circo, labirinto, e colle,
Loggia, teatro, e calli al sole occulti,
E fonti, e marmi in mille forme sculti,
Poi superba piramide s' estolle.

O vate, onor del Po, ch' opra d' industre
Man qui vegg' io, tai meraviglie in carte
Finger solevi, e questi or n' offre il vero.

Ond' è ch' emula ognor Ferrara illustre
Del greco genio, del saper, dell' arte,
Vanta il Pericle in lui, se in te l' Omero.

SONETTO IX.

In occasione dell' affare già noto di Basville in Roma.
Parla Pio VI.

Ed io prence di Roma, ed io, che sono
Immago in terra del Dio vivo e vero,
Avvilirò di tue minaccie al suono
L' onor del sacerdozio e dell' impero?

No, non fia ver: che a sostenere il trono
Sorge il romano ancor spirto guerriero,
E sul Tarpeo col folgore, col tuono
Pugna ben altro Giove a pro di Piero.

Ma se nel Cielo, o Gallia ahi! cieca, è fisso
Ch' ostia io sia della fe', cadrò da forte,
Gesù mirando alla sua croce affisso.

E contro il regno, cui fondò sua morte,
Nulla potran le porte dell' abisso,
Nulla potran dell' assemblea le porte.

SONETTO X.

Al marchese d'Oira Imperiali tenente generale di S. M. C., egregio poeta e duce, nel comun desiderio di vederlo ammogliato.

Ben è, cred' io, colui d' invidia degno,
Che seguendo le Muse si diparte
Dal basso vulgo, e d' alti empie le carte
Versi immortali col divino ingegno.

Nè già felice è men chi giugne al segno
D' eccelsa gloria nella bellic' arte,
Tal che nel sanguinoso e dubbio Marte
In lui fermi sua speme il prence e il regno.

Ma sommo bene è pur d' aurei costumi,
Di vago aspetto, e dolci atti e parole
Aver consorte, e al sen strignere i figli.

Vate e guerrier tu sei: faccian te i Numi
Sposo a donna gentil, padre di prole,
Che a te nel canto e nel valor somigli.

SONETTO XI.

In lode del marchese Ercole Bevilacqua eccellente nei giuochi sopra i cavalli.

Vago illustre Garzon, ch' hai per costume
Danzar leggiadro, come in fermo suolo,
Sovra i corsier, mentre sen vanno a volo
Col crine al vento, e il fren bianco di spume;

Dimmi, sei tu mortale, o sei tu il Nume
Di Giove messaggier sceso dal polo?
Che le membra così librar può solo
Tal ch' abbia al tergo, e intorno al piè le piume.

Qual mai guardo seguì tutte nel corso
Le meraviglie, ch' offri agile e presto
D' uno e di più destrier sul mobil dorso?

Scordi omai Grecia ogni famoso auriga,
Onde superba va: ben altro è questo
Che in olimpico agon regger quadriga.

SONETTO XII.

In lode del medesimo sopra lo stesso argomento.

Mentre in riva del Po tu con solenne
Pompa sul dorso ai rapidi cavalli
Movi le membra in sì leggiadri balli,
Come avessi alle piante e al tergo penne,

Sopra col carro il Dio del giorno venne
Là 've grida di plauso empiean le valli,
E valor tanto dagli eterei calli
Di mirar vago Eto e Piroo ritenne.

Ma volte al loco l' avide pupille
Membrò povero d' arte e di consiglio
Fetonte suo, che il Ciel pose in faville;

E fiso in te, prode Garzon, col ciglio
D' amare asperso lagrimose stille,
Deh perchè non ebb' io, disse, tal figlio!

SONETTO XIII.

S. Stefano pontefice che battezza s. Lucilla, e le dona la vista: pittura dell'egregio Sciacca all'altar maggiore della cattedrale di Rovigo.

Miracol d'arte! Io scorgo il gran pastore
Che versando sul capo di Lucilla
D'onda battesimal vitale umore
Tutto di santo spirito sfavilla;

Splender veggo in lei fe', speranza, amore,
Grazia, che ad immortal palma sortilla;
Veggo quai desta tremiti nel core
L'ora, e non pria dal sol tocca pupilla;

E mentre gli occhi suoi, cui tolto è il velo,
L'alta bellezza di natura assale,
Dir sembra colma di stupor, di zelo:

Gran Dio, lavoro è di tua man, nè vale
A far che ogn'uom t'adori, e terra e cielo?
O ben più ch'io non fui, cieco mortale!

ANACREONTICA

Nel trasporto delle ceneri di Lodovico Ariosto dalla chiesa di s. Benedetto di Ferrara alla biblioteca dello studio pubblico.

Quando tu apristi
Le luci al giorno,
Fur tutte intorno
Le Muse a te.

Dicea ciascuna
Con gentil gara:
Quest' alma rara
Solo è per me.

Ma il biondo Apollo
Così a dir prese:
Tra voi contese
Non più, non più.

Tal genio nacque,
Che paghe e liete
Tutte sarete:
E così fu.

INDICE

Compendio della vita di ANDREA REY *d'*ARTIEDA . . . . . Pag. 3
di MICHELE *di* CERVANTES SAAVEDRA . . . . » 25
di GONZALO ARGOTE *e di* MOLINA . . . . . » 55
di BALDASSARE *di* ALCAZAR *e di* GUTIERE *di* CETINA » 61
di FERDINANDO *di* ACUGNA » 69
di FRANCESCO *di* FIGUEROA » 81
di FRANCESCO *di* BORGIA *e* ARAGON *principe di* SQUILACE . . . . . » 91
di BALDASSARE ELISIO *di* MEDINILLA . . . . » 101
di GIOVANNI *di* JAUREGUI » 113
di LOPE FELIX *di* VEGA CARPIO . . . . . » 121
Discorso sulle di lui opere » 125
Notizie d'altri poeti del secolo XVI . . . . . » 203
della poesia castigliana verso la fine del secolo XVI *e per tutto il* XVII . . . . » 207
del secolo XVIII . . . . . » 216
Qualità e pregi singolari dell'idioma castigliano . » 223
Dell'assonante . . . . . » 226

SONETTI

Da questo infortunato e steril suolo . . . . . » 33
Sien grazie al Ciel, però che quasi assorto . . » 34
Di pianger stanco in sulla fresca erbetta . . . » 88
Ahi! come da soave alta speranza . . . . . » 89
Guerra Invidia ti fa, ma invan pretende . . . » 99
Quando sveglian le corde i diti belli . . . . . » 134
Dal letto pende sanguinoso a terra . . . . . » 135
Oro a me l'Indo non invia, nè oscuro . . . . . » 136
Arde Ilio già: sorgon faville, e forte . . . . . » 137
Già in cielo ad allegrar quest'imo suolo . . . » 138
L'idra fiera squamosa assale, incalza . . . . . » 139
Pietà di me, che l'ultim' ore ho pronte . . . » 140
Amarillide canta, e l'alma mia . . . . . » 141
O tu, che sembri a me spirante e viva . . . » 142
Speme, che gli occhi bendi, e occulti il danno . » 143
Lignano, a gemme ed or non rende onore . . » 144
Esca porgea di propria mano un giorno . . . » 145
Chi piagne qui? Siam tre. Giù il manto nero . » 146
A grandi ognora e chiare note scritto . . . . . » 147
Che stuol d'inique, ov' han l'Ombre ricetto . . » 148
Bella, fiera e gentil Parca, del frale . . . . . » 149
Se pieno ho il sen d'amaro aspro cordoglio . . » 170
Quand' io m' accesi di terreno aspetto . . . . . » 171
Dolce Padre e Signor, vani pensieri . . . . . » 172
Dal suolo, ove per rupi e per foreste . . . . . » 173
Se tanto io godo sol presso le soglie . . . . . » 174
Gran Dio, se all'ombra del tuo corpo santo . . » 175
Se quanto il ben m' ha da prim' anni acceso . . » 176
L'uom dell' inganno suo tardi s' accorge . . . » 177
Fantasia di natura al vario aspetto . . . . . » 178

CANZONI

Sciogli la benda, e va con l'onda a tergere . . » 62
De' tuoi sì fini e belli . . . . . » 66
O tu, che in questo monte . . . . . » 93
So di che piagni, o bella . . . . . » 97
Su le sponde gradite . . . . . » 152
O felice colui, che sgombro e sciolto . . . . . » 179
Quando col fresco rugiadoso umore . . . . . » 181
Forse avvenne giammai, che giunto al lido . . » 199

ELEGIE

Se di duol versi, amistà pura, e pianto . . . . » 191

EGLOGHE

Soavemente, e non presi sospetto . . . . . » 35
Nella stagion, che dolcemente all'ombra . . . » 71
Tirsi pastor del più famoso rio . . . . . » 82
D'un verde e bianco pioppo il piè bagnava . . » 150
Più la mia fionda l'agnellin non toglie . . . . » 183
Io m'era un augellino innamorato . . . . . » 184
Qual montagna riman da noi non corsa . . . » 185

EPISTOLE

Da quella di Madrid tanto è diversa . . . . . » 5
Mentre Filippo, il rege ispan, secondo . . . . . » 14
Poi con più vivo ardor pel vostro esempio . . . » 103
Quand' io con brevi detti in verso e in prosa . . » 157
Pensa, ch'ei crebbe sol per esser tronco . . . . » 188
Caso vogl' io narrar, favola forse . . . . . » 196

MADRIGALI

Giù pose un dì (piacevole avventura!) . . . . . » 64
Con suo spillo Maddalena . . . . . » 65
Occhi chiari sereni . . . . . » 67
Mentre il possente di Ciprigna figlio . . . . . » 68

POESIE VARIE

Ogni ronzino misero portare . . . . . » 39
Suol versi ira dettar, ma se l'irato . . . . . » 46
Parve in questo che il giorno s'adornasse . . . . » 51
Ergi la fronte coronata, o illustre . . . . . » 56
O saggia madre, o provida natura . . . . . » 115

POESIE ORIGINALI DEL TRADUTTORE

CANTO PROEMIALE

Or che, un secol già corso, il dolce giorno . . . » 229

POEMA SACRO

D'un portentoso Simulacro santo . . . . . » 236

SONETTI

Ben puoi, Gallo oppressor, con nostro duolo . . . » 288
Nacque l'ispana e l'itala favella . . . . . » 289
Marte a Lasso dicea: Mira il sovrano . . . . . » 290
Qual pro che oppressa i cittadin tiranni . . . . » 291
Or che omai per veder l'Anglia combusta . . . . » 292
Quando col sangue suo (terribil giorno!) . . . . » 293

Sempre ch' io volgo nel pensier qual era . . . » 294
Ove son le poc' anzi informi zolle . . . . . » 295
Ed io prence di Roma, ed io, che sono . . . » 296
Ben è, cred' io, colui d' invidia degno . . . . » 297
Vago illustre Garzon, ch' hai per costume . . . » 298
Mentre in riva del Po tu con solenne . . . . » 299
Miracol d' arte! Io scorgo il gran pastore . . » 300

ANACREONTICA

Quando tu apristi . . . . . » 301

NOTE DEL TRADUTTORE

Lope di Vega nel sonetto IV *Arde Ilio già* si prende l'arbitrio di far morire Paride nel giorno dell'incendio di Troja, benchè i poeti ci dicano, che Elena dopo la morte di Paride ebbe in suo luogo Deifobo, e questi in quel giorno fu massacrato da Menelao.

Lo stesso Lope nel sonetto XVI *Bella; fiera e gentil Parca* con l'unir troppe cose si allontana dal buon gusto delle sue poesie in questa raccolta prodotte.

E nella epistola a Giovanni Boneto pag. 168 verso 8 e 9 s'inganna prendendo la faccia di Socrate per quella di Cicerone.

Tomo primo

pag. 179	verso	9	leg. *il* riso *in* pianto
286		14	i vescilli *adora*
308		14	La terra è centro di vostr' alme?

Tomo secondo

25	7	Hencares
62	7	altri *ciò* tenga, e regoli
71	6	de' suoi teneri affetti
167	9	non s'*arretri*
170	6	s'è il nascer pianto, e vita è guerra
174	6	gioje *abbondano*
214	9	dall'*amo* criado
214	12	de un *acaso*
214	14	anda el *juego*
225	20	Rengifo

574603